URANIA

I ROMANZI

L'IMMAGINAZIONE AL POTERE

Clifford D. Simak

MONDADORI

7-2-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

CLIFFORD D. SIMAK

L'IMMAGINAZIONE AL POTERE

(Out Of Their Minds, 1969)

1

Avevo sempre fisso in mente il mio vecchio amico e quello che mi aveva detto l'ultima volta che l'avevo visto, due giorni prima che rimanesse ucciso su un'autostrada. Nel momento dell'incidente, il traffico non era intenso come in altre occasioni, però la sua macchina si era ridotta a un ammasso di lamiere contorte e i segni dei pneumatici sull'asfalto indicavano la meccanica dell'incidente. La sua auto era andata a sbattere contro un'altra che gli era improvvisamente balzata addosso uscendo dalla sua corsia.

Solo che non si erano trovate tracce dell'altra macchina.

Cercai di togliermelo di mente e di pensare ad altro, ma a mano a mano che le ore passavano e che il lungo nastro di cemento andava svolgendosi davanti a me, mentre la campagna primaverile passava velocissima ai lati, mi trovai più volte a ripensare all'ultima sera in cui l'avevo visto.

Era seduto come uno gnomo, rattrappito in una comoda poltrona e mi guardava facendo ruotare fra le mani il bicchiere di brandy.

— Io credo — aveva detto — che noi siamo perseguitati da tutte le fantasie, le finzioni, gli orrori che abbiamo sognato, a cominciare dal giorno in cui l'uomo delle caverne se ne stava accoccolato al buio accanto al fuoco e fissava inquieto le tenebre della notte fuori della sua grotta. E pensava cosa potesse trovarsi là fuori. Naturalmente sapeva cosa poteva esserci, perché lui ci viveva, in quelle terre selvagge, ci andava a caccia e a raccogliere cibo. Aveva occhi per vedere, naso per odorare e orecchie per sentire e, con molta probabilità, i suoi sensi erano molto più acuti di quanto non siano oggi i nostri. Quindi, doveva senz'altro sapere che cosa c'era fuori, nel buio. Sapeva, ma non si fidava di se stesso, dei propri sensi. Perché il suo piccolo cervello lavorava, nonostante fosse un bruto, e andava creando altre forme e contorni, altre specie di vita, altre minacce...

— E credi che si possa dire lo stesso di noi? — gli avevo chiesto.

— Naturalmente. Ma in modo diverso.

Un soffio d'aria era penetrato dal giardino attraverso le porte aperte che davano sul patio, e nella stanza si sparse il profumo dei fiori di primavera.

Dalle porte aperte venne anche il mormorio lontano di un aereo che sorvolava il Potomac, accingendosi ad atterrare in uno dei campi oltre il fiume.

— In modo diverso. Devo ancora stabilire come. Non si tratta certo degli orchi immaginati dall'uomo delle caverne. Allora si trattava di minacce fisiche, mentre quelle create oggi dalla nostra mente sono, credo, per la massima parte intellettuali.

Avevo la sensazione che stesse per approfondire quel suo strano concetto, ma in quel momento entrò nella stanza suo nipote, Philip Freeman, che lavorava al Dipartimento di Stato e che aveva da raccontare una storiella a proposito di un VIP venuto in visita. Dopo un'ora di chiacchiere, la conversazione si era spostata su altri argomenti, e non si accennò più alle nostre persecuzioni.

Scorsi poco avanti il cartello che indicava la Vecchia Strada Militare in cui dovevo svoltare, l'imboccai, e rallentai subito. Dopo aver guidato per diverse ore a una media di centoventi, sessanta chilometri orari mi sembrarono un'andatura da lumaca, ma era anche troppo per il tipo di strada che avevo imboccato.

In effetti, m'ero perfino dimenticato che esistessero strade come quella.

Una volta era stata asfaltata, ma l'asfalto s'era screpolato in diversi punti durante il disgelo di chissà quale primavera, e la superficie era cosparsa di pietre schiacciate che, dopo anni, si erano ridotte a una polvere finissima e bianca. La strada, già stretta per conto suo, lo sembrava ancora di più per via dei grossi cespugli che la fiancheggiavano, così alti e fitti da dare l'impressione che fosse una roggia sinuosa.

L'autostrada seguiva il crinale della collina, mentre la Vecchia Strada Militare scendeva a picco lungo il versante, cosa che ricordavo bene, anche se non rammentavo che la discesa fosse così ripida.

Era un mondo completamente diverso da quello da cui venivo, ma era appunto questo che avevo desiderato, per quanto non mi aspettassi di trovarlo

così all'improvviso, appena lasciata l'autostrada. E il mondo, poi, con tutta probabilità, non era così totalmente diverso. Era, mi dissi, la mia fantasia a renderlo tale, un desiderio di trovare quello che avevo tanto cercato.

Avrei trovato immutata Pilot Knob? Chissà. Mi sembrava improbabile che quel paesetto potesse essere cambiato. Non ne aveva avuto l'occasione.

Durante tutti quegli anni era rimasto così staccato dalla vita normale, così intatto e ignorato, che non c'era motivo per cui fosse cambiato. Tuttavia dovetti ammettere che non dovevo pensare se Pilot Knob era cambiata. Bisognava vedere se ero cambiato io.

Perché, mi dicevo, un uomo deve desiderare di tornare al suo passato, pur sapendo, mentre lo desidera, che nessun albero può fiammeggiare in autunno con tinte così vivide, come una certa mattina di trent'anni fa, che l'acqua del ruscello non può scorrere così limpida, fresca e profonda come lui la ricorda, perché, in realtà, tutto quel che ricorda risale a esperienze fatte da un bambino di non più di dieci anni.

Avrei potuto scegliere centinaia di altri posti (e migliori) in cui esser libero dalla schiavitù del telefono, dove non avrei avuto bisogno di prendere appunti, conoscere persone importanti, tenermi di continuo informato e al corrente di tutto e di adattarmi agli usi e alle abitudini di una società sofisticata. C'erano centinaia di altri posti dove avrei potuto trovare tutto il tempo per scrivere e per pensare, dove non avrei avuto bisogno di radermi se non quando ne avevo voglia, dove sarei stato libero di indossare abiti comodi e sciatti senza stupire nessuno, di mostrarmi ignorante e non sempre brillante e spiritoso, abbandonandomi a chiacchiere vuote e inutili ma riposanti. Eppure, c'erano centinaia di altri posti, ma quando mi decisi non rimasi nemmeno un attimo a chiedermi dove andare. Magari ho finto con me stesso, però ero ben lieto di farlo. Volevo tornare di corsa a casa, senza ammetterlo neppure a me stesso. Sapendo, mentre guidavo per tutte quelle centinaia di miglia, che un posto come lo immaginavo io non esisteva e non era mai esistito, che gli anni avevano alterato il ricordo di quei luoghi, trasformandoli in quella fantasia piacevole cui gli uomini amano indulgere quando ripensano alla loro giovinezza.

Era quasi sera quando avevo lasciato l'autostrada, ed ora, mentre la strada si

inoltrava fra quelle vallette, cominciava a farsi buio fitto. Lontano, all'orizzonte, si distinguevano ancora le forme degli alberi da frutta tutti fioriti, e di tanto in tanto giungeva fino a me il profumo di altri alberi, più vicini, ma fuori dalla mia vista. E, col calar della notte, mi sembrava di sentire anche lo strano odore della nebbia che si alzava dai prati lungo le rive dei ruscelli.

Per anni avevo continuato a ripetermi che conoscevo quei luoghi dove ora stavo passando, che la loro impronta era rimasta fissa nella mia mente fin dall'infanzia, e quindi ero in grado di trovare Pilot Knob senza sbagliare, una volta imboccata la strada. Ma adesso cominciavo a sospettare di essermi sbagliato. Infatti, finora, non avevo riconosciuto alcun particolare del paesaggio. I contorni generali erano quelli, in quanto la zona era come me la ricordavo, ma non c'era stato un solo punto specifico che avrei potuto indicare asserendo di sapere qual era. Mi sentivo un po' esasperato e un po' umiliato, e mi chiedevo se avrei provato le stesse sensazioni arrivando a Pilot Knob.

La strada era orrenda, peggiore del previsto. Perché l'amministrazione responsabile la lasciava in quelle condizioni? Capivo le curve sinuose che seguivano i contorni delle colline, ma non le buche e i mucchi di polvere.

Già da tempo si sarebbe dovuto far qualcosa per gli stretti ponticelli di pietra su cui poteva passare solo una macchina per volta. A dire il vero non si vedevano altre macchine, sembrava che fossi solo io a transitare da quelle parti.

L'oscurità s'infittì, e accesi i fanali. Già da un po' avevo dovuto rallentare, e in certi punti ero costretto a procedere a non più di trenta all'ora. Le curve erano troppo brusche e improvvise per affrontarle con sicurezza a una velocità maggiore.

Sapevo che Pilot Knob non poteva essere troppo distante, sessanta chilometri al massimo dall'inizio della Strada Militare, e ormai dovevo aver percorso più di metà strada. Avrei potuto saperlo esattamente se, all'imbocco della strada, avessi guardato il contachilometri. Ma non l'avevo fatto.

Intanto, la strada diventava sempre peggiore. Mi ritrovai a guidare in una

gola angusta, su cui incombevano le colline, e ai lati della strada, proprio ai margini estremi della luce dei fanali, scorgevo massi enormi che parevano in agguato. Anche il tempo stava cambiando. Le poche stelle finora visibili erano scomparse, e di lontano mi giungeva il rombo del tuono che rotolava lungo le valli.

Cominciavo a chiedermi se avessi sbagliato a voltare, in qualche punto, se nel buio non avessi imboccato una strada che portava fuori dalla valle.

Però, controllando mentalmente il percorso, non riuscivo a ricordare alcuna biforcazione. Da quando avevo imboccato la Vecchia Strada Militare, non c'erano state altre strade, solo qualche viottolo che portava a una fattoria, ma sempre ad angolo retto, e con una casa in fondo.

Dopo aver superato una curva strettissima scorsi, sulla destra, un basso agglomerato di costruzioni, con un'unica finestra illuminata. Sollevai il piede dall'acceleratore e frenai, con una mezza idea di fermarmi a chiedere la strada. Ma per un motivo che confesso di ignorare, decisi di non farlo, e proseguii. Se necessario, avrei sempre potuto trovare qualche altro posto dove informarmi o, alla peggio, avrei potuto tornare indietro fin lì.

Ne trovai un altro, un miglio oltre. Era un agglomerato di costruzioni ai piedi della collina, e con un'unica finestra illuminata. Pareva identico a quello visto poco prima.

Avevo distolto per un momento l'attenzione dalla strada quando avevo notato la luce della finestra, e tornando a guardare avanti vidi qualcosa che veniva verso di me. Per un attimo rimasi paralizzato, rifiutandomi di credere ai miei occhi. Era un dinosauro.

Non mi intendo molto di dinosauri, né ho voglia di approfondire le mie cognizioni in materia, ma una sera d'estate, parecchi anni prima, ero stato nel Montana e avevo trascorso una settimana insieme a una squadra di paleontologi che scavavano felici (e sudati) quel che loro definivano un letto fossile, portando alla luce Dio sa quali interessanti pezzi di fossili di sessanta milioni di anni fa. Mentre stavo con loro avevano trovato uno scheletro, in condizioni pressoché perfette, di un triceratopo, e se anche gli scheletri dei triceratopi non costituiscono un rinvenimento eccezionale, visto che ne

esistono molti, quello aveva suscitato un particolare entusiasmo, essendo diverso, non so in quali particolari, da quelli trovati finora.

E qui, davanti a me, intento a caricarmi su quella stradina angusta, ecco un triceratopo in carne e ossa! Teneva la testa abbassata e le due grandi corna sopra gli occhi erano puntate dritte su di me, e dietro le corna si distingueva il collare di scaglie lucenti. Era tutto concentrato nella carica, aveva acquistato una velocità notevole, ed era talmente grosso che occupava tutta la strada, o almeno così mi pareva. Era evidente che in quella carica c'erano peso ed energia sufficienti a ridurre la macchina a un ammasso di ferraglia.

Feci girare il volante preso dal panico, senza saper bene come reagire.

Però sapevo di dover fare qualcosa. Forse speravo di far risalire alla macchina il pendio della collina in modo da schivare l'animale, o forse pensavo di aver abbastanza spazio per fare dietrofront e fuggire.

L'auto girò e slittò, mentre il cono di luce sciabolava la strada e illuminava i cespugli contorti e i massi della collina. Non vedevo più il sauro, però, da un momento all'altro, mi aspettavo di sentire l'impatto della grossa testa corazzata che schiantava le lamiere.

Le ruote posteriori, slittando, erano andate a finire in un fossato, e la strada era così stretta che quelle anteriori erano risalite sulla banchina opposta. Il motore si spense e io mi ritrovai seduto lì come un bersaglio immobile, in mezzo alla strada, ad aspettare che il triceratopo mi centrasse.

Ma non rimasi ad aspettare. Spalancai la portiera e mi precipitai fuori, arrampicandomi sulla collina, inciampando nei sassi e negli arbusti. Aspettavo di udire alle mie spalle lo schianto dell'auto. Invece niente.

Un sasso mi fece ruzzolare e caddi in un cespuglio graffiandomi tutto, mentre dietro di me continuava a regnare il silenzio. Era davvero strano.

Alla velocità con cui si muoveva, a quest'ora l'animale avrebbe dovuto colpire la macchina.

Mi districai dal cespuglio, e rimasi accosciato sul fianco della collina. La luce

riflessa dei fari illuminava debolmente la strada per un centinaio di metri nelle due direzioni. Era tutto deserto. Niente dinosauri. Ma la bestiaccia doveva trovarsi ancora nei paraggi. Non me l'ero sognata. L'avevo vista chiaramente con i miei occhi, e adesso se ne stava certo acquattata nel buio, aspettando l'occasione buona per saltarmi addosso, anche se il pensiero di un bestione simile che striscia per nascondersi mi sembrava un po' assurdo.

Restai lì, accucciato e tremante, mentre il tuono aumentava il suo rombo sulle colline e l'aria fresca della notte era carica del profumo dei fiori di melo.

Era ridicolo, mi dissi non appena si fu risvegliata in me la logica. Era impossibile che avessi visto un dinosauro. Non ce n'erano più. Non potevano essercene fra quelle colline della mia infanzia, a non più di trenta chilometri dal mio paese natale. Me l'ero sognato. Avevo visto chissà cosa, e l'avevo preso per uno di loro.

Ma, logica o no, sapevo maledettamente bene cosa avevo visto, perché mi erano rimasti impressi nella testa il bagliore del grande collare di scaglie, gli occhi come carboni accesi... Ignoravo cos'era successo e non avevo modo di spiegarlo, in quanto era semplicemente assurdo supporre l'esistenza di un triceratopo su quella strada, dato che i triceratopi erano estinti da sessanta milioni di anni. Eppure non potevo persuadermi di non averlo visto sul serio.

Mi drizzai sulle gambe malferme e scesi con circospezione fino all'auto, badando bene a dove mettevo i piedi su quel terreno franoso che aveva la tendenza a scivolare sotto le mie scarpe. Il tuono era sempre più forte e le colline verso ovest, in fondo alla valle, erano rilevate di continuo dalla luce dei lampi. Il temporale si avvicinava in fretta.

La macchina era rimasta incastrata di traverso con le ruote posteriori nel fossato, e la parte posteriore della carrozzeria a pochi centimetri dal livello stradale. Salii a bordo, spensi i fari e accesi il motore. Ma quando tentai di muovermi, non ottenni alcun risultato. Le ruote posteriori giravano a vuoto, sollevando un nugolo di ghiaia e terriccio che andava a picchiettare nell'interno dei parafanghi. Dopo lunghi e vani tentativi dovetti arrendermi all'evidenza. Da solo non sarei riuscito a spostarla. Fermai il motore e scesi di nuovo, tendendo l'orecchio, fra un tuono e l'altro, per sen tire se coglievo qualche rumo re del mostro nascosto nel buio. Ma non sentii niente.

Mi avviai con addosso una paura tremenda, pronto a darmela a gambe al primo rumore o movimento sospetto. Davanti a me scorgevo la casa che avevo individuato passando. La luce di quell'unica finestra continuava a brillare, ma il resto dell'edificio era immerso nel buio. Alla luce di un lampo, che illuminò la terra con un bagliore vivido e azzurro, riuscii a vedere che la casa era piccola e malconcia, come schiacciata contro la collina, e su di essa svettava un camino curioso che il vento aveva piegato. Dietro, sul colle, poggiava una stalla malconcia, piegata come un ubriaco contro un fienile, circondata da una palizzata di legno grezzo che, alla luce del lampo, mi sembrò fatta di ossa nude e pulite. Una gran catasta di legna torreggiava di fianco alla casa e, davanti ad essa, vidi una macchina vecchia con la parte posteriore tenuta sollevata da una tavola e sorretta da due cavalletti.

Bastò la luce del lampo per farmi riconoscere il posto, o almeno, se non proprio quello, uno che gli assomigliava. Infatti, quand'ero bambino a Pilot Knob, avevo visto simili appezzamenti miserabili, che si stentava a chiamare fattorie, dove famiglie di poveri disgraziati si logoravano la vita, un anno dopo l'altro, all'unico scopo di sopravvivere alla meno peggio. C'erano molti posti uguali in quella zona vent'anni prima, e se c'erano ancora significava che il tempo non aveva portato cambiamenti. Nonostante tutto quello che poteva esser successo nel resto del mondo, mi resi conto che lì la gente viveva come aveva sempre vissuto.

Grazie ai lampi che mi illuminavano il cammino, imboccai il viottolo che portava alla casa, e finalmente arrivai alla porta. Salii gli scalini sgangherati, e bussai. Non dovetti aspettare. La porta si aprì subito, come se gli abitanti della casa mi stessero aspettando.

L'uomo venuto ad aprire era piccolo e grigio. Aveva il cappello in testa e la pipa in bocca. I denti che stringevano la pipa erano gialli, gli occhi che mi guardavano di sotto la tesa abbassata del cappellone nero erano di un celeste slavato.

— Bene, entrate — gracchiò. — Non statevene lì impalato. Sta per scoppiare il temporale e vi bagnerete il sedere.

Entrai, e lui chiuse la porta alle mie spalle. Mi trovavo in cucina. Una donna massiccia, col corpo troppo largo in confronto alla testa, e con indosso una

vestaglia informe e un fazzoletto legato intorno ai capelli, stava davanti a una stufa a legna, dove preparava la cena. Una tavola sbilenca, coperta da un'incerata verde, era apparecchiata per il pasto e la luce proveniva da una lampada a cherosene, sistemata in mezzo ad essa.

— Mi dispiace disturbarvi — cominciai — però mi sono incastrato con la macchina, e temo di essermi smarrito.

— Ehm, da queste parti le strade sono brutte, per chi non c'è abituato — commentò l'uomo. — Sono tutte curve e qualcuna non porta in nessun posto. Dove eravate diretto?

— A Pilot Knob.

— Allora avete imboccato la strada sbagliata all'ultima curva — disse lui.

— Mi chiedevo se non aveste un cavallo da prestarmi. La mia macchina si è messa di traverso sulla strada, e le ruote posteriori girano a vuoto nel fosso. Vi pagherò il disturbo.

— Qua, mettetevi a sedere — fu la risposta dell'uomo mentre mi porgeva una sedia. — Stavamo per metterci a tavola e ce n'è abbastanza per tre.

Saremo molto felici di avervi a cena con noi,

— Ma l'auto — tentai di protestare. — Bisogna provvedere al più presto.

— Niente da fare — disse lui scuotendo la testa. — Per lo meno, non stanotte. I cavalli non sono in stalla, sono fuori al pascolo, su per la collina.

No, né voi né altri potreste pagarmi abbastanza per persuadermi a cercarli col temporale e i serpenti a sonagli.

— Però — protestai molto scioccamente — di notte i serpenti stanno nelle tane.

— Lasciate che vi dica, figliolo, che nessuno conosce a fondo le abitudini dei serpenti a sonagli.

— Scusate, mi sono dimenticato di presentarmi. Sono Horton Smith. — Non mi va di sentirmi chiamare *figliolo.*

La donna si voltò dalla stufa, con un forchettone in mano.

— Smith! — esclamò eccitata. — Ma anche noi ci chiamiamo così. Non siamo parenti, per caso?

— No, ma' — ribatté l'uomo. — Di Smith ce ne sono a bizzeffe. Solo perché uno si chiama Smith non vuol dire che sia nostro parente. Però — aggiunse — potremmo festeggiare questa bella combinazione con un cicchetto.

Allungò una mano sotto il tavolo e tirò fuori una caraffa da un gallone.

Poi prese due bicchieri da uno scaffale che aveva alle spalle.

— Avete l'aspetto di uno che vive in città — osservò — ma ho sentito dire che anche fra i cittadini ci sono dei buoni bevitori. Ora questa roba non è forse un liquore di prima qualità, ma è succo genuino di frumento. È garantito che non vi avvelenerà. Non bevetene troppo al primo sorso, altrimenti vi soffocherete. Ma dopo il terzo non avrete più da preoccuparvi, perché vi ci sarete abituato. Vi assicuro che non c'è niente di meglio, in una serata come questa, che starsene davanti al fuoco con una caraffa di chiar-di-luna. Me l'ha detto il vecchio Joe Hopkins che lo fabbrica in un'isola sul fiume.

Aveva sollevato la brocca, pronto a versare, ma la sua faccia cambiò espressione, e, fissandomi attentamente, parlò.

— Ehi, non sarete mica un fantasma?

— No, non sono un fantasma.

Lui cominciò a versare.

— Non si può mai sapere — commentò. — Girano senza farsi sentire, e non c'è modo di distinguerli. Una volta sarei riuscito a riconoscerli a un miglio di distanza, ma adesso hanno imparato tutti i trucchi e sono capaci di trasformarsi come vogliono.

Spinse un bicchiere verso di me, attraverso il tavolo.

— Signor Smith — riprese poi — mi spiace proprio di non potervi accontentare, almeno non subito, con questo temporale che sta per scoppiare.

Domattina, però, andrò a prendere un cavallo e tirerò fuori dal fosso la vostra macchina.

— Ma intanto è lì di traverso che blocca il traffico.

— Signore — s'intromise la donna — non vi preoccupate per questo. La strada non porta da nessuna parte. Sale la collina fino a una vecchia casa diroccata e poi finisce.

— Dicono — aggiunse l'uomo — che quella casa sia infestata.

— Forse, se avete il telefono, potrei chiamare...

— Non l'abbiamo — dichiarò la donna.

— Non ho mai capito perché uno voglia il telefono — osservò il vecchio. — Suona sempre, e la gente chiama solo per far perdere tempo. Non dà mai un momento di pace.

— E poi costa — disse la donna.

— Allora, forse potrei uscire — insistei. — Ho notato un'altra casa, prima di questa. Magari, là, posso fare qualcosa.

— Su, piantatela e prendete il bicchiere — m'interruppe il vecchio scuotendo la testa. — Uscire in una notte come questa è come volersi uccidere.

Non ce l'ho col mio vicino, però non dovrebbe esser permesso a qualcuno di tenere un branco di cani cattivi. Sì, fanno la guardia e tengono lontani i vagabondi, ma non darei un soldo per la vita di uno che li incontrasse di notte.

Sollevai il bicchiere e assaggiai un sorso di liquore, che era piuttosto cattivo. Però mi scaldò non poco.

— Non andrete da nessuna parte — disse la donna. — Sta per piovere.

Mandai giù un altro sorso, e mi parve meno perfido. Era decisamente migliore del primo, e ravvivava il fuoco dentro di me.

— È meglio che vi mettiate a sedere, signor Smith — disse ancora la donna. — Sto ormai per mettere in tavola. Pa', dagli un piatto e una scodella.

— Ma...

— Zitto! — ordinò l'uomo. — Non vorrete rifiutarvi di mangiare con noi, spero. La mia vecchia ha cucinato un mucchio di testine di maiale con la verdura, che hanno l'aria di essere molto buone. Non conosco nessun altro al mondo che sia bravo come lei a prepararle. Ero qui che aspettavo che fosse pronto con l'acquolina in bocca. Scommetto — concluse lanciandomi un'occhiata penetrante — che non avete mai assaggiato un vero piatto di testina. Non è un mangiare da città.

— Vi sbagliate — ribattei. — L'ho già mangiata, ma tanto tempo fa.

A esser sinceri, ero affamato, e la testina mi attirava.

— Avanti — m'incitò lui — finite il bicchiere. Vi distenderà i nervi.

Terminai di bere mentre lui prendeva dallo scaffale piatto e scodella, da un cassetto le posate e me le sistemava davanti. La donna servì in tavola.

— Accomodatevi, signore — mi disse. — E tu, pa', togliti la pipa di bocca. È già abbastanza brutto che tenga sempre il cappello in testa — continuò rivolgendosi a me — ci dorme, anche, col cappello, ma non sopporto che si metta in bocca la forchetta senza togliere la pipa.

Si mise a sedere, e continuò. — Servitevi da solo. Non è roba fine, ma è genuina, e ce n'è a volontà. Spero che vi piaccia.

Era saporita e gustosa, e ce n'era davvero in abbondanza. Sembrava, quasi, che avessero previsto di avere un ospite a cena.

Verso metà pasto incominciò a piovere, cortine fitte che martellavano sulla

casa sconnessa facendo un tal baccano che, per sentir quello che si diceva, fummo costretti ad alzare la voce.

Dopo aver mangiato in silenzio per qualche minuto, il vecchio riprese a parlare.

— Non c'è niente di meglio — disse — della testina di maiale, se si esclude, forse, l'opossum. Si prende un opossum, lo si mette a cuocere con un bel po' di patate dolci, e non c'è niente che vada giù così bene. Una volta ce n'erano finché si voleva, ma adesso è un bel pezzo che non se ne vedono. Per stanarli ci vuole un cane, e dopo che è morto Predicatore, non ho avuto cuore di prenderne un altro. Ero proprio affezionato a quella bestia e non me la sento di sostituirlo.

La donna si asciugò una lacrima.

— Era il miglior cane che abbiamo mai avuto. Era come uno di famiglia.

Dormiva sotto la stufa che certe volte era così calda che si strinava la pelliccia, ma lui non ci badava. Credo che gli piacesse il calore. Forse Predicatore vi sembrerà un nome strano per un cane, ma lui sembrava proprio così. Anche un modo di fare, sapete, solenne, dignitoso.

— Salvo quando dava la caccia agli opossum — l'interruppe pa'. — Quando correva dietro agli opossum, era un terrore con la coda.

— Non volevamo essere irriverenti — continuò ma' — solo che, anche a provarcisi, non gli si poteva dare un nome diverso. Pareva proprio un predicatore.

Appena finito di mangiare, pa' tornò a infilarsi la pipa in bocca e afferrò la caraffa.

— Grazie — dissi — per me basta. Devo proprio andarmene. Se mi date qualche pezzo di legno della catasta, posso infilarli sotto le ruote.

— Non sono di questo parere — obiettò pa'. — Col temporale, io non ci proverei nemmeno. Sarebbe un delitto permettervi di uscire. Statevene qui al

coperto a bere, e, alla macchina, ci penserete domani. Non abbiamo altri letti, ma c'è un divano dove potete stendervi. È comodo, e ci dormirete bene. I cavalli torneranno giù domattina presto, e allora tireremo su la vostra macchina dal fosso.

— Neanche parlarne. Vi ho già dato troppo disturbo.

— È un piacere avervi qui, dico sul serio. Una nuova faccia non è una cosa che capiti tutti i giorni dalle nostre parti. Siamo sempre soli, io e la mia vecchia, a guardarci in faccia. Non abbiamo più niente da dire. Siamo insieme da tanto che, più che sbadigliare, non facciamo.

Mi riempì il bicchiere e lo spinse verso di me sulla tavola.

— Riscaldatevi, e ringraziate di non esser fuori in una nottata come questa. Non voglio più sentir parlare di andarvene fino a domattina.

Presi il bicchiere e trangugiai un lungo sorso, e devo ammettere che l'idea di non dover affrontare il temporale aveva dei lati positivi.

— In fondo — continuò pa' — c'è un vantaggio a non aver un cane per andarci insieme a caccia di opossum. Anche se mi spiace davvero per Predicatore. Ma senza cani si può stare di più in santa pace, e anche se un giovanotto come voi non può capirlo, vi assicuro che è piacevole star seduti.

Si pensa molto, si sogna, e si diventa migliori. Molti sbagli sono proprio dovuti al fatto che non si ha tempo di starsene comodi a meditarci sopra.

Tutti sono spinti dalla fretta e corrono sempre, convinti di doverlo fa re, ma per lo più corrono inutilmente.

— Credo che abbiate ragione — ammisi, pensando a me stesso. — Avete proprio ragione.

Bevvi un altro bicchiere e mi piacque tanto che ne accettai ancora un altro.

— Qua, giovanotto — disse pa' — date il bicchiere, è quasi vuoto.

Ubbidii, la caraffa gorgogliò e il bicchiere fu di nuovo pieno.

— Ce ne stiamo qui come scarafaggi nella tana, e non abbiamo altro da fare che bere e far quattro chiacchiere senza nessuna fretta. Il tempo è il miglior amico dell'uomo, facendone buon uso, ma diventa il suo peggior nemico se ci si lascia vincere dalla fretta. Quelli che vivono guardando l'orologio sono dei poveri disgraziati. Vivere secondo il sole, invece, è una cosa bella.

Mentre parlava, sentivo qualche cosa che non andava. C'era qualcosa in quei due... non so, come se li avessi già visti, magari anni fa, e prima o poi li avrei riconosciuti e mi sarei ricordato chi erano. Ma, per il momento, per quanto frugassi nella memoria, non riuscivo a localizzarli.

L'uomo continuava a parlare, e io lo ascoltavo con un orecchio solo. Sapevo che parlava di caccia, dell'esca migliore per i pesci gatto e di altre cose del genere, ma mi sfuggivano i particolari.

Finii il bicchiere, e lo porsi senza che mi fosse chiesto. Lui lo riempì, e io mi sentivo perfettamente a mio agio, col fuoco di legna che borbottava nella stufa e l'orologio sopra la credenza che ticchettava forte. Pensavo che l'indomani mattina mi sarei fatto indicare la strada giusta per Pilot Knob, ma per il momento me ne stavo seduto davanti al tavolo, cullato dal ticchettio dell'orologio, senza pensare, o quasi. Stavo sbronzandomi e me ne rendevo conto, però non mi importava affatto. Continuavo a bere e ad ascoltare, e non pensavo al domani.

— A proposito — chiesi — come va con i dinosauri, quest'anno?

— Be', se ne vede qualcuno — rispose lui con la massima naturalezza — ma mi sembrano un po' più piccoli di una volta.

Poi continuò a parlare di un'acacia che aveva dovuto tagliare, e di un anno in cui i conigli, avendo mangiato non so che erba, erano diventati bellicosi e attaccavano gli orsi. Ma credo che parlasse di qualche altro posto, perché da quelle parti orsi non ce n'erano mai stati.

Ricordo che alla fine andai a stendermi sul divano in sala, con pa' che mi accompagnava reggendo la lanterna. Mi tolsi la giacca e la appesi alla spalliera di una seggiola, poi mi sfilai le scarpe e le posai, bene in ordine, davanti al divano. Infine mi sdraiai, dopo aver allentato la cravatta, e trovai

che il divano era davvero comodo come mi aveva detto il vecchio.

— Vi farete una bella notte di sonno — disse pa'. — Barney dorme sempre qui quando viene a trovarci. Sparky invece sta di là in cucina.

E d'un tratto, man mano che quei nomi mi entravano nella testa, ricordai.

Riuscii a drizzarmi, non senza sforzo, e gridai.

— Adesso so chi siete. Siete Snuffy Smith, quello che sta con Barney Google e Sparkplug e compagnia nei fumetti!

Volevo aggiungere qualcos'altro, ma pensai non avesse alcuna importanza. Mi lasciai ricadere sul divano mentre Snuffy si allontanava con la lanterna e sul tetto, sopra di me, martellava la pioggia.

Mi addormentai cullato dal rumore dell'acqua... e mi svegliai coi serpenti a sonagli...

2

Fu la paura a salvarmi. Una paura brutale, paralizzante, che mi raggelò per quei pochi secondi che permisero al mio cervello di rendersi conto della situazione, di dominarla e stabilire il da farsi.

La brutta testa mortale mi sovrastava il petto, china in direzione della mia faccia, e in una frazione di secondo, in un tempo così breve che solo una macchina fotografica ad altissima velocità avrebbe potuto coglierla nell'atto di agire, avrebbe colpito, coi denti ricurvi eretti per mordere.

Se mi fossi mosso, avrebbe colpito.

Invece non mi mossi. Non poteva farlo, perché la paura mi irrigidiva paralizzandomi, coi muscoli contratti, i tendini tesi e la pelle d'oca.

La testa che pendeva sopra di me sembrava cesellata nell'osso, scarna e crudele, con gli occhietti che brillavano come una pietra appena spezzata e non ancora levigata, e, fra gli occhi e le narici, con le fossette utilizzate come organi sensitivi. La lingua biforcuta saettava velocissima fuori e dentro la bocca con un movimento che ricordava il balenare fulmineo dei lampi nel cielo. Il corpo era di un giallo opaco, striato di scuro, ed era grosso.

Forse non come sembrava in quei momenti dominati dalla paura, ma sempre abbastanza perché ne sentissi il peso che mi gravava sul petto.

Crotalus horridus horridus. Un serpente a sonagli.

Sapeva che io ero lì, sotto di lui e la sua vista, per quanto debole, era sufficiente per farglielo capire. La lingua forcuta completava i dati. E le fossette sensitive potevano misurare la mia temperatura corporea. Era un po' perplesso, per quanto possa esserlo un rettile. Indeciso e dubbioso. Amico o nemico? Troppo grande da mangiare, ma forse pericoloso. E, al primo accenno di pericolo - lo sapevo - i denti mortali sarebbero scattati.

Il mio corpo era rigido e immobilizzato dalla paura. Mi rendevo conto che, da un momento all'altro, quell'immobilità sarebbe cessata e io avrei tentato di

muovermi, spinto dalla disperazione, per sfuggire al serpente. Il mio cervello, ancora annebbiato, lavorava però con la freddezza tipica del terrore e mi impose di non muovermi, di rimanere quel blocco di carne irrigidita che ero diventato. Quella era la mia unica possibilità di sopravvivere. Un solo movimento sarebbe stato interpretato come una minaccia, e il serpente si sarebbe difeso.

Abbassai le palpebre, più lentamente che potevo, in modo da non essere nemmeno costretto ad ammiccare, e rimasi steso nel buio, con un nodo amaro alla gola e lo stomaco contratto dal panico.

Continuavo a ripetermi che non mi dovevo muovere. Niente, non un fremito, un tremore, neanche sollevare un dito.

La parte più difficile era tener chiusi gli occhi, ma sapevo che era necessario farlo. Anche il battito improvviso delle palpebre avrebbe potuto indurre il serpente a colpire.

Tutto il mio corpo, ogni fibra, ogni nervo, ogni brano dell'epidermide, mi gridavano di scappare, ma io lo costringevo all'immobilità. Io, la mente, il cervello, il pensiero. E, inconsciamente, giunsi a constatare che quella era la prima volta in vita mia che corpo e mente si trovavano in un contrasto così netto.

Il serpente continuava a pesarmi sul petto. Cercai di calcolare come fosse disposto il suo peso. Si era mosso impercettibilmente? Aveva indotto il suo cervello ad entrare in azione, stava concentrandosi per raccogliere le spire ed erigersi in quella curva a S che precedeva il colpo mortale? O invece stava abbassando la testa, accingendosi ad allontanarsi, dopo aver constatato che non costituivo una minaccia per lui?

Se solo avessi potuto aprire gli occhi per accertarmene! Era insopportabile non vedere il pericolo e, se necessario, difendermi.

Ma il cervello ebbe ancora il sopravvento sul corpo, e continuai a tener chiusi gli occhi, senza strizzarli. Con la maggior naturalezza possibile, in quanto non potevo sapere se il movimento dei muscoli facciali, coinvolti nel gesto di stringere gli occhi, poteva spaventare il serpente al punto da indurlo a colpire.

Respiravo, anche, più adagio che potessi, perché anche il respiro era movimento, sebbene pensassi che ormai il serpente doveva essersi abituato al ritmo della mia respirazione.

Il serpente si mosse.

Il mio corpo si tese nel percepire il suo movimento, e lo costrinsi a restar teso. Mi strisciò attraverso il petto e l'addome, e mi parve che impiegasse un tempo infinito, lungo com'era, a compiere l'intero tragitto e ad andarsene.

Via, gridava il mio corpo, adesso è proprio il momento di scappare! Ma io lo costrinsi a rimanere fermo e aprii lentamente gli occhi, così lentamente che la vista mi tornò a poco a poco, prima confusa attraverso le ciglia, poi solo una fessura, poi completamente.

Prima di chiuderli, non avevo visto altro che la brutta testa piatta e scheletrica, puntata verso la mia faccia. Ora vidi il soffitto di pietra a circa un metro dalla mia testa, che scendeva in pendenza sulla sinistra. E percepivo l'odore umido di una caverna.

Non mi trovavo sul divano dove mi ero addormentato al rumore della pioggia che batteva sul tetto, ma su una superficie rocciosa che costituiva il pavimento della caverna. Girai gli occhi verso sinistra e vidi che la grotta non era profonda, anzi, una fessura orizzontale che le intemperie avevano liberata dal terriccio mettendo a nudo la roccia.

Una tana di serpenti! Forse, allora, non c'era solo quello che avevo visto, ma anche altri. E questo voleva dire che dovevo starmene immobile almeno fino a quando non fossi stato sicuro che non ce n'erano altri.

La luce del mattino penetrava attraverso la fessura, arrivando a sfiorare e scaldare il lato destro del mio corpo. Feci ruotare gli occhi in quella direzione e scoprii una gola sottile che si staccava dalla valle principale. E là, in fondo ad essa, c'era la strada che avevo percorso e anche la mia macchina messa di traverso. Ma non c'era traccia della casa vista la notte prima, né della stalla, né del recinto o della catasta di legna. Non c'era niente. Fra la strada e l'antro in cui giacevo si stendeva un pascolo collinoso cosparso di macigni, di cespugli di more e di qualche rara pianta.

Avrei potuto credere di trovarmi in un altro posto, se non fosse stato per la macchina. La sua presenza sulla strada indicava che il punto era quello, e che, se qualcosa era cambiato, era perché la casa non c'era più. Ma era un pensiero assurdo e pazzesco, perché fatti simili non accadono. Case, fienili, recinti, cataste di legna, vecchie auto sorrette da un cavalletto, non scompaiono così, come se niente fosse.

Sul fondo della caverna sentii un rumore secco e frusciante, e qualcosa di rapido e duro mi passò sopra le caviglie. Andò poi a posarsi con uno scricchiolio su un mucchio di foglie secche, appena fuori dall'antro.

Allora il mio corpo si ribellò. La paura l'aveva immobilizzato troppo a lungo, e agì spinto da un impulso che la mente non fu capace di dominare.

Mentre la mia parte di ragionamento protestava, ero già balzato fuori dalla caverna, sul fianco della collina. Davanti a me, leggermente sulla destra, un serpente strisciava verso la valle, muovendosi a notevole velocità, finché non entrò in un cespuglio di more, e allora il fruscio del suo movimento cessò.

Tutto era silenzioso e immobile mentre me ne stavo sul declivio, coi sensi tesi. Con una rapida occhiata esaminai i dintorni, poi tornai a guardarli nei particolari. Una delle prime cose che vidi fu la mia giacca, afflosciata sul terreno, come se l'avessi fatta cadere con cura, come se, mi resi conto, avessi creduto di appenderla a una sedia che non c'era. A poca distanza, c'erano le mie scarpe, disposte in bell'ordine una a fianco dell'altra, con la punta verso il basso. Fu soltanto allora che mi accorsi di aver ai piedi solo le calze.

Non c'era traccia di serpenti, sebbene mi giungesse un fruscio dal fondo della caverna, dove il buio era troppo fitto perché potessi veder bene. Una cutrettola scese in volo per posarsi su un ramo secco e mi guardò coi suoi occhietti a capocchia, mentre dalla valle arrivava il tintinnio del campanaccio di una mucca.

Avanzai cautamente con un piede fino a sfiorare la giacca. Pareva che sotto non ci fosse nulla, così mi chinai a raccoglierla. Poi presi le scarpe e, senza indugiare a infilarmele, scesi il pendio, ma senza fretta, per raggiungere la mia auto. Procedevo lentamente, badando a dove mettevo i piedi, perché ero sicuro che la collina brulicava di serpenti. Oltre a quello che mi si era

accucciato sul petto, al secondo che mi era passato sulle caviglie e all'altro che avevo sentito in fondo alla caverna, Dio solo sa quanti ancora potevano essercene! Tuttavia non ne vidi nemmeno uno. Forse avevano paura di me come io avevo paura di loro. Mi accorsi che stavo tremando e che mi battevano i denti. Arrivato alla fine della discesa dovetti sedermi sull'erba, tanto ero esausto e scosso, badando però, prima di sedermi, che nelle vicinanze non ci fossero massi o cespugli in cui poteva nascondersi qualche serpente. Avevo, per caso, schiacciato un cardo quindi mi fermai a togliere le spine che si erano infilate nella calza. Poi cercai di mettermi le scarpe, ma mi tremavano troppo le mani, e solo allora constatai quanto grande e profonda fosse stata la paura che avevo provato.

Mi sentii salire lo stomaco alla gola e rotolai su un fianco scosso dai conati. Vomitai a lungo, anche quando non avevo più nulla nello stomaco.

Tuttavia mi fece bene, e finalmente, dopo essermi ripulito, fui in grado d'infilarmi le scarpe e di legare le stringhe. Poi mi avviai verso la macchina, e mi appoggiai a una fiancata, quasi abbracciandola, tanto ero felice di esser riuscito a raggiungerla. E mentre me ne stavo lì, aggrappato a quel brutto ammasso di metallo, mi accorsi che l'auto non era incagliata. Il fossatello era molto meno profondo di quanto non mi fosse sembrato la sera prima. Salii, e mi misi al volante. Avevo la chiave in tasca, e avviai il motore. La macchina si mosse senza difficoltà, e io la riportai sulla strada, per riprendere il viaggio interrotto.

Era mattina presto. Il sole doveva esser sorto da meno di un'ora. Le ragnatele, sull'erba ai margini della strada, erano ancora imperlate di rugiada e le allodole salivano in cielo, seguite dai loro cinguettii.

Superai una curva, ed ecco là, davanti a me, la casa col suo incredibile camino piegato, la catasta di legna sul retro, la macchina sorretta dai cavalletti, la stalla sbilenca appoggiata al fienile. Era lo stesso quadro che mi si era presentato agli occhi la sera prima alla luce dei fari.

Fu un vero colpo, per me, vederla, e immediatamente il mio cervello si mise al lavoro per cercare una spiegazione. Evidentemente avevo sbagliato pensando che, siccome la macchina era sulla strada, la casa fosse sparita.

Invece si trovava esattamente dove l'avevo vista qualche ora prima, quindi dovevo ammettere che la casa era sempre rimasta lì mentre l'auto era stata rimossa, e anche io, di un buon miglio.

Mi sembrava una cosa assurda, e, per di più, impossibile. La macchina, lo ricordavo bene, era rimasta incastrata nel fosso, e quando avevo cercato di riportarla sulla strada le ruote avevano girato a vuoto. Più tardi, ubriaco com'ero dopo aver bevuto tutto quel chiaro-di-luna, non ero stato certo in grado di muoverla, spostarla di un miglio, e poi andarmi a stendere nella tana dei serpenti. Perché avrei dovuto farlo? E poi non ricordavo niente, dopo essermi addormentato sul divano.

Era tutto assurdo. La carica del triceratopo che era sparito improvvisamente, l'auto incagliata nel fosso, Snuffy Smith e sua moglie Lowizie, e anche il liquore di frumento che avevamo tracannato seduti al tavolo di cucina. Infatti non sentivo i postumi della sbornia e quasi me ne rammaricavo, perché avrei potuto incolpare la sbronza di tutte le cose pazzesche accadutemi. Uno non poteva aver ingurgitato tutto quel perfido chiaro-diluna, che io ricordavo bene di aver bevuto, senza risentirne gli effetti. È vero che avevo vomitato, ma non per la sbornia. Del resto, erano passate troppe ore da quando avevo trincato, e ormai dovevo aver digerito l'alcool da un pezzo.

Eppure, ecco davanti ai miei occhi la casa dove avevo trovato ricovero la sera prima. Sì, l'avevo vista solo alla luce dei lampi, ma era uguale in tutto e per tutto a come la ricordavo.

Perché il triceratopo, mi chiesi, e perché i serpenti? Il dinosauro, in effetti, non aveva costituito un vero e proprio pericolo - forse, sebbene ne dubitassi molto, si era trattato di un'allucinazione - ma i serpenti a sonagli erano veri, altroché! Dunque si era trattato di una macchinosa messinscena per uccidermi. Ma chi poteva volere la mia morte? E se qualcuno voleva farmi fuori, per motivi che ignoravo, esistevano senza dubbio metodi più facili e meno complicati per farlo.

Fissavo la casa con tale intensità che mi distrassi dalla guida, e per poco non finii fuori strada. Riuscii a raddrizzare la macchina appena in tempo.

A riportarmi alla realtà non c'era stato niente di particolare, nessun segno di

vita ma, d'improvviso, uscirono dal cortile dei cani che si diressero di corsa, abbaiando, verso la strada, per inseguire l'auto. In vita mia non avevo mai visto tanti cani insieme, e tutti così magri che, anche da lontano, riuscivo a distinguere le costole sotto la pelle. Erano per lo più cani da caccia, con le orecchie pendule e le lunghe code pelose. Alcuni corsero latrando fino al cancello, e di qui sciamarono sulla strada. Altri scavalcarono addirittura la staccionata.

La porta della casa si aprì e un uomo uscì sulla soglia gridando ai cani, che si fermarono istantaneamente, tutti insieme, per poi tornare a testa bassa verso la casa, come un branco di monelli colti a rubar meloni nei campi.

Loro sapevano molto bene che non dovevano correre dietro alle automobili.

Ma, in quel momento, io non ci badavo molto, perché stavo fissando l'uomo che era uscito a richiamarli. Al suo primo apparire, ero convinto di rivedere Snuffy Smith. Non so perché me lo aspettassi, forse perché avevo bisogno di qualcosa cui aggrapparmi, di una spiegazione logica di quello che mi era successo. Ma non era Snuffy Smith. Era molto più alto di Snuffy, e non aveva né pipa né cappello. E poi ritenni che non poteva essere Snuffy, perché lui non aveva cani. Questo doveva essere il vicino contro cui Snuffy mi aveva messo in guardia, il padrone dei cani cattivi. Snuffy mi aveva detto che, se li avessi incontrati di notte, potevo correre pericolo di vita. Ma avevo corso un bel pericolo anche restando nella sua cucina a bere in sua compagnia.

Era incredibile, naturalmente, che io credessi all'esistenza di Snuffy Smith. Non era una persona reale. Lui e sua moglie erano semplici macchiette, personaggi di una striscia di fumetti. Ma per quanto continuassi a ripetermelo, non riuscivo a convincermene.

Eccezione fatta per i cani e per l'uomo fermo sulla soglia, la casa era identica a quella di Snuffy. E questo, dovetti ammetterlo, era al di là di ogni spiegazione logica.

In quella mi accorsi che c'era qualcosa di diverso, e provai una sensazione di sollievo. Sì, vicino alla catasta c'era un'auto, ma non aveva la parte posteriore sollevata e appoggiata a un'asse tra due cavalletti. La vettura posava sulle quattro ruote, anche se, accanto alla catasta, potei notare un'asse e due

cavalletti, come se la macchina fosse stata prima sollevata per una riparazione, e in un secondo tempo rimessa a terra.

Ormai avevo quasi oltrepassato la casa, e ancora una volta fui lì per uscir di strada, ma raddrizzai l'auto in tempo. Quando torsi il collo per guardarla un'ultima volta, notai la cassetta delle lettere appesa vicino al cancello.

Qualcuno aveva tracciato a lettere grossolane, con la vernice, il nome T.

WILLIAMS.

3

George Duncan era invecchiato, ma lo riconobbi subito, appena misi piede nel negozio. Era grigio e rugoso e aveva la magrezza caratteristica dei vecchi, tuttavia era sempre lo stesso uomo che mi aveva dato tante volte un sacchetto di mentine, in regalo, quando mio padre comprava uno scatolone di provviste, e qualche volta un sacco di mangime per le bestie George Duncan stava dietro il banco, e parlava con una donna che mi voltava la schiena. La sua voce stridente mi arrivava chiaramente attraverso il locale.

— I ragazzi Williams — diceva — sono sempre stati un branco di piccoli delinquenti. Dal giorno che lui si è insinuato qui, questo paese non ha avuto che fastidi da parte di Tom Williams e della sua tribù. Ve lo dico io, signorina Adams, sono irrecuperabili, e se fossi in voi non mi preoccuperei tanto per loro. Continuerei a insegnare facendo del mio meglio e li castigherei quando sgarrano, senza far tante storie.

— Ma, signor Duncan — protestò la donna — non sono poi tutti così cattivi. In fondo, escono da un ambiente familiare disgraziato, e a volte hanno un modo di fare che lascia perplessi, però in fondo non sono cattivi.

Sono sottoposti a pressioni di ogni tipo. Non potete immaginare a che pressioni sociali...

Lui le sorrise, mettendo in mostra i suoi denti irregolari, ma in quel sorriso c'era più che altro ironia.

— Lo so, lo so — tagliò corto — me l'avete già detto e ripetuto. Sono dei reietti.

— È vero. Gli altri li respingono. Nessuno li vuole, non hanno più dignità. Scommetto che quando vengono qui, li tenete d'occhio.

— Avete ragione. Faccio proprio così. Mi ruberebbero certamente anche la camicia, se potessero.

— Come fate a esserne così sicuro?

— Li ho colti sul fatto.

— Lo fanno per ritorsione. Per vendicarsi — disse lei.

— Non certo con me. Io non gli ho mai fatto niente.

— Forse voi no. Non personalmente, ma come membro di questa comunità, sì. Loro sentono che qui tutti sono ostili, sanno di essere indesiderati.

Non hanno posto, qui, non a causa del loro comportamento, ma perché questa comunità ha deciso, dall'inizio, che la loro famiglia non era per bene. Credo proprio che voialtri diciate così: Quella non è una famiglia perbene.

Intanto, mi guardavo in giro, e constatai che il negozio era cambiato ben poco. Vi erano nuovi articoli sugli scaffali, mentre ne erano scomparsi altri che c'erano una volta. L'antica vetrinetta in cui faceva bella mostra una forma di formaggio era sparita, ma il vecchio trinciante che serviva a tagliare il tabacco da masticare era ancora inchiodato sul banco. In un angolo del negozio c'era un frigorifero che doveva servire per i latticini - e questo spiegava la scomparsa della vetrinetta del formaggio - ma questo era l'unico vero cambiamento apportato al negozio. La stufa panciuta stava sempre dentro al suo recipiente di sabbia al centro del locale, circondata dalle stesse sedie sgangherate, rese lucide dall'uso continuo. Su una parete laterale c'era ancora lo scaffale a piccoli scomparti che serviva per la posta, con al centro uno scomparto più grande per i francobolli, e dalla porta aperta che conduceva nel retro veniva l'odore greve del mangime, ammucchiato in sacchi e cassette.

Era come se avessi lasciato quel posto il giorno prima e, tornato quella mattina, avessi scoperto che, nella notte, avevano cambiato l'arredamento.

Mi voltai a guardare la strada attraverso la vetrina sporca, polverosa e segnata dalle mosche, e vidi che fuori erano avvenuti cambiamenti più radicali. All'angolo di fronte alla banca, l'appezzamento di terreno della mia infanzia era adesso occupato da un'autofficina, davanti alla quale era installata una pompa di benzina. Accanto c'era la bottega del barbiere, un minuscolo fabbricato che mi pareva più sconnesso e stinto di quanto ricordassi. Vicino al barbiere, il negozio di ferramenta, tale e quale lo ricordavo.

Dietro di me, i due avevano finito di parlare, e mi voltai. La donna stava avviandosi verso l'uscita. Era più giovane di quanto l'avessi giudicata osservandola di spalle. Indossava una giacca grigia e una camicetta, e aveva i capelli nerissimi tirati all'indietro legati a crocchia sulla nuca. Portava un paio di occhiali con la montatura di plastica chiara, e aveva un'espressione preoccupata e rabbiosa insieme. Camminava con un'andatura decisa, quasi militaresca, e aveva tutta l'aria della segretaria di un pezzo grosso, che sa il fatto suo e non dà confidenza a nessuno.

Sulla porta, si voltò per chiedere a Duncan se sarebbe andato al saggio quella sera.

Lui tornò a mettere in mostra i denti irregolari.

— Non ne ho mai perso uno, e non ho intenzione di cominciare adesso.

La donna aprì la porta e si allontanò veloce. Duncan uscì da dietro il banco e mi si avvicinò col suo passo un poco strascicante.

— Vi serve qualcosa?

— Mi chiamo Horton Smith — dissi. — Ho preso accordi per...

— Un momento — m'interruppe Duncan sbirciandomi da vicino. — Quando è cominciata ad arrivar posta per voi, ho riconosciuto il nome, ma ho pensato che forse sbagliavo. Pensavo che forse...

— Non sbagliate — lo interruppi porgendogli la mano. — Come va, signor Duncan?

Mi afferrò la mano in una stretta poderosa e la trattenne.

— Il piccolo Horton Smith! Venivate sempre qui assieme a vostro padre.

— E voi mi davate un sacchetto di caramelle.

I suoi occhi ammiccavano sotto le sopracciglia folte. Dopo avermi stritolato ancora una volta la mano, la lasciò andare. Mi sentii riempire di sollievo. La vecchia Pilot Knob di una volta esisteva ancora, e io non ero un forestie ro.

Ero tornato a casa.

— Siete proprio identico a come vi si vede alla televisione.

Ammisi che era vero.

— Pilot Knob va molto fiera di voi — aggiunse. — C'è voluto un po' in principio per abituarsi a sentire alla radio la voce di un ragazzo nato e cresciuto qui, o a. vedere la sua faccia alla televisione. Ma poi ci siamo abituati, vi ascoltiamo e parliamo di voi. Commentiamo quello che avete detto e siamo convinti che le vostre parole sono Vangelo. Come mai siete tornato? Non che ci dia fastidio riavervi qui.

— Credo che mi fermerò un po' — spiegai. — Qualche mese, forse anche un anno.

— Una vacanza?

— No, non è una vacanza. Ho in mente di scrivere qualcosa, e per farlo dovevo ritirarmi in un posto dove star tranquillo, e aver la possibilità di riordinare le idee.

— Un libro?

— Sì. Spero proprio un libro.

— Be', secondo me avete molte cose da dire — commentò pensoso, grattandosi il mento. — Chissà quante cose non potete dire alla radio. Siete stato in tanti posti... tutti quei paesi stranieri...

— Sì, qualcuno.

— E la Russia? Cosa pensate della Russia?

— I russi mi piacciono. Sotto molti aspetti ci somigliano.

— Volete dire che sono come gli americani?

— Già, come gli americani — confermai.

— Be', venite vicino alla stufa a chiacchierare un po'. Oggi non l'ho accesa perché mi pare che non ce ne sia bisogno. Mi ricordo come se fosse adesso quando vostro padre sedeva su una di queste sedie a parlare con gli altri. Era una brava persona, ma io dicevo sempre che non era adatto a fare il contadino.

Ci accomodammo su due sedie.

— È ancora vivo? — chiese il vecchio.

— Sì, e anche la mamma. Vivono in California. Sono in pensione e se la passano discretamente.

— E qui, sapete dove andare?

Dissi di no.

— Vicino al fiume c'è un nuovo motel — mi spiegò lui. — L'hanno costruito un paio d'anni fa. È gente nuova, certi Streeter. Vi faranno un buon prezzo se ci starete a lungo. Gliene parlerò io.

— Ma non occorre...

— Voi non siete un turista di passaggio. Siete uno dei nostri che è tornato a casa. Glielo voglio spiegare.

— C'è possibilità di andare a pesca?

— È il posto migliore del fiume. Affittano barche e canoe, anche se, a parer mio, non capisco che gusto ci trovi uno a rischiare il collo andando sul fiume in canoa.

— Speravo proprio di trovare un posto così.

— Sempre appassionato di pesca?

— Mi diverte.

— Ricordo che da ragazzino andavate matto per i ghiozzi.

— È un tipo di pesca divertente.

— Ci sono ancora molte persone che ricorderete, qui — continuò Duncan. — E tutte saranno felici di rivedervi. Perché non venite al saggio scolastico, stasera? Ci sarà molta gente. La signorina che era qui è la maestra.

Si chiama Kathy Adams.

— Avete sempre la vecchia scuola con un'unica aula?

— Sicuro! Gli altri distretti hanno fatto più volte pressione perché ci unissimo ma noi abbiamo sempre votato contro. I bambini ricevono la stessa istruzione, sia in una scuola a classe unica sia in una scuola nuova, elegante e costosa. Non varrebbe la pena di spendere per costruirla. Quelli che vogliono proseguire gli studi sono sovvenzionati dalla comunità, ma non ce ne sono molti. È inutile sprecar denaro per una scuola superiore quando ci sono dei ragazzi come quei poco di buono dei Williams.

— Già — dissi — ho sentito. Non avrei dovuto, ma parlavate ad alta voce.

— Permettete che vi dica, Horton, che Kathy Adams è una insegnante di prim'ordine, ma troppo tenera di cuore. Li difende sempre ma vi assicuro che sono un branco di delinquenti. Non credo che conosciate Tom Williams. È arrivato qui chissà da dove. Voi eravate già partito. Lavoricchiava qua e là nelle fattorie, ma, in complesso, ne aveva poca voglia. Però, non so come, dev'essere riuscito a mettere insieme un po' di quattrini. Aveva superato da un pezzo l'età di sposarsi, quando si è impegolato con la figlia minore di *Piccolo Veleno* Carter, Amelia. Vi ricordate di *Piccolo Veleno*?

Accennai di no.

— Aveva un fratello che si chiamava *Grande Veleno*. Nessuno ricorda i loro nomi veri. La tribù viveva laggiù, sull'isola Muskrat. Poi, quando Tom sposò Amelia, col denaro che aveva messo da parte comprò quel fazzoletto di terra a un paio di miglia verso Lonesome Hollow, .e ha cercato di farne una fattoria. Tutto sommato, se la cava, anche se non capisco in che modo.

E tutti gli anni nasceva un bambino, e lui e sua moglie li lasciavano

regolarmente allo stato brado. Vi assicuro, Horton, che è gente di cui faremmo volentieri a meno. Quei ragazzi creano soltanto guai. Dal canto suo Tom Williams tiene più cani di quel che dovrebbe essere permesso, e sono bestie inutili, com'è inutile lui. Girano dalla mattina alla sera senza far niente, e si azzuffano tra loro. Ma Tom dice che i cani gli piacciono. Avete mai sentito una cosa simile? È uno squinternato, con tutti quei figli e quei cani, e i ragazzi ne combinano sempre una.

— A sentire la Adams, non è poi tutta colpa loro.

— Già, lei dice che si sentono respinti, e che sono dei sottosviluppati. È una parola che le piace molto. Sarebbe come dire che a loro mancano le buone occasioni. Ma se avessero voglia di lavorare e un briciolo di buonsenso, non sarebbero dei sottosviluppati. Oh, so quello che il governo pensa di loro, e che noi dobbiamo aiutarli. Ma se il governo venisse qui e desse un'occhiata a queste persone, capirebbe subito cos'hanno che non va.

— Stamattina, mentre stavo venendo qui, mi chiedevo se ci sono ancora dei serpenti a sonagli — dissi.

— Serpenti a sonagli? — ripeté Duncan.

— Ce n'erano parecchi, quand'ero piccolo. E mi chiedevo se magari oggi non fossero scomparsi.

— Oh, forse ce ne sono un po' meno, però sono sempre troppi. Basta andare sulle colline e se ne trovano a bizzeffe. Per caso, vi interessano?

— Non in modo particolare.

— Dovete venire al saggio scolastico, oggi — tornò a dire. — Ci saranno molte persone, tante vecchie conoscenze. È l'ultimo giorno di scuola, e i bambini faranno una recita, canteranno, diranno le poesie. E poi ci sarà una vendita all'asta dei cestini per raccogliere fondi per comprare nuovi libri alla biblioteca. Qui abbiamo conservato le abitudini di una volta. E ce la passiamo bene direi. Gli anni non ci hanno cambiato molto. Stasera l'asta dei cestini a scuola, e fra una quindicina di giorni la festa delle fragole alla chiesa metodista. Due buone occasioni per rivedere i vecchi amici.

— Senz'altro non mancherò — promisi — sia al saggio sia alla festa.

— Ho qui della posta per voi. Ha incominciato ad arrivare da una quindicina di giorni. Sono sempre io che la ricevo qui. L'ufficio postale ha sede in questo negozio da almeno cent'anni. Ma si parla di trasferirlo, fondendolo con l'ufficio di Lancaster. Il governo non è mai capace di lasciar le cose come stanno. Vogliono sempre cambiare. Dicono che il servizio sarà migliorato. Ma io proprio non vedo cosa ci sia da migliorare nel servizio postale di Pilot Knob, che funziona benissimo così da un secolo a questa parte.

— Immaginavo che aveste della posta per me — risposi — avevo dato l'indirizzo di qui, ma non sono venuto direttamente. Mi sono fermato in diversi posti che volevo visitare, durante il viaggio.

— Andrete a dare un'occhiata alla vostra vecchia casa?

— Non credo. Mi dispiacerebbe trovarla molto cambiata.

— Ci vive la famiglia di un certo Ballard, adesso — spiegò Duncan. — Hanno due ragazzi, ormai quasi uomini. Bevono parecchio, e a volte costituiscono un vero problema.

Feci un cenno di comprensione. — Dite, il motel è lungo il fiume?

— Sì. Voltate a sinistra dopo la scuola e la chiesa. Poco più avanti c'è il cartello che dice *River Edge Motel.* Adesso vado a prendervi la posta.

4

La grossa busta marrone recava, come mittente, il nome di Philip Freeman scarabocchiato nell'angolo in alto a sinistra. Me ne stavo seduto davanti alla finestra aperta e rigiravo la busta tra le mani, chiedendomi perché mai Philip mi avesse scritto o mandato qualcosa. L'unico legame che ci unisse era l'affetto che avevamo per il grande vecchio, morto qualche settimana prima in un incidente d'auto.

Dalla finestra entrava il mormorio del fiume, e quel suono rievocava nella mia mente il ricordo dei tempi in cui io e mio padre sedevamo a pescare sull'argine. C'ero sempre andato con lui, mai da solo.

Infatti il fiume era giudicato pericoloso per un ragazzino. Al ruscello, invece, potevo andarci da solo, purché promettessi di stare attento.

Il ruscello mi era stato amico, uno scintillante amico dei giorni d'estate, ma il fiume, allora, era per me qualcosa di magico. E aveva conservato ancora la sua magia, pensavo, fatta di sogni infantili, e adesso ero tornato da lui e ci sarei rimasto a lungo. Però, mentre pensavo a queste cose, mi rendevo conto di temere nel mio intimo che, vivendoci accanto, la sua magia avrebbe finito per scomparire, e il fiume sarebbe diventato come tanti altri.

Qui c'erano pace e tranquillità, quelle che si possono trovare solo in pochi altri luoghi del genere sulla terra. Qui un uomo poteva trovare il tempo e lo spazio per pensare, senza essere infastidito dalle distrazioni della società, dagli interessi economici e dalla politica. L'ondata del progresso non aveva raggiunto quell'angolo di mondo.

L'aveva solo sfiorato, lasciandovi intatte molte delle sue antiche idee.

Quel posto ignorava che Dio era morto. Nella chiesetta del villaggio il pastore parlava ancora del fuoco e dello zolfo infernale, e la sua congregazione lo ascoltava rapita. Qui nessuno si sentiva sopraffatto da un senso di colpa sociale. Credevano ancora che fosse giusto e onesto lavorare per guadagnarsi la vita. Nessuno si rifiutava di pagar le tasse, e nessuno

spendeva più di quanto guadagnava. Erano tutte virtù solide, ma non più conformi al metro della vita moderna. Qui erano ancora capaci di credere a qualcosa, in un mondo che non credeva più a niente. Qui si preoccupavano ancora di dare alla vita basi solide e sicure, mentre il resto del mondo si era rifugiato nel cinismo.

Mi guardai intorno. La stanza era semplice, piccola, ma luminosa e pulita, con il mobilio ridotto allo stretto necessario, le pareti di legno e il pavimento nudo. Una cella monacale, pensavo, ed era così che doveva essere, perché non è possibile lavorare molto e bene in mezzo al lusso.

Pace e tranquillità, pensavo Ma, i serpenti? Era mai possibile che questa pace e questa tranquillità fossero solo superficiali e ingannevoli, come l'acqua del mulino che nasconde un vortice pericoloso? Rivedevo la testa crudele china su di me e, al ricordo, il mio corpo soffriva per l'immobilità forzata a cui lo avevo costretto.

Ma perché qualcuno aveva progettato e messo in atto un tentativo di omicidio così bizzarro? Chi era stato e come lo aveva eseguito, e perché aveva scelto proprio me? Perché c'erano due case così identiche da non riuscire a distinguerle? E perché Snuffy Smith e la macchina incagliata - che poi non lo era - e il triceratopo improvvisamente scomparso?

Rinunciai a trovare una spiegazione. L'unica risposta plausibile era che niente di tutto questo poteva essere accaduto, mentre io ero sicurissimo del contrario. Qualcuno, forse, potrebbe immaginare una sola di queste cose, ma non certo tutte. Doveva per forza esserci una spiegazione, ma io non riuscivo a trovarla.

Misi da parte la grossa busta, ed esaminai l'altra posta. Niente d'importante. Qualche lettera di amici che mi auguravano di trovarmi bene nella nuova residenza, ma che avevano una nota falsa che mi dava fastidio.

Sembrava che tutti quanti mi giudicassero un po' matto per andarmi a seppellire in un posto che secondo loro era selvaggio, a scrivere un libro che, con ogni probabilità, sarebbe stato un fiasco solenne. Poi c'erano alcuni conti che mi ero dimenticato di pagare, qualche giornale, volantini pubblicitari.

Presi di nuovo la grossa busta marrrone, e ne strappai un lembo. Ne uscì un fascio di fotocopie cui era unito un biglietto scritto a mano.

Diceva così.

Caro Horton, quando ho esaminato le carte sulla scrivania dello Zio, ho trovato quelle che ti accludo, e, sapendo che tu eri uno dei suoi migliori e più fidati amici, ne ho fatto delle fotocopie da mandarti. In tutta franchezza, non so che uso farne. Trattandosi di qualcun altro avrei anche potuto pensare che erano fantasti-cherie scritte solo per capriccio. Ma lo Zio non era tipo da ghi-ribizzi, come credo vorrai convenire anche tu. Mi domando se ti ha mai parlato di queste sue idee. In caso affermativo, forse sarai in grado di capire tutto questo meglio di me.

Philip

Staccai il biglietto dalle fotocopie, e mi saltò agli occhi la scrittura minuscola, contratta, del mio amico, una scrittura così diversa da lui. Il foglio non portava intestazione, niente che indicasse di che si trattava.

Mi sistemai nella poltrona, e cominciai a leggere.

5

«Il processo evolutivo - cominciava il documento - è un fenomeno che ha attirato in modo particolare il mio interesse e la mia attenzione per tutta la vita, anche se il campo di cui mi sono occupato in modo particolare non ne era che un aspetto minore, e forse poco spettacolare. Come professore di storia, col passar degli anni mi ha dato da pensare sempre più la tendenza evolutiva del pensiero umano. Mi vergognerei a confessare quante ore ho passato nel tentativo di tracciare un grafico, una carta, un diagramma, o comunque lo si voglia chiamare, che dimostrasse il cambiamento e lo sviluppo del pensiero umano attraverso le ere storiche. Ma il soggetto è troppo ampio e diverso - e, devo ammetterlo, molto contraddittorio sotto certi aspetti - perché lo si possa ridurre a uno schema. Almeno, io non ne sono stato capace. Eppure ho la certezza che il pensiero umano si è evoluto e continua a evolversi, e che la sua base si sposta continuamente. Noi non pensiamo come cento anni fa, le nostre opinioni sono enormemente cambiate da mille anni a questa parte, e non solo perché oggi disponiamo di un maggior numero di cognizioni su cui basare il nostro pensiero, ma soprattutto perché il punto di vista dell'uomo ha subito un mutamento, o, se preferite, un'evoluzione.

«Potebbe sembrare divertente occuparsi del processo del pensiero umano. Ma chi lo trovasse divertente sbaglierebbe, perché è la capacità di pensare in modo astratto, e non altro, che distingue l'essere umano dalle altre creature viventi sulla terra.

«Diamo un'occhiata all'evoluzione, senza tentare o pretendere di scavare in profondità, ma occupandoci solo di alcuni degli aspetti più evidenti indicati dai paleontologi. Veri e propri fari sul sentiero del progresso dell'oceano primevo, in cui si formarono le prime forme microscopiche di vita, in epoche remote. Non andiamo a caccia, né ci preoccupiamo dei sottili cambiamenti che segnano lo sviluppo, ma notiamo solo alcuni particolari che emergono come risultati di quei cambiamenti sottili.

«Uno dei dati fondamentali dev'essere, per forza, il trasferimento dall'acqua alla terraferma. Questa capacità di mutare ambiente richiese certo molto

tempo, costò dolore e presentò rischi. Ma oggi, noi lo vediamo come un singolo avvenimento che spicca nello schema evolutivo. Un'altra pietra miliare fu lo sviluppo della notocorda, che, nel giro di milioni di anni, si trasformò in colonna vertebrale. E un'altra ancora la locomozione bipede, sebbene io, personalmente, sia propenso a non dare tanta importanza alla posizione eretta. Parlando dell'uomo, non è la capacità di camminare in posizione eretta che conta, ma quella di pensare al di là del momento contingente, e in termini diversi da quelli concernenti la situazione presente.

«Il processo evolutivo è rappresentato da una lunga catena di eventi.

Molte tendenze sono state attuate e poi abbandonate e molte speci si sono estinte perché erano, inesorabilmente, legate a quelle tendenze. Ma fu sempre da un fattore, o forse da parecchi fattori coinvolti nello sviluppo di quelle forme di vita estinte, che presero l'avvio le nuove linee dell'evoluzione. E bisogna pensare che, attraverso tutto quel groviglio di cambiamenti e modifiche, deve esserci sempre stato un nucleo centrale di evoluzione, che mirava a una forma definitiva. In tutti questi milioni di anni, quella forma centrale evolutiva, ora espressa nell'uomo, era latente nello sviluppo di un cervello che a tempo debito è diventato intelletto.

«Una cosa, secondo me, che spicca nel processo di evoluzione è che uno sviluppo, una volta verificatosi, - è chiaro - prima non poteva essere previsto in modo valido da nessuno. Sarebbe stato impossibile, per un osservatore di mezzo miliardo di anni fa, predire che nel giro di qualche milione di anni gli organismi viventi sarebbero usciti dall'acqua per stabilirsi sulla terraferma. In effetti, sarebbe sembrata una cosa improbabile, se non addirittura impossibile. Infatti, gli organismi di allora erano fatti per vivere esclusivamente nell'acqua, e non potevano vivere altrove. E a quel tempo, la terraferma, sterile e desolata com'era, doveva sembrare un ambiente inutile e ostile alla vita, come sembra a noi, oggi, lo spazio.

«Mezzo miliardo di anni fa, gli organismi viventi erano piccolissimi.

Nessun osservatore, a quell'epoca, avrebbe potuto immaginare i mostruosi dinosauri delle ere posteriori, o le balene moderne. Quell'osservatore avrebbe ritenuto impossibili creature di dimensioni tanto grandi. Nessuno, poi, avrebbe potuto pensare al volo, sarebbe stato un concetto assurdo. E anche se,

per ipotesi remota, fosse stato concepito, l'uomo non avrebbe visto in che modo avrebbe potuto attuarsi, né un motivo valido perché si attuasse.

«Quindi, mentre guardando l'avvenimento compiuto, avvertiamo la validità e la giustezza del progresso evolutivo, pare che predirlo non sia possibile.

«La domanda di cosa possa venire dopo l'uomo è stata posta più volte, sebbene soltanto come materia di speculazione oziosa. Io credo che l'uomo, in genere, provi una certa riluttanza a pensarci troppo seriamente e, se mai lo facesse, riterrebbe la cosa talmente lontana nel futuro per cui parrebbe assurdo prenderla in considerazione.

«I primati esistono solo da circa ottanta milioni di anni, forse meno.

L'uomo da due o tre milioni, a voler essere ottimisti. Quindi, paragonati alle trilobiti e ai dinosauri, gli uomini hanno davanti a sé ancora molti milioni di anni prima di estinguersi o prima di perdere la loro posizione di predominio sulla terra. Può anche darsi che esista una certa riluttanza ad ammettere - sia pure in via ipotetica - che l'uomo possa estinguersi. Alcuni - ma non tutti - si adattano all'idea che un giorno dovranno morire come individui. Un uomo riesce a immaginare il mondo senza di lui, ma è molto più difficile immaginare la terra senza più esseri umani. Noi ci tiriamo indietro, in preda a un'oscura paura interiore, di fronte al pensiero dell'estinzione della specie. Intellettualmente, se non emotivamente, sappiamo che un giorno cesseremo di esistere come membri della razza umana, mentre è difficile pensare che, di per se stessa, non sia immortale ed eterna. Possiamo affermare che quella umana è l'unica razza che ha sviluppato i mezzi capaci di distruggere se stessa. Ma pur dicendolo, dentro di noi non ne siamo convinti.

«Quel poco di indagine seria fatta sull'argomento, poi, non verte realmente su di esso. Pare che esista un vero e proprio blocco mentale, che impedisce di prenderlo in considerazione. Non ci soffermiamo mai a speculare su quello che verrà dopo l'uomo. Quel che facciamo si limita a immaginare una specie di superuomo futuro, disumano sotto molti aspetti, forse, ma sempre uomo. Diverso da noi in senso mentale ed intellettuale, ma, biologicamente, lo stesso. Anche ragionando in questo modo perpetuiamo la tenace convinzione che l'uomo esisterà sempre. E questo, naturalmente, non è vero. A meno che il processo evolutivo, una volta prodotta la razza umana, non arrivi ad un

punto morto, ci sarà qualcos'altro dopo l'uomo. La storia sembrerebbe indicare che non vi si è ancora giunti nel processo evolutivo. Nel corso dei tempi ci sono prove che il principio della evoluzione non procede mai a casaccio nel creare nuove forme di vita o nell'introdurre nuove valutazioni di sopravvivenza. Non c'è motivo di credere, con le prove di cui disponiamo, che, con l'uomo, il processo evolutivo abbia esaurito tutte le sue risorse.

«Quindi, dopo di lui, ci sarà qualcos'altro, diverso da lui. Non un'estensione o una modifica dell'uomo, ma qualcosa di interamente diverso. Increduli e inorriditi ci chiediamo che cosa potrà superarlo, che cosa potrà valere più dell'intelligenza.

«Io credo di saperlo. Credo che il successore dell'uomo esista già, e da molti anni.

«Il pensiero astratto è una cosa nuova, nel mondo. Nessun'altra creatura al di fuori di lui è stata benedetta - (o maledetta) - con questo dono. Esso ci privò dell'antica sicurezza accordata alle altre creature, consapevoli solo del luogo e del tempo presenti, ci concesse di guardare nel passato, e, quel che è peggio, di sbirciare nel futuro. Ci rese consapevoli della solitudine, ci riempì di speranza, da cui germogliò la disperazione, e ci fece vedere come siamo soli, nudi e indifesi, davanti all'indifferenza del cosmo. Il giorno in cui il primo essere umano divenne conscio delle concezioni del tempo e dello spazio in rapporto a se stesso, deve essere considerato zenz'altro il giorno più terribile e più glorioso della storia della vita sulla terra.

«Ci servimmo della nostra intelligenza per molti scopi pratici e per tentativi teorici che, a loro volta, ci diedero la risposta per altre applicazioni pratiche. Ma ce ne servimmo anche per qualcosa d'altro. Ce ne servimmo per riempire un mondo enigmatico di innumerevoli creature vaghe - dèi, demoni, angeli, spettri, ninfe, gnomi, folletti. Creammo, nelle nostre menti tribali, un mondo oscuro e contrastante, nel quale avevamo nemici e alleati. E creammo anche altre creature mitiche, che non erano oscure né paurose, ma solo prodotti gradevoli della nostra fantasia: Babbo Natale, il Coniglio Pasquale, Jack Gelo, l'Omino di Sabbia, e molti, molti ancora.

Non li creammo solo intellettualmente, ma credemmo in loro con diversi gradi di convinzione. Li vedevamo e parlavamo con loro, ed essi ci

sembravano reali. Perché, se non per la paura di incontrarli, i contadini europei del Medioevo sbarravano la porta dei loro casolari al cader della notte, e si rifiutavano di uscire? La paura del buio, ancora insita in molti uomini moderni, non è forse la paura di incontrare *qualcosa* nel buio? Oggi parliamo poco di queste creature dell'oscurità, ma che l'antico disagio e l'antica paura continuino ad esistere è dimostrato dall'ampio credito che si dà al giorno d'oggi a cose come i dischi volanti. In quest'epoca illuminata potrebbe essere infantile parlare di lupi mannari o di morti che camminano, ma è normalissimo credere in un fantasma tecnico come i dischi volanti.

«Cosa ne sappiamo, noi, del pensiero astratto? Naturalmente, la risposta è che non ne sappiamo niente. È probabile, a quanto ho saputo, che sia di natura elettrica e sia basato su una specie di scambio di energia, in quanto i fisici ci dicono che tutti i processi devono basarsi su di essa. Ma cosa ne sappiamo, in realtà, tanto dell'elettricità che dell'energia? Cosa ne sappiamo, volendo andare a fondo, di qualsiasi cosa? Sappiamo come funziona l'atomo, o perché funziona, o che cosa è? Qualcuno è capace di spiegare cosa significhi essere consapevoli di noi stessi e dell'ambiente che ci circonda, cosa distingua la vita dalla materia inorganica?

«Noi consideriamo il pensiero un processo mentale e diamo ragione ai fisici, ammettendo che deve entrarci uno scambio di energia. Ma non sappiamo altro sul processo del pensiero, anzi ne sappiamo meno di quanto gli antichi greci sapessero dell'atomo. Democrito, che visse nel quarto secolo avanti Cristo, detiene il merito, generalmente accordatogli, di esser stato il primo ad elaborare la teoria atomica, e questo fu, lo concedo, un passo avanti nell'evoluzione del pensiero. Ma gli atomi di Democrito erano ben diversi da quello che noi, oggi, crediamo che siano, e che, in realtà, ancora non comprendiamo. Così oggi parliamo di pensiero come i greci del tempo di Democrito possono aver parlato - anche se solo per poco e senza troppa convinzione - dell'atomo, e con altrettanto scarsa comprensione e conoscenza. Se dobbiamo dire la verità nuda e cruda, noi esprimiamo solo concetti vuoti.

«Sì, sappiamo qualcosa del risultato del pensiero. Tutto ciò di cui oggi l'umanità dispone è il prodotto del suo pensiero. Ma questo è il risultato dell'impatto del pensiero sull'animale uomo, così come l'impatto del vapore su un meccanismo lo fa funzionare. Noi possiamo chiedere, una volta che il

meccanismo e il vapore si sono incontrati, cosa succede del vapore.

Penso che sia logico chiedere, allo stesso modo, cosa avviene del pensiero una volta che pensiero e mente si sono incontrati. Cosa ne è di questo scambio di energia che, a quanto ci hanno assicurato, è necessario per formare e produrre il pensiero? Io credo di conoscere la risposta. Credo che il pensiero, la sua energia e qualsiasi strana forma possa assumere, fluendo incessantemente lungo i secoli dalla mente di miliardi di uomini, abbia dato vita a un gruppo di esseri che prima o poi, e forse fra non molto, sostituiranno la razza umana.

«Così le specie sostitutive nascono proprio da quel meccanismo - la mente - che ha fatto dell'uomo la razza dominante di oggi. Questo, secondo le mie deduzioni, è il modo in cui si muove l'evoluzione.

«L'uomo ha costruito con le sue mani, ma anche con la mente, e io credo l'abbia fatto in modo migliore e diverso di quanto non s'immagini.

«Il pensiero di un uomo riguardo a una forma spettrale, paurosa, che scaturisce dalle tenebre, non conferirà a questa forma una esistenza reale. Ma quando i membri di un'intera tribù pensano tutti - e con paura - a questa paurosa forma spettrale, allora, secondo me, la forniscono di una esistenza reale. La forma non esisteva, da principio, se non nella mente di un uomo in preda al terrore, nel buio. Non sapeva di cosa avesse paura, ma sentiva che doveva dare una forma a questa sensazione, e così immaginò e descrisse agli altri quello che aveva pensato ed anch'essi lo fecero.

«L'evoluzione procede in molti e diversi modi. Se finora non si è servita di questo, è solo perché, finché la mente umana non l'ha sviluppato, non disponeva di un agente che le concedesse di creare esseri reali con la pura forza dell'immaginazione, o del desiderio conscio, ma anche delle forze e delle energie che l'uomo non capisce, e non capirà mai.

«Io credo che l'uomo, con la sua immaginazione, col suo amore di raccontare, con la sua paura del tempo e dello spazio, della morte e del buio, pensando per millenni, abbia finito col creare un altro mondo di esseri che dividono con lui la terra, esseri nascosti e invisibili. Non so. Ma sono certo che esistono e che un giorno usciranno dal nascondiglio, e s'impossesseranno della loro

eredità.

«Sparsi nella letteratura mondiale, e nel flusso quotidiano delle notizie, si trovano strani avvenimenti troppo ben documentati per essere solo allucinazioni...»

6

Lo scritto s'interrompeva a metà di una pagina, ma ce n'erano molte altre, e quando voltai quella che avevo letto, vidi che la successiva era riempita di scarabocchi, che dovevano essere un insieme di appunti. Scritti con la grafia illeggibile del mio amico, coprivano fittamente la pagina, come se quello fosse stato l'unico foglio di cui disponeva quando aveva deciso di scrivere tutto quello che sapeva, e non aveva lasciato il più piccolo spazio libero.

Gli appunti riempivano tutto il foglio e i margini erano zeppi di altri appunti, e talvolta la scrittura era talmente piccola e contratta che risultava difficilissimo cercare di decifrarla.

Sfogliai le altre pagine e vidi che erano tutte uguali, ricoperte di appunti.

Le rimisi a posto e vi unii il biglietto di Philip, dopo aver deciso che le avrei lette in un secondo momento, se fossi riuscito a decifrarle. Per ora avevo letto abbastanza, anche troppo!

Era uno scherzo, continuavo a pensare, eppure sapevo bene che non era possibile, perché il mio vecchio amico non scherzava mai. Non ne aveva bisogno. Era un'anima gentile, un uomo erudito, e quando parlava aveva ben altro da dire che sprecar le parole in scherzi cretini.

Tornai a ricordarlo com'era l'ultima volta che l'avevo visto, seduto come uno gnomo rattrappito nell'enorme poltrona che minacciava di inghiottirlo, e in che modo mi aveva detto *credo che siamo perseguitati.* Quella sera stava per dirmi qualche cosa, ne ero convinto, ma non aveva parlato, perché, mentre stava per confidarsi, era entrato Philip e avevamo cambiato discorso.

Lì, seduto nella stanza del motel in riva al fiume, ero sicuro che avesse voluto parlarmi di quello che avevo appena finito di leggere, ossia che eravamo perseguitati da tutte le creature nate dai sogni degli uomini, e che l'umanità aveva adempiuto alla sua funzione evolutiva grazie alla propria immaginazione.

Naturalmente, sbagliava. Le sue convinzioni erano incredibili. Ma, sebbene pensassi che aveva torto, sapevo nel mio intimo che un uomo come lui non poteva sbagliarsi. Prima di affidare i propri pensieri alla carta, se non altro per chiarirli a se stesso, era giunto a trarre delle conclusioni solo dopo uno studio lungo e meditato. Le pagine di appunti che Philip mi aveva mandato non erano - ne ero sicuro - l'unica prova di cui disponesse. Era probabile invece che fossero il condensato e il sommario di tutte le prove che aveva raccolto, di tutto il pensiero che aveva elaborato. Con tutto questo è possibile che le sue deduzioni fossero sbagliate, il che anzi era secondo me molto probabile, ma contenevano sufficienti prove e dimostrazioni logiche per cui la sua idea non andava scartata a priori.

Forse aveva voluto parlarmene per mettere alla prova la sua teoria. Ma la venuta di Philip l'aveva indotto a non farlo. E poi era stato troppo tardi, perché dopo un paio di giorni era morto, schiacciato fra i rottami della sua macchina che si era scontrata con un'altra di cui era scomparsa ogni traccia.

A pensarci, mi sentivo prendere da una paura gelida e terribile, una paura diversa da tutte le altre che avevo provato, che veniva da un altro mondo, da qualche lontano recesso di una mente ancestrale. Quella paura gelida, che offuscava i sensi e torceva le viscere dell'uomo accoccolato nella caverna, intento a sentire i rumori prodotti da un essere orrido e spettrale che fuori, nel buio, stava strisciando verso di lui.

Era mai possibile, mi chiesi, che la forza mentale di quest'altro mondo di creature striscianti avesse raggiunto un tale stadio di sviluppo e di efficienza da assumere veramente una forma, qualsiasi forma, a seconda dello scopo che si prefiggeva? Poteva diventare un'automobile che si scontrava con un'altra, e, dopo averla schiacciata e distrutta, tornare in quell'altro mondo o dimensione o invisibilità da cui era emerso?

Il mio amico quindi era morto perché aveva scoperto il segreto di quell'altro mondo di creature e oggetti nati dalla mente?

Poi pensai ai serpenti a sonagli. No, quelli erano veri, non ne dubitavo.

Ma c'era il triceratopo, la casa col fienile e la stalla. Snuffy Smith e sua moglie. Erano veri anche quelli? Era possibile che tutte queste cose fossero

state create da una forza mentale decisa a tendermi un agguato? Che era riuscita a trarmi in inganno facendomi accettare l'improbabile, anche quando avevo avuto la certezza che lo era, che mi aveva accompagnato non a dormire sul divano, ma sul pavimento nudo dell'anfratto, infestato dai serpenti?

E posto che così fosse... perché? Perché questa ipotetica forza mentale sapeva che il plico inviato da Philip aspettava il mio arrivo nel negozio di George Duncan?

Era pazzia, pazzia pura. Ma anche non aver visto l'incrocio sulla strada era stata una follia. E pazzia era il triceratopo, e la casa nel punto in cui non c'erano case, e i serpenti. No, i serpenti no. I serpenti erano veri. Ma che cosa era reale? Come si poteva distinguere il reale dall'irreale? Se il mio vecchio amico aveva ragione, qual era il confine tra realtà e irrealtà?

Ero più scosso di quanto non pensassi. Me ne stavo lì, seduto a fissare il muro, e quando il fascio di carte scivolò a terra, non mi chinai a raccoglierlo. Se così era, pensavo, il mondo vecchio e sicuro che conoscevamo ci era stato strappato da sotto i piedi, e i demoni e i fantasmi non erano più personaggi di racconti paurosi, ma esistevano in carne e ossa. Be', forse non proprio carne e ossa, comunque esistevano. Non erano più creature di fantasia. Noi le avevamo definite prodotti dell'immaginazione, e avevamo centrato la verità senza rendercene conto. E inoltre, se le illazioni del mio amico rispondevano al vero, la Natura, nel processo evolutivo, aveva compiuto un lungo balzo in avanti, dalla materia vivente all'intelligenza.

Dall'intelligenza al pensiero astratto, dal pensiero astratto a una forma di esistenza irreale e, al tempo stesso, reale, e che poteva scegliere, a suo piacimento, questo o quello stato.

Cercai di immaginare che specie di vita potesse essere, quali ne fossero le gioie e i dolori, quali gli scopi. Ma non vi riuscii. Il mio sangue, le mie ossa, la mia carne non me lo permettevano. Era una forma di vita totalmente diversa, dalla quale mi separava un abisso troppo profondo. Sarebbe stato lo stesso che chiedere a una trilobite di immaginarsi un dinosauro. Se la Natura andava alla ricerca di valori atti alla sopravvivenza nel suo continuo vaglio delle specie, qui, finalmente, doveva aver trovato una creatura - ammesso che tale si potesse definirla - dotata di altissimi valori di sopravvivenza, in quanto

nulla, assolutamente nulla, nel mondo fisico, poteva toccarla.

Ma ne stavo lì seduto a pensare, e i pensieri mi rimbombavano nel cranio come il mormorio di tuoni lontani, senza condurmi ad alcuna conclusione. Non è nemmeno da dire che girassero a vuoto. Rimbalzavano avanti e indietro, come impazziti.

Mi strappai con uno sforzo a quelle congetture folli, e tornai ad udire il gorgoglio del fiume che attraversava la campagna in tutto il suo splendore magico.

Dovevo disfare i bagagli, andare a prendere scatole e valigie che erano ancora nel baule della macchina. Dovevo andare a pescare come avevo progettato, e, infine, dovevo scrivere un libro.

Intanto, non dovevo dimenticare che quella sera c'era il saggio scolastico e l'asta dei cestini. Ci sarei andato.

7

Linda Bailey m'individuò non appena varcai la soglia della scuola, e si mosse verso di me con l'aria di una gallina pomposa. Era una delle poche persone presenti che ricordavo, e d'altra parte sarebbe stato impossibile, per chiunque, il contrario. Lei, suo marito e la loro covata di luridi marmocchi abitavano un tempo nella fattoria di fronte alla nostra, e rarissimi erano stati i giorni, in quel periodo, in cui Linda Bailey non avesse attraversato la strada e i campi per venir a chiedere in prestito una tazza di zucchero, una noce di burro o un'infinità di altre cosette di cui si trovava invariabilmente a corto, e che, fra parentesi, non restituiva mai. Era una donna alta, ossuta, cavallina, e il passare degli anni non aveva inciso molto su di lei.

— Horton Smith! — disse a gran voce. — Il piccolo Horton Smith! Ti avrei riconosciuto ovunque!

Mi gettò le braccia al collo dandomi violente manate sulla schiena mentre io, imbarazzatissimo, cercavo di ricordare quali legami d'affetto fossero mai esistiti fra la mia famiglia e la sua per giustificare un'accoglienza simile.

— Dunque sei tornato! — strillò. — Non riuscivi a star lontano. Pilot Knob entra nel sangue, nessuno resiste in altri posti. E tu sei stato in giro, in tutti quei paesi caldi! Sei stato anche a Roma, non è vero?

— Sì, per qualche tempo — risposi. — Non è un paese caldo.

— Il giaggiolo che ho piantato davanti al pollaio viene dal giardino del Papa — dichiarò lei. — Non è mica un granché. Ne ho visti di molto meglio. Se fosse stata una pianta qualunque l'avrei già sradicata e buttata via da un pezzo, ma la tengo per la sua origine. Non c'è nessuno, te l'assicuro, che abbia un giaggiolo del giardino del Papa. Non che io tenga al Papa e a tutte quelle sciocchezze, ma quel fiore ha un che di speciale, non ti sembra?

— Oh, certo, molto!

— Per amor del cielo, andiamo a sederci — continuò lei afferrandomi per un

braccio. — Abbiamo tante cose da dirci.

Mi trascinò verso una fila di sedie e ci sedemmo.

— Dici che Roma non è un paese caldo, però sei stato anche in quei paesi, no? E la Russia? Di', sei stato parecchio in Russia?

— Be', ora molti Russi credono ancora in Dio. Ma non il governo.

— Che il cielo mi fulmini, parli come se i Russi ti piacessero.

— Insomma, qualcuno sì.

— Ho sentito che sei stato fino a Lonesome Hollow e che stamattina, tornando indietro, sei passato davanti alla casa dei Williams. Cosa diavolo c'eri andato a fare?

C'era qualcosa che quella donna e tutta Pilot Knob ignorassero? Le notizie si diffondevano nella comunità senza trascurare i minimi pettegolezzi e le supposizioni meglio che coi tam-tam o per radio.

— Ho preso quella strada d'impulso — spiegai. — Da bambino, in autunno, qualche volta andavo lassù a caccia di scoiattoli.

Lei mi lanciò un'occhiata sospettosa, ma credette nelle mie affermazioni.

— Può anche darsi — rispose — che di giorno sia un bel posto. Ma non ci andrei di notte per tutto l'oro del mondo. — Mi si accostò, per confidarsi. — Quel posto è infestato da una muta di cani, se vogliamo poi chiamarli cani... Scendono abbaiando dalle colline, e al loro passaggio si leva un vento freddo che fa gelare l'anima.

— Voi li avete sentiti? — chiesi.

— Sentiti? Li ho sentiti spesso, di notte, abbaiare sulle colline, ma non mi sono mai avvicinata abbastanza da notare anche il vento. Me lo ha raccontato Nettie Campbell. Ti ricordi di Nettie? Feci un cenno di diniego.

— Ah, già, non è possibile. Prima di sposare Andy Campbell si chiamava

Graham. Abitavano in fondo alla strada che porta a Lonesome Hollow.

Adesso la casa è disabitata. Se ne sono andati e l'hanno abbandonata per colpa di quei cani. Forse l'avrai vista. La casa, voglio dire.

Annuii, in modo piuttosto vago perché non avevo visto la casa in questione. Ne avevo sentito parlare da Lowizie Smith la sera prima.

— Succedono strane cose, su quelle colline — continuò Linda Bailey.

— Cose che uno non riesce a credere a mente fredda. Può darsi sia perché quella zona è selvaggia e disabitata.

La sala cominciava a riempirsi, e vidi George Duncan che veniva verso di me attraverso la calca. Mi alzai per salutarlo agitando la mano.

— Ho sentito che vi siete già sistemato — mi disse. — Sapevo che quel posto vi sarebbe piaciuto. Ho telefonato a Streeter per raccomandargli di trattarvi bene. Ha detto che eravate fuori a pescare. Avete preso qualcosa di buono?

— Un paio di pesci persici. Ma farò meglio quando sarò più pratico del fiume.

Poco dopo incominciò il saggio. L'insegnante, Kathy Adams, sedeva al vecchio organo scordato, e gruppi di bambini si avvicendarono per cantare canzoni, altri recitarono brani e un gruppo di allievi dell'ottava recitò una commediola che, come annunciò tutta fiera Kathy Adams, avevano scritto loro stessi.

Nel suo genere fu una cosa piacevole, che mi fece ricordare i tempi in cui frequentavo quella scuola, e avevo preso parte anch'io ai saggi di fine d'anno.

Linda Bailey mi tirò una manica.

— Sono bravi quei ragazzi, non trovi?

Dissi che lo erano davvero, e lei continuò: — La signorina Adams è un'ottima maestra, ma temo che non resterà qui per molto. Una scuola come la nostra non può pretendere di avere per sempre un'insegnante del suo valore.

Quando il saggio finì, George Duncan si fece strada fra il pubblico e, rimorchiandomi appresso, cominciò a presentarmi a molta gente. Alcuni li ricordavo, altri no, ma tutti si ricordavano di me, o così almeno dicevano.

La signorina Adams era salita sulla piccola piattaforma in fondo alla sala, e chiamava Duncan.

— Vi siete dimenticato, o fingete sperando di cavarvela? Ricordate che avevate promesso di fare il banditore?

George protestò, ma si vedeva che era compiaciuto. Si capiva subito che George Duncan era una persona importante a Pilot Knob. Era il proprietario dell'emporio e dell'ufficio postale. Faceva parte del consiglio scolastico e di molte altre organizzazioni cittadine, cosicché non c'era da stupirsi se era stato designato banditore dell'asta scolastica. George era l'uomo a cui Pilot Knob si rivolgeva tutte le volte che era necessario far qualcosa.

Salì quindi sulla piattaforma e andò a porsi dietro il tavolo coperto di cestini decorati e di scatole. Prese un cestino, e lo sollevò perché il pubblico potesse vederlo.

Ma, prima di dar inizio all'asta, pronunciò un breve discorso.

— Tutti voi sapete bene lo scopo di quest'asta. Il suo ricavato servirà ad acquistare libri per la biblioteca, per cui avrete la soddisfazione che i soldi da voi offerti verranno usati per uno scopo utile. Non vi limiterete a comprare un cestino e a mangiarne il contenuto in compagnia della signora di cui troverete scritto il nome all'interno, ma contribuirete anche a una lodevole causa. Perciò vi prego di allargare i cordoni della borsa e di spendere un po' del denaro che vi gonfia le tasche.

Poi, indicando il cestino che aveva sollevato, attaccò.

— Ecco qualcosa che mi fa piacere offrirvi. Contiene molta buona roba da mangiare e, dal modo con cui è stato decorato, oserei dire che la sua autrice ha badato e al contenuto e al contenitore. Forse v'interesserà sapere che mi arriva al naso un buon odorino di pollo arrosto. Avanti, quanto offrite?

— Un dollaro — disse qualcuno, e subito un altro ne offrì due e un terzo, dal fondo, fece salire l'offerta a due e mezzo.

— Due dollari e mezzo! — esclamò George con tono molto stupito. — Volete fermarvi a due dollari e mezzo? Ma se lo andaste a comprare, un cestino così, lo paghereste dieci volte tanto. Ah, mi è parso di sentire un'altra voce.

Qualcuno aveva offerto tre dollari, e George, a furia di quarti e di mezzi dollari, riuscì a far salire le offerte fino a quattro e settantacinque, dopodiché lo assegnò.

Io diedi un'occhiata in giro. C'erano gruppetti di gente allegra, che aveva l'aria di divertirsi un mondo, seguendo l'asta e parlando delle piccole cose di tutti i giorni: il raccolto, la pesca, l'ultimo sermone del pastore, i pettegolezzi del giorno. Trovavo bello che esistesse un posto dove i grandi problemi ufficiali non avevano il predominio.

Sentii qualcuno tirarmi la manica. Era Linda Bailey.

— Dovresti accaparrarti quel cestino — mi sussurrò. — È quello della figlia del pastore. È molto carina. Ti farà piacere conoscerla.

— Come fate a sapere che quel cestino è il suo?

— Lo so — si limitò a dire lei. — Avanti, fa' un'offerta.

L'ultima era di tre dollari, e io dissi tre e mezzo, ma immediatamente, dal capo opposto della stanza, qualcuno aumentò a quattro. Guardai chi era stato, e vidi che l'offerta era venuta da un gruppo di tre giovanotti sulla ventina, che se ne stavano in un canto, appoggiati al muro. Quando li guardai, tutti e tre mi stavano fissando, e mi parve che lo facessero con scherno palese.

— Avanti, aumenta l'offerta — m'incitò Linda Bailey tornando a tirarmi la manica. — Sono i due ragazzi Ballard, e il terzo è uno dei Williams. Sono dei lazzaroni. Nancy morirebbe se uno di loro si accaparrasse il suo cestino.

— Quattro e cinquanta — dissi, senza pensarci su e, dalla piattaforma,

George Duncan fece eco. — Quattro e cinquanta. Chi offre cinque? — Si volse verso i tre allineati lungo il muro, e uno di loro rispose: — Cinque.

— Cinque — ripeté George. — Qualcuno è disposto a salire a sei? — Mi fissava, così dicendo, ma io scossi la testa. Perciò il cestino venne aggiudicato per cinque dollari.

— Perché hai lasciato perdere? — bisbigliò, adirata, Linda Bailey. — Dovevi continuare a offrire.

— Neanche per sogno — ribattei. — Sono appena arrivato e non ho nessuna intenzione di farmi dei nemici soffiando il cestino a qualche giovanotto che ci aveva messo gli occhi sopra. La sua ragazza avrebbe potuto seccarsi. Magari gli aveva già detto prima qual era il cestino.

— Ma Nancy non è la ragazza di quel giovane — protestò disgustata Linda Bailey. — Nancy è una brava ragazza. Rimarrà mortificata.

— Avete detto che quei due si chiamano Ballard. Non sono loro che abitano nella nostra vecchia casa?

— Sì — disse lei. — I genitori sono gente per bene, ma i due figli sono delle pesti. Tutte le ragazze ne hanno paura. Passano il tempo nelle balere, dicono parolacce e bevono.

Guardai verso i tre, e mi accorsi che mi stavano fissando con una smorfia di scherno e di trionfo. Io ero un estraneo e loro si sentivano fieri di avermi battuto. Sembra una cosa stupida, ma in un paesino come quello, i piccoli trionfi e i piccoli insulti, in mancanza di cose più importanti, acquistano un significato maggiore.

Accidenti, dissi fra me, *perché mai ero incappato nella Bailey? È sempre stata un'intrigante e un'impicciona, e non è cambiata.*

I cestini andavano rapidamente esaurendosi, e ne restavano ormai solo pochi. George cominciava a essere stanco e le offerte erano calate. Pensai che forse avrei fatto bene a comprare anch'io un cestino, per dimostrare, se non altro, che non ero un forestiero, ma uno che era tornato al suo paese e intendeva

restarci a lungo.

Mi voltai, e vidi che Linda Bailey era sparita. Evidentemente l'avevo offesa e non voleva più saperne di me. Pensando a lei, mi sentii prendere dalla rabbia. Che diritto aveva di pretendere che mi mettessi a proteggere Nancy, la figlia del pastore, mandando così all'aria i progetti innocenti - per lo meno vani, se non proprio innocenti - di qualche contadinotto?

Erano rimasti solo tre cestini e George ne prese uno. Era grande la metà degli altri, e non era molto decorato. George diede l'avvio alla solita cantilena, e ci furono due o tre offerte fino a tre dollari e mezzo. Io dissi quattro.

Qualcuno, appoggiato al muro in un angolo, disse cinque, e, voltandomi da quella parte, vidi i soliti tre che sghignazzavano.

— Sei — dissi allora.

— Sette — dichiarò quello al centro del terzetto.

— Sette e mezzo — disse a sua volta George, sbalordito, perché quella era l'offerta più alta della serata. — Ho sentito sette e mezzo o c'è qualcuno che vuol offrire otto?

Ebbi un attimo di esitazione. Ero più che sicuro che le prime offerte non erano state fatte dai tre appoggiati al muro. Quei ragazzi avevano parlato solo dopo di me, all'unico scopo di sfidarmi ed ero certo che tutti i presenti se n'erano accorti.

— Otto? — ripeté George, guardandomi. — Ho sentito otto?

— No — risposi. — Facciamo dieci.

George deglutì a vuoto. — Dieci! — esclamò. — Ho sentito undici? — e fissò i tre ragazzi che ricambiarono lo sguardo, furibondi, senza aprir bocca.

— Undici? — continuò George. — Vado per undici? Non si accettano offerte inferiori al dollaro. Ho sentito undici?

Ma nessuno aveva offerto undici.

Quando andai a pagare il cestino che mi era stato assegnato, mi voltai verso il muro di fondo. I tre erano scomparsi. Aprii il cestino. Sopra le vivande c'era un biglietto col nome della ragazza che l'aveva confezionato. Il nome era quello di Kathy Adams.

8

Fiorivano i primi lillà che, nella fresca e limpida sera, riempivano l'aria del primo sentore di quella fragranza che, nelle settimane successive, avrebbe stagnato col suo profumo greve nelle vie e nei sentieri della cittadina. Il vento che spirava dal fiume faceva oscillare le lampade sospese agli incroci e, per terra, le ombre danzavano avanti e indietro.

— Sono contenta che sia finito — dichiarò Kathy Adams. — Parlo del saggio, e anche dell'anno scolastico. Ma a settembre sarò di nuovo qui.

Abbassai lo sguardo sulla ragazza che camminava al mio fianco, e che mi sembrava completamente diversa da come l'avevo vista, quella stessa mattina, nella bottega di Duncan. Aveva cambiato acconciatura e non aveva più quell'aria da professoressa. Inoltre, si era anche tolta gli occhiali, e io pensai che li mettesse non tanto perché ne aveva bisogno quanto perché in quella comunità una maestra con gli occhiali doveva sembrare più accettabile. Peccato, perché pettinata così e senza occhiali era graziosa.

— Avete detto che tornerete qui — chiesi — ma dove passerete le vacanze estive?

— A Gettysburg, dove sono nata e dove risiede tuttora la mia famiglia.

Ci torno ogni estate.

— Ci sono passato un paio di giorni fa, in un intervallo del viaggio — dissi. — Ci sono rimasto due giorni e ho visitato il campo di battaglia cercando di immaginare come fosse quando vi combatterono più di cent'anni fa.

— Non ci eravate mai stato?

— Una volta sola, parecchi anni fa, quando andai per la prima volta a Washington come cronista alle prime armi. Era una di quelle gite collettive in autobus, ma ne rimasi poco soddisfatto. Ho sempre desiderato tornarci per conto mio, con tutto il tempo a disposizione, a vedere quello che m'interessava, a frugare in tutti gli angoli come mi pareva.

— E questa volta siete rimasto contento?

— Sì, ho vissuto per due giorni nel passato, cercando di farlo rivivere con la fantasia.

— Vivendoci sempre, come noi, finisce per diventare un posto qualsiasi — osservò Kathy. — Ne siamo fieri, naturalmente, ma i più interessati sono i turisti. Vengono tutti eccitati e smaniosi, e probabilmente guardano con occhi diversi dai nostri.

— Credo che abbiate ragione — dissi, anche se non lo pensavo.

— Washington, invece — continuò lei — è un posto che adoro. Specialmente la Casa Bianca. Mi affascina. Sarei capace di restarmene ore ed ore fuori dalla cancellata a guardarla.

— Voi, e milioni di altre persone — osservai. — Ce ne sono sempre moltissime che camminano avanti e indietro lungo la cancellata, a passo lento, fermandosi a guardare.

— A me piace per via degli scoiattoli — precisò lei. — Quegli scoiattoli paffuti della Casa Bianca che si affacciano all'inferriata a chieder da mangiare, e qualche volta si avventurano fin sul marciapiede ad annusare intorno ai piedi della gente, con le zampe ciondoloni sul petto e ti fissano con quegli occhietti che sembrano bottoni di vetro!

Risi, al loro ricordo.

— Sono proprio identici a come li avete descritti!

— Si direbbe che li invidiate.

— È probabile. Secondo me lo scoiattolo conduce una vita semplice e piacevole, mentre la vita degli uomini è complicata e non sempre felice.

Abbiamo combinato dei tremendi pasticci, e l'esserne consapevoli non basta a migliorare la situazione. Anzi, peggiora le cose.

— Parlerete anche di questo nel vostro libro?

La guardai sorpreso.

— Oh — disse lei — tutti sanno che siete tornato qui per scrivere un libro. È una supposizione o ne avete parlato proprio voi con qualcuno?

— Mi sembra di averne accennato a George.

— È sufficiente. Per far sapere le cose, qui, basta dirle a una persona sola, e nel giro di tre ore, non di più, tutti saranno al corrente. Prima di domani a mezzogiorno tutti sapranno che mi avete accompagnato a casa e che avete offerto dieci dollari per il mio cestino. Ma che vi è preso per fare quell'offerta?

— Non volevo far colpo — le spiegai — come invece avrà pensato qualcuno, e mi spiace. Penso anzi che forse avrei fatto meglio a tacere, ma c'erano quei tre lazzaroni appoggiati al muro...

— So di chi parlate — disse lei. — I due Ballard e uno dei Williams. Ma non dovreste prenderli sul serio. Hanno buon gioco, con voi. Siete nuovo di qui, e venite dalla città. Così loro si sentono in dovere di farvi capire...

— Be', sono stato io a fargliela capire, stavolta — la interruppi — anche se mi sono comportato in modo puerile come loro. E con meno scusanti, perché sono più maturo.

— Quanto avete intenzione di fermarvi? — chiese Kathy.

— Sarò ancora qui in settembre, al vostro ritorno — risposi con un sorriso.

— Non lo chiedevo per questo.

— Lo so, ma il libro mi occuperà per molto tempo. Non ho intenzione di far le cose in fretta. Voglio prender tempo e cercar di fare qualcosa di buono, dando il meglio di me stesso. E poi voglio andar spessissimo a pescare.

Sono anni che sogno di farlo. E magari, in autunno, anche un po' a caccia.

Penso che ci siano ancora dei buoni posti per le anatre.

— Credo. Molti, qui, vanno a caccia di anatre, in autunno, e si sente sparare per settimane quando gli stormi cominciano a migrare.

Sapevo che sarebbe stato così. Quello era il fascino che mi aveva attirato a Pilot Knob. La piacevole sensazione di sapere cosa pensavano gli altri, la facilità di parlare a cuore aperto del più e del meno, lo starsene seduti in circolo attorno alla vecchia stufa, nella bottega, a far progetti sul passaggio delle anatre, o a discutere sui motivi per cui il pesce non abboccava più a Proctor Slough, o a commentare l'effetto benefico della pioggia sul frumento o quello disastroso dell'ultimo temporale sulla segale e sull'orzo.

Una di quelle sedie apparteneva di diritto a mio padre, lo ricordavo bene, di diritto e per privilegio. Mentre camminavo nella sera profumata di lillà, mi chiedevo se un giorno ci sarebbe stata una sedia anche per me.

— Eccoci arrivati — disse Kathy svoltando in un vialetto che portava a una imponente casa bianca di due piani, circondata da alberi e cespugli. Mi fermai a esaminarla, frugando nella memoria.

— È casa Forsythe — disse Kathy. — Il direttore della banca. Io ci vivo a pensione da quando sono arrivata, tre anni fa.

— E il signor Forsythe?

— È morto da una dozzina d'anni, credo. Ma la sua vedova abita ancora qui. È molto vecchia, ormai. È quasi cieca e gira col bastone. Dice che si sentiva sola, in una casa così grande, e per questo mi ha preso a pensione.

— Quando partirete?

— Fra un paio di giorni. Vado in macchina, e non ho nessuna fretta. Ho l'estate completamente libera. L'anno scorso ho insegnato ai corsi estivi, ma quest'anno preferisco riposare.

— Ci rivedremo, prima della vostra partenza? — Per un motivo che non riuscivo a definire, lo desideravo.

— Ma, non so. Avrò da fare...

— Magari domani sera? Fatemi il favore di cenare con me. Ci dev'essere qualche posticino dove andare.

— Non è un'idea malvagia.

— Verrò a prendervi. Alle sette va bene o è troppo presto?

— Va bene. E grazie per avermi accompagnata a casa.

Era un congedo, ma io esitai.

— Non potrei entrare un momento? — chiesi di punto in bianco. — Non avete la chiave?

— Ho la chiave — disse Kathy ridendo — ma non serve. Lei mi aspetta e in questo preciso momento ci sta sorvegliando.

— Lei chi?

— La signora Forsythe. Mezzo cieca com'è, sa tutto quello che succede e mi tiene continuamente d'occhio. Non potrà succedermi niente di spiacevole, finché ci sarà lei a vegliare su di me.

Ero divertito, ma anche un po' seccato e interdetto. Naturalmente avevo dimenticato che non si poteva andare da nessuna parte, né fare qualsiasi cosa senza che ci fosse qualcuno a guardare, per poi riferire a tutta la cittadinanza.

— Allora, a domani sera — dissi, un po' sulle mie, sentendomi addosso gli occhi che guardavano dalla finestra.

Rimasi a guardare Kathy che saliva i gradini e attraversava il porticato, adorno di rampicanti. Non aveva ancora raggiunto la porta che questa si spalancò, lasciando uscire un fascio di luce. Kathy aveva ragione. La signora Forsythe aveva fatto la guardia.

Mi voltai, e m'incamminai. La luna era salita oltre la vetta del massiccio che sovrastava a oriente Pilot Knob, strapiombando sul fiume, e il suo chiarore, filtrando fra le foglie intricate degli olmi che costeggiavano la via, formava dei disegni asimmetrici sul marciapiede.

Quando raggiunsi l'angolo della scuola, svoltai per la strada che portava verso il fiume. Qui l'abitato s'inoltrava fra gli alberi, risalendo il pendio del massiccio, e il buio era più fitto.

Avevo fatto solo pochi passi nell'ombra densa, quando mi saltarono addosso. Mi colsero completamente alla sprovvista, e se era questo a cui miravano, ci riuscirono in pieno. Qualcosa mi colpì alle gambe facendomi stramazzare, e, mentre cadevo, qualcos'altro scaturì dal buio colpendomi alle costole. Appena a terra rotolai su me stesso per mettermi fuori tiro, e sentii un rumore di passi. Mi rialzai in ginocchio, e stavo raddrizzandomi quando scorsi la sagoma scura di un uomo davanti a me e sentii, più che vedere, il movimento rapidissimo di un piede che mi colpiva. Mi spostai di lato, e il piede mi colpì al braccio invece che al petto dove evidentemente mirava.

Sapevo che gli assalitori erano più d'uno, perché avevo sentito lo scalpiccio di diversi piedi lungo la strada, e sapevo anche che se fossi rimasto accoccolato a terra, mi sarebbero saltati addosso tutti per prendermi a calci.

Perciò, con uno sforzo enorme, tentai di alzarmi, e così facendo urtai con la schiena contro un ostacolo solido e immobile. Era il tronco di un albero.

Erano in tre. Li vedevo come ombre più scure che spiccavano tra le altre.

Erano i tre, lo capii d'intuito, che avevo visto appoggiati al muro durante il saggio scolastico, e che mi avevano preso in giro perché ero un forestiero e loro avevano buon gioco.

— Avanti, bastardi — li invitai. — Venite che ve le suono.

Avanzarono tutt'e tre insieme. Se avessi avuto il buonsenso di tacere, forse non si sarebbero mossi, ma, visto che li avevo sfidati, non potevano fare diversamente.

Il primo colpo andò bene. Riuscii a centrare in piena faccia quello che stava in mezzo, e il rumore che ne seguì mi parve quello di un'accetta che batte su di un tronco gelato.

Poi mi sentii colpire con pugni dappertutto. I colpi mi arrivavano da tutte le

parti e mi fecero traballare. Mentre cadevo smisero di tirar pugni per passare ai calci. Cercai di raggomitolarmi più strettamente possibile e intanto loro continuavano con accanimento. Credo di aver perso i sensi per qualche minuto.

Ricordo poi d'essermi ritrovato seduto, solo, in mezzo alla strada. Ero tutto un dolore e faticai a rialzarmi, barcollando. Mi girava la testa e feci i primi passi come un ubriaco, ma finalmente riuscii ad assumere un'andatura normale.

Arrivato al motel, andai direttamente nella mia stanza, e, accesa la luce, mi guardai allo specchio. Non ero molto bello a vedersi. Avevo un occhio gonfio e semichiuso che cominciava a diventare blu, e tutta la faccia striata di sangue per numerosi tagli e graffi. Mi affrettai a ripulirmi ed esaminai le ferite che, per fortuna, erano superficiali. Certo che per qualche giorno sarei andato in giro con un bell'occhio nero.

Credo che, più che altro, fosse rimasta ferita la mia dignità. Tornato al paesello natio con un modesto alone di celebrità, dovuto alle mie comparse sul video e alla radio, la prima sera mi ero lasciato mettere fuori combattimento da un gruppetto di teppisti locali, solo perché li avevo battuti nell'assegnazione del cestino della maestra.

Cristo, pensai, se la cosa si venisse a sapere a Washington o a New York, dovrei andarmi a nascondere.

Mi tastai dappertutto, ma a parte qualche ecchimosi qua e là, non trovai niente di grave. Sarei rimasto indolenzito per un paio di giorni, tutto qui. In attesa di rimettermi in sesto, decisi che avrei passato la maggior parte del tempo sul fiume a pescare. Così, pensavo, nessuno mi avrebbe visto in giro con l'occhio gonfio, anche se ero convinto dell'impossibilità di tener nascosto qualcosa agli abitanti di Pilot Knob. E poi c'era l'appuntamento con Kathy. Cosa dovevo fare?

Andai sulla porta a dare un'ultima occhiata fuori. La luna era ormai alta nel cielo, una lieve brezza faceva stormire le fronde degli alberi. In lontananza, d'un tratto, si udì abbaiare una muta di cani. Tesi le orecchie, ma il rumore non si ripeté. Forse era un'eco portata dal vento, ma mi aveva fatto ricordare quel che aveva detto Linda Bailey sui cani fantasma di Lonesome Hollow.

Poi ecco che il latrato si ripeté, più acuto e insistente, come se la muta avesse raggiunto la preda. Poi il vento cambiò ancora, e tornò il silenzio.

9

Era stata una bella giornata anche se avevo pescato solo quattro pesci persici, però mi era piaciuto passare tante ore sul fiume rinnovando la conoscenza col mondo che lo circondava, ritrovando alcune sfumature fugaci dell'infanzia lontana. La signora Streeter mi aveva preparato la colazione al sacco e quando mi aveva fatto qualche domanda circa l'occhio pesto, io avevo risposto in modo evasivo e scherzoso. Poi mi ero precipitato sul fiume e ci ero rimasto tutta la giornata. Non sempre a pescare, ma anche a esplorare i dintorni, spingendo la canoa lungo gli affluenti tortuosi e coperti di vegetazione, soffermandomi a visitare un paio di isolotti. Finalmente esploravo quel corso d'acqua che avevo sognato fin dall'infanzia, cercando di adattarmi a quel mondo di acque mobili, di alberi, di rive scoscese e sabbiose, di boschi che lo circondavano.

Adesso, col calar della sera, stavo tornando verso il motel, spingendo a tutta forza la pagaia per vincere la corrente del fiume.

Ero a circa duecento metri dall'imbarcadero quando mi sentii chiamare per nome, con un sussurro che superava appena il mormorio del fiume.

Sollevai la pagaia, e guardai verso riva.

— Sono qui — ripete la voce bisbigliante e scorsi una macchia di colore alla foce di un ruscello. Su un ceppo che sporgeva dalla riva, si teneva in equilibrio Kathy Adams.

Spinsi la canoa fino al ceppo.

— Svelta, a bordo che vi porto a fare un giretto.

— Cosa avete fatto a quell'occhio? — esclamò lei fissandomi.

— Ho avuto qualche fastidio — risposi sorridendo.

— Ho sentito che vi siete battuto — disse lei. — E adesso vi trovate nei guai.

— Non sarebbe certamente una novità — ammisi.

— Ma stavolta si tratta di guai grossi. Dicono che avete ucciso un uomo.

— Posso provare facilmente quello che è successo.

— Justin Ballard — disse lei. — Ne hanno trovato il cadavere circa un'ora fa. E ieri sera vi siete picchiati.

— Può darsi che fosse lui, ma era buio. Erano in tre e non ho potuto vederli bene. Sono riuscito a colpirne uno solo, e può darsi che fosse Ballard.

— Era lui — ripeté Kathy — insieme ad altri due. Stamattina andavano in giro a vantarsi di quello che avevano fatto, e Justin Ballard aveva il viso tumefatto.

— Be', allora io non c'entro. Sono uscito a pescare prestissimo, e sono sempre rimasto sul fiume. — M'interruppi, rendendomi conto che non potevo provarlo. Non avevo visto nessuno e probabilmente nessuno aveva visto me.

— Non capisco — dissi allora.

— Dunque, stamattina andavano in giro vantandosi di quello che vi avevano fatto, e dichiarando che volevano ritrovarvi per darvi il resto. Poi qualcuno ha trovato Justin Ballard morto, mentre gli altri due sono scomparsi.

— Non crederanno che li abbia ammazzati tutti e tre, spero.

— Non so cosa pensino. Tutto il paese è in subbuglio. Qualcuno voleva venir qui a prendervi, ma George Duncan li ha persuasi alla calma, dicendo che non dovevano farsi giustizia da soli, e che non c'erano prove contro di voi. Ma tutti sono convinti del contrario. George ha telefonato al motel, e così ha saputo che eravate fuori a pescare. Poi ha avvertito lo sceriffo.

— Ma voi, perché siete venuta ad avvertirmi?

— Voi avete comprato il mio cestino e mi avete accompagnato a casa ieri sera, e stasera avremmo dovuto cenare insieme. Mi sembrava giusto star dalla vostra parte. Non volevo che vi arrivassero addosso di sorpresa.

— Temo che l'appuntamento sia annullato — risposi. — Mi spiace molto, perché ci tenevo.

— Cosa avete intenzione di fare?

— Non lo so. Bisogna che ci pensi.

— Manca il tempo.

— Lo so. Credo che la cosa migliore da fare per ora sia tornare ad aspettarli.

— Ma non è detto che loro aspettino lo sceriffo — mi avvertì lei.

— In camera c'è una cosa che devo assolutamente portar via. Tutta questa faccenda è molto strana.

Altro che strana! Ventiquattr'ore prima i serpenti, e adesso il cadavere di un ragazzo assassinato. Ma era poi un vero cadavere? C'era sul serio un morto?

— Adesso non potete tornare al motel — continuò lei. — Dovete restar sul fiume, almeno fino all'arrivo dello sceriffo. Ecco perché sono venuta ad avvertirvi. Posso andare io nella vostra stanza a prendere quella cosa.

— No.

— Tutte le stanze hanno una porta sul retro, verso il fiume. Sapete se la vostra è chiusa a chiave?

— Credo di no.

— Allora potrei entrare di nascosto.

— Kathy, non posso coinvolgervi.

— Voi non potete tornare, almeno per il momento.

— E voi siete sicura di riuscire a entrare senza che nessuno vi veda?

— Ne sono certa.

— È una grossa busta marrone — spiegai — col timbro di Washington, e dentro un grosso fascio di carte. Prendetela e scappate. Una volta presa la busta, non occupatevi più di questa faccenda.

— Cosa c'è dentro?

— Niente d'illegale o che serva ad accusarmi. Solo cose che nessuno deve vedere. Informazioni segrete.

— È importante?

— Credo di sì, ma non voglio che voi restiate immischiata. Non sarebbe giusto.

— Ormai ci sono dentro fino al collo — m'interruppe lei. — Sono venuta a mettervi in guardia, e forse non è molto legale, ma non sopportavo l'idea che voi cadeste nelle loro braccia. Tornate al fiume e restateci.

— Kathy — dichiarai — voglio dirvi una cosa che forse vi stupirà. Non solo tornerò sul fiume, ma cercherò di scappare il più velocemente possibile. Non ho ucciso nessuno, ve lo giuro, ma lo faccio perché ci sono altri motivi. Forse sarebbe onesto che mi arrendessi, ma temo di aver scoperto in me un fondo di viltà. Casomai mi costituirò in un secondo tempo.

Lei mi guardava spaventata, cosa di cui non posso biasimarla. E forse, mi stimava meno di prima.

— Se volete scappare, sarà meglio che non perdiate tempo — si limitò a dire.

— Ancora una cosa.

— Sì?

— Se prendete quella busta, non apritela. Non leggete il contenuto.

— Non capisco.

— Quel che non riesco a capire io, è perché siate venuta ad avvisarmi.

— Ve l'ho già detto. Potreste dirmi almeno grazie.

— Certo, vi ringrazio.

Lei tornò verso la riva.

— Passerò a prendere quella busta tornando a casa. — Fu l'ultima cosa che mi disse.

10

Cadeva la notte e io non costeggiai più le rive, ma mi portai al centro del fiume, dove la corrente mi avrebbe aiutato. Sapevo che sulla riva opposta a Pilot Knob c'erano due città, di cui avevo visto le luci riflettersi nell'acqua.

Ero preoccupato per Kathy. Non avevo alcun diritto di ricorrere al suo aiuto, e mi sentivo un mascalzone per averle permesso di immischiarsi in una faccenda che minacciava di diventare pericolosa. Però era stata lei a venirmi ad avvertire, lei che si era schierata dalla mia parte, lei la sola di cui potessi disporre, e anche probabilmente fidarmi. Continuavo a ripetermi che aveva buone probabilità di farcela, e di evitare - cosa che mi sembrava della massima importanza - che la grossa busta marrone finisse nelle mani di qualcuno che poteva rendere di pubblico dominio il suo contenuto.

Appena possibile, mi sarei messo in contatto con Philip per avvertirlo di quanto stava succedendo. Riunendo le nostre possibilità, forse saremmo riusciti a escogitare il modo di dominare la situazione. Dovevo allontanarmi il più possibile da Pilot Knob, e trovare un telefono. Però dovevo esser abbastanza lontano, in modo che la chiamata non destasse sospetti.

Procedevo veloce, grazie alla rapida corrente e ai colpi vigorosi di pagaia.

Mentre la canoa scivolava sul filo dell'acqua, pensavo agli avvenimenti della sera prima e al ritrovamento del cadavere di Justin Ballard. E più ci pensavo, più mi convincevo che Ballard non era morto. Era fuor di dubbio che i tre che mi avevano assalito fossero gli stessi che avevo visto appoggiati al muro in fondo all'aula. Si erano vantati pubblicamente di avermele suonate, e poi erano scomparsi. Ma dove, e come? Comunque fosse avvenuta la cosa, con loro tre fuori dai piedi, almeno temporaneamente, che cosa avrebbe potuto esser più semplice che sistemare un bel cadavere in modo da farmi incriminare?... Forse perfino linciarmi? E se la versione di Kathy rispondeva a verità, solo l'intervento di George Duncan aveva impedito che un gruppo di esaltati mi cercasse per uccidermi. Se le cose o l'energia che esse avevano, di qualsiasi genere fossero, potevano assumere qualunque forma, diventando un animale preistorico, una casa, due persone, una catasta di legna, una vecchia

automobile, una caraffa di whisky, allora erano capaci di tutto. Il cadavere di una persona uccisa sarebbe stato uno scherzo, per loro. E anche, lo capivo adesso, erano sicuramente capaci di tener nascosti i tre ragazzi agli occhi di tutti finché durava il gioco. Era un modo di agire pazzesco, ma non più di uccidere un uomo con una macchina che in seguito era sparita, o comportarsi come avevano fatto con me le entità misteriose la notte prima, per finir poi a sistemarmi nella tana dei serpenti a sonagli, dove indubbiamente pensavano di farmi morire.

Speravo di raggiungere in fretta la più vicina città fluviale, dove avrei trovato un telefono. Oramai doveva già esser stato diramato l'allarme e tutte le città del fiume poste sotto sorveglianza, anche se lo sceriffo non poteva esser sicuro che io fossi scappato con la canoa, a meno che Kathy non fosse stata costretta a parlare. Tuttavia, anche se la sorveglianza era aumentata, dovevo per forza provare. Ma una volta telefonato, cosa avrei dovuto fare? Costituirmi, forse, anche se l'avrei deciso sul momento. Mi resi conto che l'avrei già potuto fare e poi chiamare Philip, ma in tal caso la telefonata sarebbe stata udita da qualche poliziotto, e poi non avrei potuto far più niente.

Non ero completamente soddisfatto delle decisioni prese, e mi sentivo vagamente in colpa. Ma per quanto mi scervellassi, non trovavo un'alternativa migliore.

Oramai era quasi notte, ma una lieve luce aleggiava ancora sul fiume.

Da lontano mi giunse un muggito, e poi il latrato di un cane. L'acqua intorno a me mormorava col suo eterno sussurro, e a tratti un pesce affiorava con un *plop,* formando una serie di cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua. Mi sembrava di avanzare lungo una vasta pianura. Le rive buie, contornate di fitti alberi, e le colline lontane, non erano che ombre che ne limitavano la larghezza. Era un posto pieno di una quiete profonda, quella zona d'ombre e di acqua. Non so perché, ma là sul fiume mi sentivo al sicuro. Distaccato, forse, sarebbe una definizione più appropriata. Ero solo al centro di un minuscolo universo che si stendeva intorno a me, disabitato.

I rumori che mi giungevano, il muggito della vacca e il latrato del cane, accentuavano, invece che diminuire, il senso di isolamento e di distacco dal resto del mondo.

Poi tutto finì, all'improvviso. Davanti a me l'acqua si gonfiò e, mentre manovravo disperatamente la pagaia per evitare quello che credevo un isolotto o un grosso banco di sabbia, qualcosa di nero risalì oltre la superficie, metri e metri di roba nera da cui l'acqua defluiva.

Quella sagoma nera si alzò nell'aria. Era un lunghissimo collo sinuoso, alla cui estremità si protendeva una testa da incubo. Il collo era incurvato in modo che la testa stava sospesa proprio sopra di me, e io fissavo affascinato gli occhi rossi che scintillavano come gemme, nella debole luce riflessa dalla superficie. Dalla bocca aperta in cui s'intravvedevano le zanne arcuate, usciva una lingua biforcuta.

Infilai la pagaia nell'acqua e, con uno sforzo potente, feci un balzo in avanti. Sentii sulla nuca il respiro caldo del mostro, quando la testa mi mancò di pochi centimetri.

Sbirciando indietro vidi che si era rimesso in posizione per tentare di colpirmi una seconda volta. Ero riuscito a schivarlo una volta, ma dubitavo di riuscirci la seconda. La riva era troppo lontana perché potessi sperare di raggiungerla in tempo, per cui non mi restava altro che cercar di scappare il più velocemente possibile. Per un attimo pensai di lasciare la canoa, ma non sono un gran nuotatore e quel mostro fluviale mi avrebbe acciuffato molto più agevolmente.

Adesso stava prendendo tempo. Non aveva nessuna fretta, perché sapeva di avere il coltello per il manico, ma non voleva fallire il secondo colpo. Si avvicinava, fendendo l'acqua col lungo collo incurvato, le mascelle spalancate, le zanne che brillavano alla luce delle stelle.

Io pagaiavo a zig-zag nella speranza di rendergli più difficile la mira, e mentre la canoa si muoveva con violenza, sentivo un oggetto metallico rotolare sul fondo. Allora, capii cosa dovevo fare. Probabilmente era assurdo da parte mia, non era nemmeno un progetto da attuare, ma un gesto dettato dall'istinto, dalla disperazione, e inoltre non avevo altra scelta.

Colpii l'acqua con la parte piatta della pagaia, in modo da far girare la canoa su se stessa e avere il mostro di fronte. Poi mi chinai, presi la canna da pesca, e mi alzai in piedi. La canoa non è certo un genere d'imbarcazione che

consenta di stare eretti, ma per fortuna questa era solida, e nel pomeriggio avevo già fatto un po' di pratica, pescando.

Avevo un grosso galleggiante da pesci persici attaccato alla lenza, forse un po' troppo pesante per quel genere di pesca, con tre ami agganciati.

Il mostro era ormai vicinissimo, e teneva sempre la bocca spalancata. Io piegai all'indietro la canna, presi la mira, feci roteare la lenza e mandai a segno il galleggiante. Lo seguii con lo sguardo mentre ruotava nell'aria, colle parti metalliche che mandavano lievi riflessi nel crepuscolo. Poi sparì nelle fauci spalancate del mostro, e io aspettai un secondo prima di sollevare la canna e tirare con tutte le forze perché gli ami facessero presa. Sentii una forte resistenza, mentre gli ami affondavano nella carne. Il mostro aveva abboccato.

Avevo lanciato il galleggiante d'istinto, senza pensare a quel che avrei fatto se fossi riuscito ad agganciare il mostro. Anzi, probabilmente, ero sicuro di non farcela.

Ma adesso, che invece c'ero riuscito, feci l'unica cosa possibile. Mi accoccolai sul fondo della canoa, tenendo stretta la canna con tutte le mie forze. La testa del mostro scattò all'indietro, mentre il mulinello cigolava, liberando la lenza. Mossi la canna in modo da far agganciare gli ami più a fondo, e l'acqua, davanti alla canoa, si gonfiò come per un'ondata di marea.

Un corpo enorme cominciò a emergere, e saliva, saliva come se non finisse mai. La testa, in cima al lunghissimo collo sottile, si agitava su e giù, imprimendo violentissimi movimenti alla canna che non so come non mi sfuggisse di mano. La tenevo stretta, con la forza della disperazione, eppure, se di una cosa ero certo, era che non volevo quel pesce che avevo pescato.

La canoa rollava e beccheggiava, imbarcando acqua a ogni movimento del mostro e io mi sdraiai sul fondo, coi gomiti appoggiati al bordo, cercando di mantenere il centro di gravità per evitare che si rovesciasse.

Poi la canoa si mise a filare velocissima seguendo la corrente, rimorchiata dalla bestia che cercava di scappare.

Io pon mollavo la canna. Avrei potuto lasciarla andare, invece mi ci tenevo aggrappato, e quando la canoa incominciò a correre, non riuscii a trattenere un grido di trionfo. La *cosa* mi aveva dato la caccia, dovevo esser io la preda, e invece le parti si erano invertite, l'avevo agganciata, ed ora fuggiva in preda al panico e al dolore.

Continuavamo a filare a velocità incredibile, la canoa sussultava sull'acqua, la lenza era tesa al massimo, e a me sembrava di essere un cow-boy che è riuscito a catturare un cavallo selvaggio. Ma poi, da un momento all'altro, la lenza si afflosciò e la creatura mostruosa scomparve. Ero solo sul fiume, sdraiato sul fondo di una canoa che traballava sulla superficie increspata. Quando il fiume tornò a scorrere placido, mi misi a sedere e incominciai ad avvolgere la lenza. Ci misi un bel po', perché si era svolta fino in fondo, e, alla fine, il galleggiante batté contro il bordo e io lo fissai stupito, perché avevo pensato che la lenza si fosse spezzata e che il mostro fosse riuscito a fuggire. Invece, chiaramente, era soltanto sparito, perché gli ami dovevano essersi agganciati profondamente nella carne e l'unica spiegazione perché ami e galleggiante si fossero districati con tanta facilità era che la creatura si fosse improvvisamente dissolta, cessando di esistere.

La canoa galleggiava sul fiume senza più rollare, e io presi la pagaia.

Stava sorgendo la luna, e il suo riflesso brillava sul fiume come un nastro d'argento. Immobile, con la pagaia in mano, pensavo al da farsi. L'istinto mi spingeva a lasciare subito il fiume prima che dalle sue profondità risalisse un secondo mostro, ma la logica mi diceva che non ce n'era un altro, in quanto l'esistenza del primo poteva essere spiegata solo in rapporto al covo dei serpenti e al cadavere di Justin Ballard. L'altro mondo, previsto dal mio vecchio amico, aveva cercato di tendermi un'altra imboscata, e non ci era riuscito. Ora, non era cònsono al suo modo di agire - ne ero certo - ripetere un'azione che non era riuscita. Se il mio ragionamento era valido, almeno per ora il fiume era per me il posto più sicuro del mondo.

Un pigolio acuto interruppe il corso dei miei pensieri, facendomi girare di scatto la testa per cercare d'individuarne la provenienza. E allora vidi, accoccolato sul bordo della canoa, a un paio di metri da me, un piccolo essere mostruoso. Era grottescamente umanoide, tutto coperto da una fitta pelliccia, e si teneva in equilibrio sull'orlo dell'imbarcazione con un paio di piedi che

ricordavano molto le zampe di un gufo. Aveva la testa puntuta e i capelli, che cominciavano a crescere dalla sommità, che scendevano allargandosi come i cappellacci di paglia di certe popolazioni asiatiche. Due grosse orecchie appuntite uscivano da quella zazzera inconsueta, e gli occhi rossi mi fissavano sotto la tesa di quell'assurdo cappello.

Continuava a pigolare, e finalmente capii che stava parlando.

— Tre volte è un incantesimo! — strillava con la sua voce acuta e sottile. — Tre volte è un incantesimo!

Travolto da uno scatto d'ira, afferrai la pagaia e la sbattei su di lui. La parte piatta del remo lo colpì, facendogli perdere l'equilibrio, e lo vidi ruotare come una palla da baseball colpita dalla mazza. Il pigolio si tramutò in un flebile grido mentre lo guardavo salire, raggiungere il culmine della parabola, e poi iniziare la fase discendente. Ma a metà strada sparì, come una bolla di sapone che scoppia. Prima c'era, un attimo dopo non c'era più.

Mi misi a remare con foga. Dovevo raggiungere un centro abitato, ed era assurdo che continuassi a indugiare. Più presto riuscivo a telefonare a Philip, meglio era.

Forse non tutto quello che il mio vecchio amico aveva scritto era vero, però stavano succedendo cose maledettamente strane.

11

Più che di una città si trattava di un paesino, e non riuscii a trovare nessuna cabina telefonica. Non sapevo assolutamente dov'ero per quanto, se non ricordavo male, quel posto doveva chiamarsi Woodman. Cercai di fare subito mente locale, ma i ricordi erano troppo lontani e sbiaditi perché potessi approdare a qualcosa di utile. Comunque, poco importava. L'essenziale era di riuscire a chiamare Philip a Washington. Lui avrebbe saputo consigliarmi sul da farsi, o, alla peggio, doveva almeno venir a conoscenza di quello che che stava succedendo. Sentivo di doverglielo, per avermi spedito gli appunti scritti da suo zio. Anche se - forse - non mi sarei trovato in quel pasticcio, se lui non me li avesse mandati.

A furia di girare per le strade buie, trovai finalmente un bar aperto, sul corso principale. Dalle vetrine polverose si diffondeva in strada una luce giallognola, e una lieve brezza faceva dondolare l'insegna sulla porta appesa a un sostegno di ferro.

Attraversai la strada, chiamando a raccolta tutto il mio coraggio per decidermi a entrare nel bar. Non potevo esser sicuro che nel posto ci fosse un telefono, sebbene lo ritenessi probabile. Sapevo che, varcando la soglia del locale, avrei corso un rischio, perché era probabile che lo sceriffo avesse diramato l'allarme, e che l'avesse esteso fino ai paesi limitrofi. Tuttavia, non avevo scelta.

Avevo attraccato la canoa a un palo, in riva al fiume, e mi sarebbe bastato tornare sui miei passi e risalire a bordo. Sentivo che sarebbe stata la cosa migliore. Finora nessuno mi aveva visto. A parte il bar, il resto della cittadina era completamente addormentato.

Sentivo di dover fare quella telefonata. Dovevo avvertire Philip, o sarebbe stato troppo tardi. Speravo sempre che potesse consigliarmi sul da farsi. Ormai ero sicuro che, chiunque avesse letto gli appunti del mio vecchio amico, correva lo stesso pericolo che aveva corso lui scrivendoli.

Rimasi a lungo fermo di fronte al bar, tormentato dall'indecisione, e infine,

quasi senza accorgermene, tornai ad attraversare la strada. Arrivato sul marciapiede opposto, mi fermai a guardare l'insegna che continuava a cigolare dondolando al vento, e l'insistente cigolio mi riportò alla realtà.

Ero un uomo braccato, e sarebbe stato assurdo da parte mia entrare nel locale dove avrei finito probabilmente per trovarmi in una situazione senza scampo. M'incamminai, percorsi un tratto di strada, poi tornai sui miei passi, sapendo che era inutile perdere tempo a passeggiare avanti e indietro senza arrivare a una decisione.

Finì che salii i gradini, spinsi la porta, ed entrai. C'era un uomo, chino sul banco, in fondo al locale, e il barista, in piedi di fronte all'ingresso, mi guardò come se non si fosse aspettato di veder entrare altri clienti a quell'ora. Per il resto, il locale era vuoto, e le sedie erano già state appoggiate contro i tavoli.

Il barista non si mosse, come se neanche mi avesse visto. Io mi voltai a chiudere la porta, e poi mi diressi al banco.

— Desiderate, signore? — mi domandò l'uomo.

— Bourbon — risposi. Non chiesi ghiaccio, perché mi pareva un tipo di locale in cui si sarebbero meravigliati se un cliente l'avesse chiesto. — E degli spiccioli; se avete il telefono.

L'uomo indicò col pollice un angolo della sala. — Là — disse, e io mi voltai e vidi una cabina incastrata in un angolo.

— Ve lo siete conciato mica male, quell'occhio — osservò il barista.

— Già.

Depose un bicchiere sul tavolo, e mi versò il liquore.

— È tardino per essere ancora in giro — insisté lui.

— Già — ripetei per la seconda volta. Un'occhiata all'orologio mi svelò che erano le undici e mezzo.

— Non ho sentito la macchina.

— L'ho lasciata in un'altra strada. Credevo che fosse tutto chiuso, poi mi sono incamminato a piedi e ho visto questo bar.

Non era un granché come storia, ma lui non fece commenti. Evidentemente, non gli interessavo più di tanto, e diceva così tanto per parlare.

— Sto per chiudere — mi spiegò. — L'orario è fino a mezzanotte. Ma stasera non c'è nessuno, salvo il vecchio Joe, là in fondo. È sempre qui, e tutte le sere, all'ora di chiusura, devo cacciarlo fuori. Proprio come un gatto.

Il liquore non era dei migliori, però mi fece bene ugualmente. Mi riscaldò un poco e sciolse almeno in parte il nodo di paura che mi chiudeva la gola.

Porsi una banconota al barista.

— Tutto in spiccioli? — chiese.

— Se è possibile.

— Certo, ma chissà che telefonata lunga dovete fare.

— Devo chiamare Washington — spiegai, non vedendo alcun motivo per nasconderglielo.

Mi cambiò la banconota, e io entrai nella cabina. Poiché non sapevo il numero di Philip, dovetti aspettare un po'. Finalmente sentii il segnale di libero, e poco dopo una voce rispose.

— Il signor Philip Freeman — disse la centralinista. — Intercomunale.

Dall'altro capo del filo giunse un ansito, seguito da un breve silenzio, poi la voce mormorò che non c'era.

— Sapete quando tornerà? — domandò la centralinista.

— Non tornerà — mormorò la voce soffocata. — Philip Freeman è morto.

— Lasciate parlare me — intervenni.

— Inserite un dollaro e mezzo — disse la centralinista.

Infilai nella fessura un mucchio di monete, lasciandone cadere alcune per terra, tanto mi tremava la mano.

Philip Freeman morto!

Finalmente riuscii a infilare tutte le monete nella fessura.

— Parlate pure — disse la centralinista.

— Siete ancora lì? — chiesi.

— Sì — rispose la voce sommessa, all'altro capo della linea.

— Scusatemi. Non sapevo. Sono un vecchio amico di Philip. Horton Smith.

— Sì, vi ho sentito nominare. Io sono la sorella.

— Marge?

— Sì, Marge.

— Quando... è successo?

— Stasera. Phyllis doveva venirlo a prendere. Lui l'aspettava giù sul marciapiede, poi, d'improvviso, è caduto.

— Un attacco cardiaco?

Ci fu un lungo silenzio, prima che la voce continuasse.

— È quello che pensiamo, che pensa Phyllis.

— Lei come sta?

— Adesso dorme. Il dottore le ha dato qualcosa.

— Mi sembra incredibile. È successo stasera?

— Sì, ve l'ho detto, poche ore fa. Signor Smith, non so, forse non ve lo dovrei dire, ma eravate amico di Philip...

— Oh, sì, ci conoscevamo da tanti anni.

— C'è una cosa strana. Alcuni passanti che l'hanno visto cadere hanno detto che è stato colpito al cuore da una freccia. Ma non ne sono state trovate. Alcuni testimoni l'hanno riferito alla polizia e adesso il magistrato inquirente sta indagando. — S'interruppe, e la sentii singhiozzare sommessamente. — Conoscevate Philip — disse quando si fu ripresa — e anche lo Zio.

— Certo, tutt'e due.

— Non mi sembra possibile. Tutt'e due in così poco tempo.

— Sembra impossibile anche a me.

— Volevate qualcosa? Perché lo cercavate?

— Niente d'importante — risposi. — Torno a Washington subito.

— Credo che il funerale sarà venerdì.

— Grazie, e scusatemi se vi ho disturbato in un momento come questo.

— Non potevate saperlo. Dirò a Phyllis che avete chiamato.

— Se lo ritenete opportuno. — Ma, ormai, niente importava più. E, d'altra parte, avevo visto la fidanzata di Philip solo un paio di volte.

Ci salutammo, e io rimasi ancora nella cabina, inebetito. Philip morto, colpito da una freccia. Oggi non si ricorre più alle frecce per ammazzare la gente. Né, per restare in argomento, ai mostri acquatici o ai serpenti a sonagli.

Mi chinai a raccogliere con mani tremanti le monete cadute. Sentii bussare alla porta della cabina, e alzai lo sguardo. Era il barista, che bussava sul vetro e mi faceva dei segni. Mi alzai e aprii la porta.

— Cosa c'è? Vi sentite male?

— No, mi erano cadute delle monete.

— Se volete un altro bicchierino, sbrigatevi. Sto per chiudere.

— Devo fare un'altra telefonata.

— Fate presto, allora. Trovai l'elenco su uno scaffale sotto il telefono.

— Dove posso trovare un numero di Pilot Knob? — domandai.

— Sotto la dizione *compartimento di Pilot Knob-Woodman* — rispose il barista.

— Qui siamo a Woodman?

— Ma certo! — esclamò con aria disgustata. — Non avete visto il cartello sulla strada?

— Dev'essermi sfuggito.

Richiusi la porta e mi misi a sfogliare l'elenco. Finalmente trovai il nome che cercavo: *Signora Janet Forsythe.* Era l'unico Forsythe di Pilot Knob.

In caso contrario, non avrei chiamato, perché ignoravo - o avevo scordato - il nome della moglie del defunto direttore di banca.

Sollevai il ricevitore e inserii le monete nella fessura. Dovetti aspettare a lungo prima che qualcuno mi rispondesse. Mi parve, subito, di riconoscere la voce, tuttavia lo chiesi. — Signorina Adams?

— Sì. La signora Forsythe dorme.

— Kathy?

— Ma chi parla?

— Horton Smith.

— Oh! — fu tutto quello che disse lei.

— Kathy... — ripetei.

— Sono contenta che abbiate chiamato. È stato un grosso equivoco. Justin Ballard è ricomparso. Sono tornati tutt'e tre. Adesso è tutto a posto.

— Un momento, per piacere — la interruppi. Parlava così in fretta che le parole si accavallavano. — Se Ballard è ricomparso, cosa ne è stato del cadavere?

— Il cadavere? Ah, volete dire quello che era stato trovato?

— Già, proprio il cadavere di Justin Ballard.

— Horton, questa è la cosa più strana di tutte. Il cadavere è scomparso.

— Cosa significa scomparso? — Ero convinto di saperlo, ma volevo esserne certo.

— Bene, l'avevano trovato al margine del bosco, a ovest, appena fuori dell'abitato, e avevano lasciato due uomini di guardia, in attesa che arrivasse lo sceriffo. I due si sono distratti per non più di un minuto, e quando hanno guardato di nuovo, il cadavere era sparito. È impossibile che l'abbia portato via qualcuno. Tutto il paese è in subbuglio.

— E voi? — la interruppi. — Siete riuscita a prendere la busta?

— Sì. Ero appena arrivata a casa, quando il cadavere è sparito.

— Dunque, adesso tutto è a posto?

— Sì, potete tornare quando volete.

— Ditemi una cosa, Kathy. Avete guardato dentro la busta?

Lei esitò.

— Sentite, Kathy, è una cosa della massima importanza. Ci avete guardato, sì o no?

— Ho solo dato un'occhiata.

— Accidenti, smettetela di tergiversare. Avete letto il contenuto?

— E va bene, l'ho letto! — sbottò lei — e penso che chi l'ha scritto sia pazzo.

— Lasciamo stare l'uomo che l'ha scritto. Quanto avete letto? Tutto?

— Le prime pagine. Gli appunti sono quasi illeggibili. Horton, volete forse dirmi che c'è qualcosa di vero? Ma è assurdo! Impossibile. Non sono un'esperta in fatto di evoluzione, ma ho notato molte lacune in quello scritto.

— Non perdete tempo a cercare le lacune — le dissi. — Perché le avete lette?

— Be', forse proprio perché mi avevate raccomandato di non farlo. Sapete come succede, quando uno proibisce una cosa! La colpa è vostra. Ma che male c'è se le ho lette?

Kathy non aveva torto, anche se, al momento, non ci avevo pensato. L'avevo avvertita perché non volevo che si trovasse ancor più immischiata e, così facendo, avevo agito in modo da indurla a starci dentro fino al collo.

E, nel caso di Kathy, il peggio era che non era affatto necessario che venisse coinvolta in quella vicenda. Non c'era poi così importanza che lei andasse a prendere la busta. Il cadavere di Justin Ballard era sparito, e con questo io non ero più sospettato. Ma se tutto ciò non fosse successo, mi dissi per giustificarmi, lo sceriffo avrebbe perquisito la mia stanza al motel, avrebbe trovato lui la busta, e se il contenuto di questa fosse diventato di dominio pubblico, chissà che catastrofe ne sarebbe nata!

— C'è di male — risposi alla domanda di Kathy — che adesso siete nei pasticci.

— Non cercate di minacciarmi, Horton Smith!

— Non mi sogno neanche di pensarlo. Solo che mi dispiace. Non avrei mai dovuto...

— Perché vi dispiace? — m'interruppe lei.

— Kathy — la pregai — statemi a sentire senza discutere. Fra quanto avete deciso di partire? Mi avete detto che volevate tornare in Pennsylvania. Avete già preparato i bagagli?

— Sì. E tutto pronto. Ma cosa c'entra?

— Kathy... — cominciai, ma m'interruppi. Non volevo spaventarla, tuttavia non avevo scelta. — Kathy, l'uomo che ha scritto quello che avete letto è stato ucciso. E anche colui che mi ha spedito la busta, è stato ucciso.

— Dio! E voi pensate...

— Siamo franchi. Chiunque abbia letto i fogli contenuti in quella busta corre dei rischi.

— E voi? La faccenda di Justin?

— Credo che facesse parte del piano.

— Allora cosa devo fare? — Più che spaventata, a dir la verità, mi sembrava incredula.

— Salite subito in macchina e venitemi a prendere. Portate la busta, in modo che nessuno se ne possa impadronire.

— Va bene, e poi?

— Poi andremo a Washington, dove vedrò di parlare con qualcuno.

— Per esempio?

— Per esempio qualcuno dell'FBI.

— Ma potreste telefonare.

— Non in una circostanza come questa — gridai. — Tanto per cominciare, nessuno mi crederebbe, in base a una telefonata. Ne ricevono a migliaia, da parte di squilibrati.

— Ma potreste riuscire a convincerli.

— Non direi. Voi, per esempio, non mi sembrate convinta.

— Non lo so nemmeno io. Dovrei pensarci.

— Manca il tempo — l'ammonii. — Decidete se volete passarmi a prendere, o no. Credo che saremmo relativamente più sicuri se viaggiassimo insieme, anche se non posso garantirvelo. Comunque, siete diretta verso est in ogni caso, e quindi...

— Dove vi trovate?

— A Woodman. La conoscete?

— Sì, so benissimo dov'è. Volete che vada a prendervi qualcosa al motel?

— No. L'essenziale è non perder tempo. Partiremo subito, e ci fermeremo solo a mangiare e a far benzina.

— Dove siete di preciso?

— Prendete il corso principale, e procedete lentamente. Non potete assolutamente sbagliare, perché il corso non è che un tratto della statale. Aspetterò di vedervi. Non credo che passino molte macchine, di notte, su queste strade.

— Mi sento un po' ridicola — confessò lei. — È tutto così...

— Melodrammatico — suggerii.

— Sì, è la definizione esatta. Ma, come avete detto, devo per forza dirigermi verso est.

— Starò qui ad aspettarvi.

— Penso che impiegherò mezz'ora o poco più.

Quando uscii dalla cabina, ero tutto anchilosato per esser rimasto rattrappito

così a lungo in uno spazio angusto. Mi avviai zoppicando verso il banco.

— Ve la siete presa comoda — commentò il barista di malumore. — Ho già buttato fuori Joe, e sto per chiudere. Ecco il bicchierino. Non gingillatevi troppo.

Trangugiai in fretta il liquore, pagai, e uscii. Nel locale si spensero subito le luci, e un minuto dopo il barista usciva e calava la serranda. Poi, mentre si avviava, inciampò in qualcosa che si chinò a raccogliere. Era una mazza da baseball.

— Accidenti ai ragazzi che vengono qui a giocare tutti i giorni! — esclamò. — Hanno lasciato una mazza. — Con aria disgustata la posò su una panca vicino alla porta.

— Non vedo la vostra auto — disse poi.

— Non ne ho.

— Ma avevate detto...

— È vero. Ma se vi avessi risposto che ero venuto in un altro modo, avrei dovuto dilungarmi in spiegazioni, e invece avevo fretta di telefonare.

Lui mi fissò interdetto.

— Sono venuto in canoa — spiegai. — L'ho legata a un palo all'imbarcadero.

— E adesso cosa fate?

— Sto qui ad aspettare una persona che verrà a prendermi, fra poco.

— Quella della telefonata?

— Già.

— Be', buonanotte — concluse l'uomo incamminandosi. — Spero che non dobbiate aspettar troppo.

Si allontanò, ma strada facendo continuò, di tanto in tanto a voltarsi a guardare.

12

Da qualche parte, lungo il fiume, un gufo mandò il suo strido querulo. Il vento era molto pungente e io sollevai il bavero del giaccone per ripararmi un po'. Un gatto randagio si avvicinò furtivo, si fermò vedendomi, poi attraversò la strada e si allontanò sparendo nell'ombra tra due case.

Allontanatosi il barista, Woodman dava l'impressione di un villaggio abbandonato. Prima non ci avevo fatto molto caso, ma adesso che avevo tempo a disposizione, mi accorsi che il centro aveva un'aria vecchia e malandata. Si trattava di una delle tante cittadine morenti, forse in condizioni peggiori di Pilot Knob. I marciapiedi erano pieni di crepe dove crescevano ciuffi d'erba. I fabbricati erano segnati dal tempo, avevano tutti bisogno di essere intonacati e rimessi in sesto, e l'architettura, se così poteva chiamarsi data la modestia estrema delle costruzioni, risaliva a un secolo prima.

C'era - doveva esserci stato - un tempo in cui la cittadina era nuova e piena di speranze. Se l'avevano costruita in quel punto, dovevano esserci stati motivi economici per farlo. E io sapevo quali erano. Il fiume, in un'epoca in cui serviva ancora come arteria commerciale, quando i prodotti delle fattorie e dei mulini venivano portati all'imbarcadero per esser caricati sui battelli a vapore che trasportavano tutti i beni necessari alle comunità fluviali. Ma da tempo il fiume aveva perso la sua importanza economica ed era tornato allo stato primitivo. La ferrovia e le autostrade, gli aerei che lo sorvolavano, lo avevano privato del suo ruolo, lasciandogli solo il significato fondamentale che aveva sempre avuto nell'ecologia della zona.

E adesso Woodman stava morendo. Il mondo aveva continuato a marciare, ma dozzine di piccoli centri come questo non avevano tenuto il passo.

Si erano ritirati o forse erano rimasti aggrappati al mondo di un tempo, dal quale erano nati. Era un peccato, perché in quelle cittadine dimenticate da tutti, sopravvivevano ancora valori che il resto del mondo aveva disimparato e di cui non avrebbe saputo più servirsi. E in città come queste era ancora possibile la sopravvivenza di antiche superstizioni. Qui si sentivano ancora latrare i lupi mannari, mentre il resto del mondo stava con le orecchie intente

a captare il fragore di un'esplosione atomica. Se avessi dovuto scegliere, avrei preferito il latrato dei lupi. Perché se queste credenze provinciali avevano una sfumatura di follia, era una follia dolce, innocua, ben diversa da quella del resto del mondo, pericolosa e spietata.

Kathy sarebbe arrivata presto, o così almeno speravo, ma se per caso non si fosse fatta vedere, cosa avrei combinato? Non mi sarebbe restato che tornare a Pilot Knob, impacchettare le mie cose, e poi andare a Washington, anche se dubitavo dell'esito di quel tentativo. L'FBI o la CIA?

Cos'era meglio? Avrei trovato qualcuno disposto ad ascoltarmi e a credere alle mie parole? O mi avrebbero preso tutti per matto senza neppure ascoltarmi?

Me ne stavo appoggiato al muro della casa di fianco al bar, con gli occhi fissi nella direzione da cui mi auguravo che sarebbe arrivata fra poco Kathy, quando vidi un lupo venire trotterellando verso di me.

Il lupo ha in sé qualcosa che risveglia un istinto sepolto dai primordi in fondo al cuore dell'uomo, e questo istinto lontano si ridesta sempre, alla sua presenza, facendo accapponare la pelle e correre un brivido giù per la schiena. Mi stava davanti un nemico implacabile, un assassino terribile e spietato quanto l'uomo stesso. È un assassino che non ha nulla di nobile. È falso, crudele, implacabile. Non possono esserci compromessi, tra lui e l'uomo, perché la loro inimicizia è troppo radicata nel tempo.

Quindi, a vederne uno che arrivava al trotto, scaturito di punto in bianco dalle tenebre, mi sentii percorrere da un brivido di terrore, mentre mi si accapponava la pelle.

Il lupo avanzava tranquillo e sicuro. Non aveva niente di timoroso o di furtivo. Era deciso ad agire, e non intendeva perdere tempo. Era molto grosso e nero, o così almeno mi pareva nella luce fioca. Ma era magro e aveva l'aria famelica.

Mi scostai dal muro, guardandomi contemporaneamente intorno alla ricerca di qualcosa che potesse servirmi come arma. Gli occhi mi caddero subito sulla mazza da baseball che il barista aveva deposto sulla panchina.

La sollevai, afferrandola saldamente per l'impugnatura, badando a equilibrarla bene.

Quando tornai a guardare verso la strada, non c'era più un lupo solo, ma tre, in fila indiana, e tutt'e tre avanzavano con aria decisa e sicura.

Rimasi immobile sul marciapiede con la mazza stretta in pugno, mentre il primo lupo, arrivato alla mia altezza, si fermò e si voltò dalla mia parte.

Penso che avrei dovuto gridare, svegliando tutti per chiedere aiuto, ma l'idea di farlo non mi passò neanche per il cervello. Era una questione che andava risolta fra me e i tre lupi. No, non più tre, perché ne stavano arrivando altri, nella strada buia.

Io sapevo che non erano lupi, non veri lupi genuini nati e cresciuti su questa terra. Non erano più reali di quanto lo fosse stato l'immane serpente che mi aveva assalito sul fiume. Sapevo cos'erano, Linda Bailey me ne aveva parlato la sera prima, e forse erano gli stessi che avevo sentito abbaiare quand'ero uscito dal motel per respirare una boccata d'aria prima di coricarmi. Linda Bailey aveva parlato di cani, ma non lo erano. Si trattava di una antica paura sorta ai primordi dell'umanità, una paura rimasta viva, anche se sopita attraverso innumerevoli secoli, resa vera reale e materiale proprio perché era stata una di quelle che gli uomini avevano nutrito per tanti secoli.

Come se stessero eseguendo una manovra preordinata, man mano che arrivavano, i lupi andavano a porsi accanto al primo, finché non ebbero formato un semicerchio, di fronte a me. Quando ci furono tutti, si misero a sedere, come se qualcuno avesse impartito un ordine, tutti nella stessa posizione, eretti ma non rigidi, con le zampe anteriori ben allineate e unite.

Sedevano di fronte a me, con la lingua penzoloni, e ansimavano, fissandomi.

Li contai. Erano dodici.

Sollevai la mazza per modificare la presa, ma sapevo di avere ben poche speranze, se mi avessero assalito. Sapevo che l'avrebbero fatto insieme, come insieme avevano agito fino a quel momento. Una mazza da baseball, ben manovrata, è un'arma mortale. Sapevo che avrei potuto metterne fuori

combattimento qualcuno, ma non tutti. Avrei potuto sottrarmi all'assalto aggrappandomi alla sbarra da cui pendeva l'insegna sopra il bar, ma dubitavo che reggesse il mio peso. Era già inclinata e probabilmente le viti o i tasselli che la fissavano al legno marcito avrebbero ceduto al primo tentativo.

Non mi restava altro che rimanere lì, ad aspettare.

Avevo distolto lo sguardo da loro per guardare l'insegna, e quando tornai a fissarli, vidi davanti al branco il piccolo essere mostruoso con le orecchie a punta.

— Potrei lasciare che ti sbranassero — pigolò con aria feroce. — Là, sul fiume, non avresti dovuto picchiarmi con la pagaia.

— Se non chiudi quella boccaccia — gridai di rimando — ti picchierò anche con questa mazza!

— Che ingratitudine! — esclamò il mostriciattolo al colmo dell'indignazione. — Se non fosse per le regole...

— Quali regole? — domandai.

— Dovresti saperle — pigolò lui furibondo. — Siete stati proprio voi a stabilirle.

Allora compresi.

— Alludi al fatto che *tre volte è un incantesimo*?

— Purtroppo è proprio così.

— Dopo che avete fallito tre volte i tentativi di incastrarmi non potete più farmi niente. Ho ragione?

— Sì — confermò lui.

Guardai i lupi. Erano sempre seduti con la lingua penzoloni, e mi stavano fissando con aria indifferente. Sembrava che, per loro, fosse lo stesso assalirmi o andarsene via.

— Ma c'è sempre una possibilità — continuò il mostriciattolo.

— Vuoi dire che si può cambiare l'incantesimo?

— Oh, no, sarebbe impossibile. È una questione di onestà e di cavalleria — protestò l'omuncolo.

Mi chiesi cosa mai c'entrasse la cavalleria, ma non feci commenti. Sapevo che lui si aspettava una domanda in proposito da parte mia e mi fissava, in attesa, sotto la frangia della sua strana capigliatura. Ma io non volli dargli la soddisfazione di parlare. Afferrai ancora più saldamente la mazza, e guardai i lupi, che avevano l'aria di divertirsi un mondo.

Finalmente non riuscì a resistere oltre.

— Tu hai superato le tue prove, e sei protetto dall'incantesimo — disse.

— Ma c'è un'altra persona che non le ha superate.

Rimasi allibito, e lui se ne rese conto benissimo, e poté dirsi fortunato di non essere alla portata della mia mazza.

— Alludi alla signorina Adams — risposi, con calma.

— Hai indovinato — disse lui. — E ora, da cavalleresco gentiluomo, sei disposto a correre i rischi che spetterebbero a lei? Se non fosse stato per te, ora non sarebbe vulnerabile. Perciò ritengo che sia tuo dovere farlo.

— Infatti accetto.

— Parli sul serio? — strillò il mostriciattolo al colmo della gioia.

— Parola d'onore.

— Carichi il peso sulle tue spalle?

— Piantala di far sfoggio d'arte oratoria! — lo interruppi. — Quando ho detto di sì, mi pare che basti.

I lupi si alzarono, e il loro atteggiamento diventò decisamente ostile.

Io cercavo disperatamente di pensare a qualcosa che mi permettesse di svignarmela senza danni. Ma il cervello girava a vuoto, e non riuscivo a connettere.

I lupi cominciarono ad avanzare lentamente, ma con decisione. Dovevano fare una cosa, ed erano decisi a effettuarla senza indugiare. Io arretrai.

Con un muro alle spalle, mi sentivo più protetto. Agitai la mazza e i lupi si fermarono per un momento, per poi riprendere subito ad avanzare verso di me. Non potevo far altro che appiattirmi contro il muro e restare ad aspettarli.

Un fascio di luci colpì all'improvviso la casa di fronte, per poi abbassarsi e illuminare la strada. Due fanali accecanti si stagliarono nel buio, si udì il rombo di un motore che protestava per una frenata improvvisa e la protesta cigolante dei pneumatici.

I lupi si voltarono di scatto, accucciandosi. Rimasero un momento immobili, poi si slanciarono, ma forse troppo lentamente, mentre la macchina gli era ormai addosso. Sentii l'orrendo rumore dell'urto del metallo contro la carne e le ossa.

E poi i lupi scomparvero, come era scomparsa la creatura dalle orecchie a punta quando l'avevo colpita con la pagaia sul fiume.

L'auto si era fermata, e io mi precipitai a raggiungerla. Ormai non correvo più pericolo immediato, però mi sembrava che solo in macchina sarei stato al sicuro.

— Uno superato, ne restano due — dissi, salendo a bordo.

— Che cosa significa? — mi domandò Kathy, con voce rotta. Cercava di fare la disinvolta, ma non ci riusciva molto bene.

La sfiorai, e sentii che tremava. La strinsi a me e lei mi si aggrappò, nel buio che sembrava vibrare di antichi terrori e misteri.

— Che cos'erano? — mi chiese con voce tremante. — Mi parevano lupi.

— E infatti lo erano — risposi. — Lupi speciali.

— Speciali?

— Lupi mannari. Almeno credo.

— Ma... Horton!

— Hai letto quei fogli che non dovevi leggere!

— Ma non può esser assolutamente vero! — esclamò lei, scostandosi da me, con voce secca da vera maestra. — Non esistono lupi mannari, spettri e via dicendo.

Io risi, non perché fossi allegro, ma perché mi divertiva la sua vibrante protesta.

— Non esistevano — precisai — finché un primate non li immaginò.

Lei si voltò a guardarmi.

— Eppure c'erano — ammise.

— E mi avrebbero senz'altro sbranato, se tu non fossi arrivata.

— Ho tenuto una velocità troppo forte, per queste strade. Non so nemmeno il perché, ma sentivo di doverti raggiungere al più presto. E adesso sono contenta di averlo fatto.

— E io pure.

— Ora cosa facciamo?

— Ci mettiamo in viaggio senza perdere tempo, né fermarci un minuto.

— Andiamo a Gettysburg?

— Così avevi detto.

— Sì, però tu hai parlato di Washington.

— Infatti, devo andare a Washington, al più presto possibile. Penso che forse sarebbe meglio...

— Se ci venissi anch'io — terminò lei.

— Proprio così. Sarebbe certamente più sicuro per tutt'e due.

Ma, mentre lo stavo dicendo, pensavo che non avrei saputo in che modo garantire la sua incolumità.

— Allora è meglio avviarci. La strada è lunga. Guida tu, Horton. Vuoi?

— Sicuro — dissi, aprendo la portiera per scendere e risalire al posto di guida.

— No — mi pregò Kathy. — Non scendere.

— Ma devo farlo.

— Possiamo scambiarci il posto benissimo.

Scoppiai a ridere. Mi sentivo pieno di coraggio.

— Non corro pericoli, e poi ho la mazza. E poi, fuori non c'è più niente.

Ma sbagliavo. Fuori c'era qualcosa. Stava arrampicandosi lungo la fiancata, e quando scesi si era istallato sul cofano. La testolina puntuta tremava per la rabbia, le grandi orecchie sbattevano, e i capelli a pagoda salivano e scendevano a ogni sussulto.

— Io sono l'Arbitro! — strillò. — Tu non hai combattuto in modo leale.

Dovresti essere punito. Dichiaro fallo...

Non lo lasciai finire. Afferrata la mazza con tutte e due le mani, la calai con forza. Per quella notte ne avevo avuto abbastanza.

Ma lui ormai si era fatto esperto. Sparì di colpo, e la mazza calò nel vuoto.

13

Mi sdraiai alla meglio sul sedile, cercando di dormire; ma il sonno non veniva. Il mio corpo aveva bisogno di riposare, ma il cervello si rifiutava.

Forse sonnecchiai, a tratti, ma senza mai addormentarmi veramente.

Nella mia testa si stava svolgendo una catena che non aveva né capo né coda. Non posso dire che fossero pensieri veri e propri, perché ero troppo esausto per pensare. Avevo guidato per tutta la notte, fino alle prime ore del mattino, quando ci eravamo fermati a Chicago per una rapida colazione.

Poi Kathy mi aveva sostituito al volante, e io avevo sonnecchiato senza riuscire però a riposare bene. Adesso, dopo aver pranzato poco prima di entrare in Pennsylvania, mi ero sistemato comodamente, deciso a fare un bel sonno, ma invano.

I lupi tornarono, sfilando attraverso il mio cervello con la stessa aria sicura e noncurante con cui avevano camminato sulla strada di Woodman.

Mi erano addosso, e io mi schiacciavo contro il muro sperando nell'arrivo di Kathy. Ma lei non arrivava. Mi balzavano addosso e io cercavo di disperderli senza riuscirci, mentre l'Arbitro, appollaiato sulla sbarra da cui pendeva l'insegna, continuava a gridare «Fallo!» con la sua vocetta pigolante. Stanco, sudato, continuavo a colpire con la mazza, finché mi accorsi che non lo era più. Era un serpente a sonagli, viscido, che si contorceva nelle mie mani. Avevo appena notato la trasformazione, che lupi, serpente e Woodman scomparvero, e io mi ritrovai a chiacchierare col mio vecchio amico rannicchiato nell'enorme poltrona che minacciava di inghiottirlo. Lui indicava con la mano la porta che dava sul patio e, seguendo il suo gesto, vedevo che sull'orizzonte si stagliava un paesaggio singolare, con vecchie querce nodose e un castello che elevava al cielo candide torrette e pinnacoli, mentre lungo la strada che saliva attraverso il bosco al castello, avanzava una strana processione di cavalieri e di mostri. *Credo che siamo perseguitati*, disse il mio vecchio amico, e aveva appena finito di parlare che una freccia mi sfiorò la testa e andò a conficcarglisi nel petto. Una voce fuori campo, come se il

luogo in cui mi trovavo fosse un palcoscenico, parlò con tono dolce e melodioso: *Chi ha colpito il pettirosso?*

Ho detto che il Passero... E, guardando attentamente, vidi che il mio vecchio amico, con una freccia piantata nel cuore, non era, no, un pettirosso, ma sicuramente un passero e mi chiesi se non fosse stato colpito da un altro passero o se invece non avevo capito male, ed era stato un pettirosso a colpire un passero. E allora dissi al mostriciattolo che nel frattempo si era installato sulla mensola del camino, che quello era un «fallo», perché non era nelle regole colpire a morte il mio amico. Però non ero sicuro che fosse morto, perché anche se aveva la freccia nel cuore, continuava a sorridermi, e non c'erano tracce di sangue.

Poi, come era successo prima ai lupi, il mio vecchio amico e il suo studio scomparvero e, per un attimo, la lavagna della mia memoria restò vuota, e già me ne compiacevo, quando mi ritrovai a camminare lungo un viale, e davanti a me c'era una casa che riconobbi. Mi affrettai, perché sapevo che dovevo raggiungerla a qualunque costo. Finalmente la raggiunsi, ed entrai. Seduto a una scrivania, subito dopo la porta, c'era un agente dell'FBI. Sapevo che era un agente perché aveva le spalle quadrate, la mascella volitiva e portava un morbido cappello nero. Mi chinai a sussurrargli nell'orecchio un terribile segreto che nessuno doveva sapere, pena la morte. Lui mi ascoltò impassibile, e quando ebbi finito, prese il telefono. *Sei un membro della Folla* disse. *Vi riconosco a cento metri.* E allora capii di essermi sbagliato, perché non era un agente dell'FBI, ma Superman. Però fu sostituito immediatamente da un altro uomo, in un altro posto. Un tipo alto, dal portamento marziale e dignitoso, dai capelli bianchi pettinati con cura e un paio di baffetti arricciati. Lo riconobbi immediatamente. Era un agente della CIA, e io dovetti mettermi in punta di piedi per arrivare a sussurrargli all'orecchio, attento a ripetere, parola per parola, quello che avevo riferito all'uomo che pensavo fosse un agente dell'FBI. L'uomo alto e magro mi ascoltò, poi prese il telefono. *Sei una spia* mi disse *vi riconosco a cento metri.* Mi rendevo perfettamente conto che l'agente dell'FBI e quello della CIA, erano creazioni della mia mente, e che non c'erano palazzi, ma intorno a me si stendeva, ora, un'enorme pianura grigia, così liscia e sterminata che all'orizzonte si confondeva col cielo.

— Dovresti cercar di dormire — disse Kathy. — Hai bisogno di un buon

sonno. Vuoi un'aspirina?

— No, niente aspirina — borbottai — non ho mal di testa.

Quel che avevo, era ben peggiore. E lo sapevo bene. Mentre nella mia testa si svolgeva quel carosello da incubo, ero sempre consapevole di trovarmi a bordo di un'automobile che correva veloce, e vedevo anche il paesaggio che sfilava dai finestrini. Gli alberi e le colline, un campo o un villaggio lontano, le altre macchine e la strada, che si perdeva lucida in lontananza, e sentivo il rombo del motore e il rumore dei pneumatici. Ma tutto questo faceva da sfondo, uno sfondo sfocato e sommesso, su cui predominavano le visioni suscitate da un cervello di cui la ragione aveva perso il dominio, per cederlo alla fantasia e all'ipotesi.

Mi trovavo di nuovo sulla pianura, e sapevo che era un posto monotono, uniforme, desolato ed eterno, la cui piattezza non era interrotta da alberi, monti o colline, che si perdeva all'infinito come il cielo che, dal suo canto, era uniforme quanto la pianura. Non c'erano nuvole, niente sole, o luna o stelle, ed era persino difficile stabilire se fosse giorno o sera, poiché c'era troppa luce perché fosse sera, e troppo poca perché fosse giorno. Mi chiedevo se quella specie di crepuscolo sarebbe durato sempre così, se non si sarebbe mai trasformato in tenebre o in luce decisa. Mentre sostavo su quella pianura, sentii abbaiare. Erano i latrati inconfondibili che avevo già udito sulla soglia della mia stanza al motel, e quando avevo visto il branco dei cani di Williams che si erano avventati contro la mia auto, mentre uscivo da Lonesome Hollow. Spaventato, mi girai lentamente cercando di capire da quale direzione venisse il rumore, e così facendo, scorsi una cosa che avanzava delineandosi contro l'orizzonte, nera, sullo sfondo grigio del cielo.

Sebbene indistinta, quella sagoma era inconfondibile. Un collo lungo e sinuoso che terminava con la brutta testa piccola, pronta a scattare sulla preda.

Corsi, sebbene non sapessi dove potevo andare, poiché non c'era posto in cui potessi trovar riparo. E mentre correvo, seppi d'un tratto dov'ero, un posto che esisteva da sempre e sarebbe esistito in eterno, dove nulla era mai successo e nulla sarebbe accaduto. Ora sentivo un altro rumore, che risaltava chiaro negli intervalli dei latrati dei lupi, un rumore frusciante, a volte schioccante,

con un crepitio di sottofondo. Mi voltai e vidi un esercito di serpenti a sonagli che correvano aggrovigliandosi sulla sconfinata pianura, diretti verso di me. Tornai a voltarmi e mi misi a correre, pur sapendo che era inutile. Sapevo infatti che in quel posto non succedeva e non sarebbe mai successo niente, e appunto per ciò era sicuro. E mi rendevo conto che tentavo di scappare soltanto dalla mia paura. Sentivo i lupi abbaiare, sempre alla stessa distanza, e i serpenti inseguirmi senza avanzare di un metro. Ero allo stremo e caddi, mi rialzai, e tornai a cadere. Infine rinunciai a farlo senza più preoccuparmi di quello che sarebbe potuto accadere, e nello stesso tempo sapevo che, in quel posto, non poteva succedere niente. Ma d'un tratto capii che qualcosa era cambiato. Non sentivo più il ronzio del motore, né il sibilo delle gomme sull'asfalto, e non avevo più il senso del movimento. Sentivo, invece, una gran pace intorno a me, il soffio di un vento leggero e il profumo dei fiori.

— Svegliati, Horton — mi disse Kathy con voce allarmata. — Sta succedendo una cosa strana, veramente strana.

Aprii gli occhi e mi rizzai a sedere, sfregandomi le palpebre coi pugni chiusi.

L'auto si era fermata, e non eravamo più sull'autostrada. Anzi, non eravamo su alcuna strada, ma su un sentiero appena tracciato che scendeva sinuoso lungo il fianco di un colle, cosparso di massi, di alberi e di cespugli fioriti. L'erba cresceva alta al centro della carreggiata e gravava sull'insieme un senso d'isolamento e di solitudine.

Dovevamo trovarci sulla sommità di un dirupo scosceso, o di una montagna.

Ai piedi del pendio gli alberi crescevano fitti, ma qui, sulla sommità, erano pochi e sparsi, sebbene la grossezza ne compensasse la scarsità. Erano per lo più querce enormi con i rami possenti contorti e i tronchi coperti da chiazze di licheni.

— Stavo guidando al di sotto del limite massimo consentito su quel tratto — mi spiegò Kathy — quando di punto in bianco mi sono trovata fuori strada. La macchina si è fermata dopo qualche sobbalzo, e il motore si è spento da solo. Eppure so che è impossibile.

Io ero ancora mezzo addormentato. Tornai a strofinarmi gli occhi, non per

vederci meglio, ma perché trovavo che il posto aveva qualcosa di strano.

— Non ho sentito rallentare la macchina, e non si è nemmeno fermata bruscamente — continuò a spiegarmi Kathy. — Ma come ho fatto a lasciare l'autostrada? Non è possibile uscirne.

Io avevo la netta impressione di aver già visto quelle querce, e stavo appunto sforzandomi di ricordare dove. Non proprio quelle, si sa, ma altre dello stesso identico tipo.

— Kathy, dove siamo?

— Credo che dovremmo trovarci in cima al Monte Sud. Avevo infatti appena passato Chambersburg.

— Già — mormorai — poco prima di Gettysburg — ma sapevo che non era per questo che le avevo rivolto la domanda.

— Non ti rendi conto di quanto è successo, Horton. Avremmo potuto restare uccisi tutt'e due.

— No, non qui — le risposi.

— Che cosa vorresti dire? — chiese lei, in tono irritato.

— Quelle querce — indicai. — Dove le hai già viste?

— Non le ho mai viste.

— Sì, invece — insistei. — Devi averle viste. Da bambina, in qualche libro di Robin Hood o di Re Artù.

Lei aprì la bocca e mi afferrò un braccio.

— Quei vecchi disegni romantici, pastorali!

— Esatto — confermai. — Dove ci sono quasi esclusivamente querce, querce di tutti i tipi, e se ci son pioppi sono tutti alti e svettanti, e i pini sono immobili, triangolari. Come qui.

Lei mi strinse più forte il braccio. Sentii che stava tremando.

— L'altro mondo, quello del tuo amico.

— Forse.

Pur sapendo che non poteva essere un posto diverso, perché se l'ipotesi di Kathy fosse stata giusta saremmo morti, e noi eravamo ben vivi, quella era una realtà difficile da accettare.

— Ma io credevo che fosse un mondo pieno di spettri e di mostri, e di altre cose orribili — protestò lei.

— Cose orribili, sì — confermai — ma probabilmente anche cose belle e gentili.

Se infatti quello era il mondo ipotizzato dal mio amico, doveva contenere tutti i personaggi dei miti, delle leggende e delle fiabe che l'uomo aveva sognato per tanto tempo e con tanta intensità da farli diventare reali.

Aprii la portiera e scesi.

Il cielo era azzurro, forse un po' troppo, e l'erba decisamente troppo verde - o almeno così mi parve - ma era un verde piacevole, che metteva allegria, la stessa che può provare un bimbo di otto anni che cammina scalzo in un prato di primavera.

Guardando il paesaggio, aumentava in me la sensazione di trovarmi in un mondo di fiaba. In un certo qual modo, appena percettibile e difficile a descriversi, sentivo di non trovarmi più sulla terra, pur essendoci. Questa era la vecchia, solida terra, ma un po' troppo perfetta.

Kathy scese a sua volta, e mi venne vicino.

— Quanta pace c'è qui! Pare incredibile.

Un cane risaliva la collina, diretto verso di noi. Camminava in modo preciso, non trotterellava come i soliti cani. Aveva lunghe orecchie che cercava di tenere dritte in alto, ma la metà superiore si ripiegava. Era grande e brutto e

aveva un codino sottile come una frusta, e dritto come l'antenna della radio di un'auto. Il pelo era cortissimo e liscio, le zampe grosse e il corpo magro. Teneva alta la testa angolosa e *sorrideva* mettendo in mostra i denti che, cosa strana, non erano canini ma umani.

Si avvicinò un poco, poi si fermò tendendo le zampe anteriori e appoggiandovi il muso.

La parte posteriore rimase sollevata, e il codino sottile ruotava in cerchio su se stesso.

Sembrava felice di vederci.

Qualcuno fischiò a lungo, ai piedi della collina, con impazienza, e il cane balzò in piedi, voltandosi in quella direzione.

Si avviò, e mentre si allontanava tornò a guardarci con aria di scusa. Il fischio si ripeté, e la bestia prese a correre goffamente. Era una caricatura di cane, con le zampe posteriori che si allungavano a sopravanzare nei balzi quelle anteriori, e la coda, piegata a 45°, che ruotava vorticosa in segno di contentezza.

— Io ho già visto quel cane — dichiarai. — Sono sicuro di averlo visto.

— Ma era Pluto, il cane di Topolino! — esclamò Kathy, stupita che non l'avessi riconosciuto.

Ero proprio stupido. Avrei dovuto riconoscerlo subito. Ma quando uno si sente immerso nel mondo delle fate e dei fantasmi, non si aspetta di trovarsi davanti un personaggio dei disegni animati.

E invece sbagliavo. Era perfettamente comprensibile che ci fossero anche loro, creature nate dalla fantasia dell'uomo.

— Horton — mi disse Kathy — cosa dobbiamo fare ora? Ce la faremo a scendere in macchina per questa strada?

— Andando adagio credo di sì — risposi. — Può darsi che, scendendo, la strada migliori.

Kathy salì in macchina, girò la chiavetta, ma il motore non si accese.

Tolse la chiavetta, tornò a infilarla, ma sempre senza risultato. Io sollevai il cofano per dare una occhiata al motore. Non so perché lo feci, dato che sono un pessimo meccanico, e avrei potuto combinare più pasticci che altro.

Ad ogni modo, il motore mi parve a posto. A esser sinceri avrebbe potuto mancarne metà senza che me ne accorgessi.

Un grido e un tonfo mi distrassero, e mi alzai di scatto battendo la testa contro il coperchio sollevato.

— Horton! — chiamò Kathy.

Girai intorno alla macchina, e la vidi seduta sul ciglio della strada, con un'espressione di sofferenza dipinta in faccia.

— Il piede — mormorò.

Vidi subito che aveva il piede incastrato in un solco della carreggiata.

— Sono scesa dalla macchina senza guardare dove mettevo il piede — spiegò.

M'inginocchiai e glielo liberai, con tutta la delicatezza di cui fui capace, lasciando la scarpa incastrata nel solco. La caviglia era tutta rossa e scorticata.

— Come sono stata sciocca!

— Ti fa male?

— Accidenti se mi fa male! Credo che sia slogata.

Esaminai la caviglia e dovetti constatare che, probabilmente, aveva ragione. E adesso cosa diavolo potevamo fare, con una caviglia slogata, in un posto come quello?

Naturalmente non c'erano medici. Mi sembrava di ricordare che in casi simili occorreva una benda elastica. Ma non c'erano neanche bende, lì.

— Dovremmo levare la calza — suggerii — se comincia a gonfiarsi...

Lei sollevò la sottana per sfibbiare la giarrettiera e arrotolò la calza. La sfilai adagio adagio dal piede, ed esaminando la caviglia nuda vidi che era infiammata e cominciava a gonfiarsi.

— Kathy — confessai — non so cosa fare. Tu hai qualche idea?

— Forse non mi sono fatta niente di grave — disse lei — anche se mi fa male. Fra un paio di giorni sarà migliorata. Possiamo sempre stare in macchina. Anche se non si muove, può comunque offrirci un riparo.

— Dovremmo trovare qualcuno che ci aiuti. Non ci saranno solo gnomi e folletti che, oltretutto, sono fuori moda. Ci sarà qualcun altro.

— Forse hai ragione. L'idea di restare in macchina, non è molto concludente. Abbiamo anche bisogno di mangiare e di bere. Forse ci siamo spaventati per niente, forse tra qualche minuto sarò in grado di camminare.

— E chi ha paura?

— Non cercare d'ingannarmi. So che ci troviamo in un brutto pasticcio.

Non abbiamo idea di dove siamo. Non conosciamo niente di questo posto.

Siamo degli estranei, e non abbiamo il diritto di essere qui.

— Non siamo stati noi a chiedere di venirci.

— Non fa differenza, Horton.

Aveva ragione. Qualcuno, evidentemente, voleva che andassimo lì, e qualcuno ci aveva portato.

A pensarci, mi venne freddo. Non per me, o almeno ne ero convinto. Al diavolo, ormai ero pronto ad affrontare qualunque cosa. Dopo i serpenti, i

mostri marini e i lupi mannari, non c'era più niente che mi potesse spaventare. Ma non era giusto che anche Kathy si trovasse immischiata.

— Senti — le dissi — se ti sistemo in macchina, puoi chiuderti dentro, mentre io faccio un giretto per esplorare i dintorni.

— Se sei capace di aiutarmi.

Non mi limitai ad aiutarla. La presi in braccio e la deposi in macchina.

Poi chiusi le portiere posteriori.

— Tira su i vetri — dissi a Kathy — e chiudi le portiere. Grida se viene qualcuno. Non andrò lontano.

Chiuse un vetro, poi lo riaperse e si chinò sul pavimento della macchina.

Quando si rialzò, aveva in mano la mazza da baseball.

— Qua, prendila — mi disse.

Mi sentivo un po' stupido mentre scendevo il sentiero con la mazza in mano, tuttavia mi dava sicurezza e chissà che non mi potesse essere utile.

Nel punto in cui il sentiero faceva una curva intorno a una enorme quercia, mi fermai per voltarmi. Kathy mi guardava da dietro il parabrezza, e la salutai con la mano prima di continuare la discesa.

Il sentiero era ripidissimo, e sotto di me gli alberi formavano un tetto chiuso e impenetrabile. Non spirava un alito di vento, e le fronde erano immobili, verdi e scintillanti al sole che volgeva al tramonto.

Continuai a scendere fino a una seconda curva delimitata da un altro albero, e lì trovai il cartello, vecchio e sbiadito ma ancora leggibile. ALLA LOCANDA, diceva la scritta, sottolineata da una piccola freccia.

Risalii per dirlo a Kathy.

— Non so che specie di locanda sia, ma penso sia meglio andarci, piuttosto

che rimanere qui. Forse troveremo qualcuno capace di medicarti la caviglia. E, alla peggio, ci sarà dell'acqua fredda o calda. Cos'è meglio, per il gonfiore?

— Non lo so — rispose lei — e quella locanda non mi attira, ma penso che a stare seduti qui non si risolva niente. Dobbiamo farci un'idea di quello che succede, di cosa ci aspetta.

Anche a me la locanda attirava poco, d'altronde niente di quel mondo strano mi piaceva. Ma Kathy aveva ragione. Standosene in attesa sul cocuzzolo della collina non si risolveva niente.

Così l'aiutai a scendere, e chiusi a chiave la portiera. Poi la presi in braccio e cominciai la discesa.

— Hai dimenticato la mazza.

— Non avrei saputo come portarla.

— Potevo tenerla io.

— Molto probabilmente sarebbe stata inutile — le dissi, continuando a scendere con estrema cautela per non inciampare.

Subito dopo il cartello indicatore, la strada formava un'ampia curva intorno a un ammasso di enormi macigni, e non appena la superai ecco che si parò dinnanzi ai miei occhi il castello, sulla sommità di un'altura. Mi fermai di colpo, appena lo vidi, tanto quella visione mi aveva colpito.

Prendete tutti i più bei dipinti di castelli antichi, i più fantasiosi e romantici, fatene un miscuglio scegliendo solo le parti migliori. Dimenticate tutto quello che ne avete letto sui libri seri, ossia che erano luoghi poco igienici, sporchi, puzzolenti, tetri e pieni di spifferi, e sostituitelo con i castelli delle fiabe, con Camelot di re Artù, con quelli di Disney. Una volta fatto tutto questo, avrete una pallida idea del castello che stavo ammirando.

Era il fior fiore dei sogni, era il concentrato del romanticismo e della cavalleria. Si ergeva su di un picco lontano, in tutto il suo candore scintillante e gagliardetti multicolori garrivano al vento dalla sommità delle torri e delle

guglie. Era così perfetto, nel suo genere, che si capiva istantaneamente come non potesse esisterne un altro uguale.

— Horton — disse Kathy — mettimi giù. Voglio starmene qui seduta ad ammirarlo. Sapevi che c'era, e non me l'avevi detto.

— No, non lo sapevo. Sono tornato indietro appena ho visto l'insegna della locanda.

— Potremmo andare al castello, allora, invece che alla locanda — propose lei.

— Si può provare — dissi. — Dev'esserci una strada.

La deposi a terra e mi sedetti accanto a lei.

— Credo che la mia caviglia sia un po' migliorata. Forse posso anche camminare.

La esaminai, e scossi la testa. Era rossa e lucida e si era gonfiata parecchio.

— Da piccola — riprese Kathy — credevo che i castelli fossero bellissimi, luminosi e romantici. Poi ho seguito un corso di storia medievale, e ho saputo la verità. Ma ecco che qui, davanti a noi, ce n'è uno in tutto il suo splendore...

— È il castello che tu sognavi da bambina, e come lo hanno sognato milioni di altre ragazze.

E non solo il castello, mi venne fatto di pensare. Nella terra in cui ci trovavamo, abitavano tutte le fantasie create dalla mente dell'uomo attraverso i secoli. Qui Huckleberry Finn pilotava la sua zattera lungo un fiume che non aveva mai fine, qui Cappuccetto Rosso si addentrava saltellando nel bosco, qui Mister Magoo avanzava tentoni, semicieco, verso le sue più illogiche e assurde avventure.

Ma che scopo aveva tutto questo, ammesso che ce ne fosse uno? L'evoluzione procedeva spesso alla cieca, e, in apparenza, non sempre in maniera subito comprensibile. Forse gli uomini non dovevano cercare qui uno scopo, perché erano troppo umani per concepire, e tantomeno capire, un'esistenza diversa

dalla loro. Così come i dinosauri non sarebbero stati capaci di concepire l'idea - dato e non concesso che i dinosauri ne avessero una

- di un'intelligenza di tipo umano.

Ma questo, mi dissi, era un mondo che faceva parte della mente umana.

Tutti gli oggetti, tutte le creature, tutte le idee di questo mondo, o dimensione che fosse, erano un prodotto della mente umana. Questa, con tutta probabilità, non era che una sua estensione, un luogo che era stato concepito e creato dal pensiero, continuando così il processo evolutivo.

— Sarei capace di restarmene seduta qui tutto il giorno a guardare il castello — disse Kathy — ma penso che sia meglio avviarci, se ci vogliamo andare. Temo proprio di non potermi muovere. Ti pesa molto portarmi?

— Una volta, in Corea, durante una ritirata — le dissi — il mio fotografo fu colpito a una coscia, e dovetti portarlo in spalla. Eravamo rimasti indietro, ed era molto più pesante, sporco e puzzolente — conclusi. — E non mi dimostrò nessuna gratitudine.

— Io prometto che ti sarò molto grata. È così meraviglioso!

— Meraviglioso? Con una caviglia slogata e in un posto così?

— Ma il castello! — esclamò lei. — Non avrei mai pensato di poterne vedere uno simile, uguale a quello che avevo sognato.

— C'è una cosa che vorrei dirti, Kathy. Lo farò una volta per tutte e poi non ne parleremo più. Mi spiace immensamente.

— Perché? Per la caviglia?

— No, per averti trascinato in questo pasticcio. Non avrei dovuto... come ho fatto male a telefonarti da Woodman.

Fece una smorfia. — Ma che altro avresti potuto fare? Quando mi hai telefonato avevo già letto quei fogli, ed era ormai troppo tardi per tornare indietro. Mi hai telefonato, appunto, perché ormai c'ero dentro anch'io.

— Già, ma ora penso che forse ti avrebbero lasciata in pace. Invece siamo partiti insieme per Washington...

— Horton, tirami su e muoviti. Se arriviamo tardi al castello forse non ci lasciano entrare.

— E va bene — sospirai. — Andiamo.

La sollevai, mi mise le braccia al collo e mi appoggiò la testa sulla spalla. Era molto più piacevole portare lei che quello sporco fotografo che non aveva fatto che imprecare per tutto il tragitto. E poi, Kathy pesava molto meno.

Ormai il sentiero stava addentrandosi nella boscaglia fitta, e solo a tratti mi riusciva di scorgere il castello, dove gli alberi erano un po' più radi. Il sole era ormai prossimo al tramonto e il sottobosco era in penombra e pieno di misteriosi fruscii.

Il sentiero si biforcò, e vidi un altro cartello, con due frecce indicatrici, una per il castello, l'altra per la locanda. Ma avevo percorso solo pochi metri sulla via, quando mi trovai la strada sbarrata da un massiccio cancello di ferro, protetto da una fitta palizzata sormontata di filo spinato. A un lato del cancello, all'interno, c'era una garitta dipinta a vivaci colori, davanti a cui montava la guardia, con aria molto poco marziale, una sentinella appoggiata a un'alabarda. Dovetti dare un calcio a una sbarra per richiamare la sua attenzione.

— È troppo tardi — rispose l'uomo. — Il cancello viene chiuso al tramonto, e i draghi sono messi in libertà. Se vi lasciassi proseguire potreste rischiare la vita..

Così dicendo, si era avvicinata e ci guardava tra le sbarre.

— Vedo che portate una damigella. È infortunata?

— Si è slogata una caviglia — spiegai. — Non può camminare.

— In tal caso, potrei fornire una scorta per lei.

— Per tutt'e due — intimò brusca Kathy.

La sentinella scosse la testa con aria di ironico rammarico. — Posso aprire il cancello per una sola persona, non per due.

— Se tu fossi da questa parte del cancello — non potei trattenermi dall'urlare — ti costringerei ad aprirci a forza di pedate!

— Via! — strillò l'uomo furibondo. — Via! Andatevene, e portatevi via la vostra sgualdrina! Alla locanda la strega le curerà la caviglia con i suoi incantesimi.

— Andiamocene — bisbigliò Kathy spaventata.

Io avrei avuto ancora qualcosa da dire alla sentinella, ma pensai che fosse meglio tacere. Feci dietrofront e m'incamminai, mentre alle nostre spalle la sentinella ci copriva di insulti battendo l'alabarda contro le sbarre. Non appena imboccai la strada che portava alla locanda, e il cancello non fu più in vista, deposi Kathy, e mi accoccolai vicino a lei.

Piangeva, non più di rabbia, mi parve, ma di paura.

— Nessuno mi aveva dato della sgualdrina — singhiozzò.

Trovai inutile spiegarle che spesso i guardiani dei castelli erano gente rozza e dal linguaggio triviale.

Lei mi gettò le braccia al collo, appoggiando la sua guancia contro la mia.

— Se non fosse stato per me — sussurrò — avresti potuto dargli una lezione.

— Oh, era impossibile. Fra noi c'era il cancello, e poi lui era armato.

Mi voltai a baciarla dolcemente sulla guancia.

— Stai cercando di non farmi pensare alle streghe? — chiese.

— Speravo che potesse giovarti.

— E quella palizzata col filo spinato? Quando mai i castelli ne erano

circondati? A quei tempi non esisteva nemmeno!

— È quasi buio. Sarà meglio andare alla locanda.

— Ma c'è la strega!

Risi, anche se non ne avevo voglia.

— Molte streghe sono soltanto vecchie eccentriche che la gente non capisce — dissi.

— Chissà, forse hai ragione.

La presi in braccio, e mi alzai.

Lei sollevò la faccia, e la baciai sulla bocca. Kathy mi abbracciò stretto, e restammo così a lungo, e io godevo del morbido tepore del suo corpo contro il mio, e mi pareva che l'universo fosse tutto per noi. Ma poi la realtà riprese il sopravvento. Eravamo nel bosco, e stava scendendo la notte.

Dopo aver percorso un breve tratto del sentiero, vidi un rettangolo di luce. Doveva essere la locanda.

— Ormai ci siamo — dissi.

— Sarò brava, te lo prometto. Ti assicuro di non gridare, qualunque cosa veda.

— Ti credo. E io ti prometto che ce ne andremo di qui. Non so ancora come e quando, ma ce ne andremo, tutt'e due.

Intravista nella semioscurità, la locanda era un vecchio edificio cadente, all'ombra di un gruppo d'enormi querce. Dal camino posto al centro del tetto saliva un filo di fumo, e una luce fioca usciva da una finestrella coi vetri piombati. Il cortile antistante era deserto, e non si sentiva nessun rumore.

Stavo varcando la soglia quando una figura curva e informe, tutta nera contro la luce del fondo, si fece avanti.

— Entra, bel giovane — disse con voce stridula. — Non restartene lì a bocca aperta. Nessuno vuol farti del male. E neanche alla signora.

— La signora ha una caviglia slogata e cercavamo un aiuto — dissi.

— Ma certo! — strillò l'essere deforme. — Siete venuti nel posto adatto!

La vecchia Meg preparerà un decotto per la caviglia.

Adesso che potevo vederla meglio, capii che era la strega di cui aveva parlato la sentinella. I capelli le pendevano intorno alla faccia in lunghe ciocche irte, il naso era lungo e ricurvo e scendeva a incontrarsi col mento sporgente all'insù. Camminava appoggiandosi pesantemente a un bastone.

Si fece da un lato per lasciarmi passare, e io vidi che l'illuminazione della stanza era data da un focherello acceso nel camino. L'odore del fumo di legna si mescolava con altri sentori indefinibili ma aspri che stagnavano come una coltre di nebbia.

— Laggiù — disse Meg indicando col bastone. — La sedia vicino al fuoco. È solida, fatta di buona quercia, con un cuscino di lana per sedile.

La signora starà comoda.

Portai Kathy fino alla seggiola e ve la deposi.

— Tutto bene? — le chiesi.

Lei alzò gli occhi che scintillavano al bagliore del fuoco. — Tutto bene — confermò.

La strega attraversò la stanza battendo forte il bastone sul pavimento e mormorando fra sé. Andò ad accoccolarsi vicino al fuoco e prese a rimescolare dentro a un paiolo di liquido fumante. La luce della fiamma metteva in risalto la bruttezza del suo viso, il naso e il mento incredibili, l'enorme verruca su una guancia, cosparsa di lunghi peli, che parevano zampe di ragno.

Adesso che i miei occhi si erano abituati alla penombra, potevo osservare

qualche particolare della stanza. Lungo la parete di fondo erano allineate tre panche di legno grezzo e delle rozze tavole su cui erano posate bottiglie che avevano infilata di sghimbescio nel collo una candela spenta, simile a un sottile fantasma ubriaco. Di fianco, c'era un armadio a scaffali pieno di bottiglie e boccali di metallo che brillavano al fuoco.

— Adesso — mormorò la strega — un po' di polvere di rospo e un pizzico di terra di cimitero, e il decotto sarà pronto. E dopo aver sistemato la caviglia di madamigella, mangeremo. Ah, come mangeremo!

Ridacchiò, per qualche scherzo che lei sola conosceva e che probabilmente aveva a che fare con il pranzo.

Intanto, da lontano, si udivano delle voci. Mi chiesi se fossero altri viaggiatori, diretti alla locanda. Le voci si avvicinavano e io andai sulla soglia per guardare nella direzione da dove provenivano. Sul sentiero che risaliva la collina c'erano parecchie persone, alcune delle quali reggevano una torcia.

Dietro la piccola folla c'erano due uomini a cavallo, uno dietro l'altro.

Ma quando furono più vicini, notai che il secondo cavalcava un asino, e strascicava i piedi per terra. Ma era l'altro che attirava maggiormente la mia attenzione, e ne avevo i motivi. Altissimo e magrissimo, torreggiava sulla cavalcatura. Indossava una corazza, con un braccio reggeva uno scudo e aveva una lancia appoggiata a una spalla. Il cavallo era magro e camminava traballando, con la testa bassa. Quando fu ancora più vicino, alla luce delle torce, constatai che era un povero ronzino, ridotto pelle e ossa.

La processione si fermò e la folla si divise per lasciar passare lo spaventapasseri e la sua cavalcatura. Arrivati davanti alla locanda, i due si fermarono e rimasero immobili a testa bassa. Non mi sarei stupito se fossero crollati.

Uomo e cavallo continuavano a rimanere immobili e lo restava anche la folla che li guardava, mentre io mi stavo chiedendo che cosa sarebbe successo. In un mondo come quello, sapevo che c'era da aspettarsi di tutto.

L'intera faccenda era ridicola, è chiaro, ma questa non era una gran

consolazione, in quanto era un giudizio di un uomo del ventesimo secolo, e perciò lì non era valido.

Il cavallo alzò adagio la testa e un mormorio di attesa serpeggiò tra la folla, mentre le torce si levavano alte. Poi, il cavaliere, con uno sforzo evidente, si drizzò irrigidendosi sulla sella, e abbassò la lancia. Io continuavo a restar nel cortile, spettatore interessato e un po' perplesso, in attesa degli eventi ulteriori.

Di punto in bianco, il cavaliere mandò un grido e, sebbene la sua voce risuonasse alta e limpida nel silenzio della notte, mi ci volle un po' per afferrare il senso di quello che aveva detto.

— Vil marrano — aveva gridato — sporco infedele, preparati a difenderti!

E capii che queste parole erano dirette a me, perché il cavallo mi stava galoppando contro e la lancia era puntata verso di me, e, Dio mi è testimone, non ebbi il tempo di preparare la difesa.

Se avessi avuto tempo, me la sarei data a gambe, perché sapevo di essere in stato di inferiorità, ma, poiché non ebbi tempo, e inoltre ero paralizzato dalla follia di quanto stava succedendo, nei pochi secondi che seguirono - secondi che mi parvero ore - rimasi a fissare, come ipnotizzato, la punta scintillante della lancia che mi veniva addosso.

Il cavallo non valeva molto, ma poteva reggere a un attacco breve e improvviso, e stava galoppando come una locomotiva asmatica.

La punta della lancia stava già sfiorandomi, quando finalmente ebbi la presenza di spirito di muovermi, facendo un salto indietro. La lancia mi mancò, e forse per questo il cavaliere perdette l'equilibrio, o forse fu il cavallo a scivolare o inciampare, non so. So solo che riuscii a deviarla con una mano, ed essa andò a conficcarsi saldamente in terra. Così facendo divenne una catapulta, perché l'impugnatura, venendo a premere contro l'ascella del cavaliere, lo sbalzò di sella facendogli fare un volo altissimo. Il cavallo si fermò con una gran scivolata, mentre le staffe dondolavano avanti e indietro e la lancia, dopo essersi incurvata come un arco, tornò a raddrizzarsi scagliando il disgraziato cavaliere come un sasso lanciato da una fionda.

Dopo aver percorso una lunga traiettoria, il poveraccio cadde a faccia in giù, con le braccia e le gambe spalancate, in fondo al cortile, e la caduta fu accompagnata da un gran fracasso, come se qualcuno avesse percosso con un pesante martello un bidone di ferro.

A quello spettacolo la folla, che aveva fatto da scorta al cavaliere, si abbandonò all'ilarità più pazza. Intanto, arrivava nel cortile l'asinelio dalle orecchie recline, su cui cavalcava, trascinando i piedi per terra, il povero, paziente Sancho Panza, pronto per l'ennesima volta a portar soccorso al suo padrone, Don Chisciotte della Mancia.

Mi voltai verso la locanda. Non c'era più!

— Kathy! — mi misi a urlare. — Kathy!

Nessuno rispose. La piccola folla continuava a sbellicarsi dal ridere. In fondo a quello che era stato il cortile della locanda, Sancho era intanto sceso dall'asino e si sforzava, ma senza successo, di rigirare Don Chisciotte sulla schiena. Ma non era quello che m'interessava. Dov'era Kathy? Perché la locanda era sparita?

Da un punto imprecisato, nel bosco, mi giunse la risata stridula della strega. Tesi le orecchie e, quando la risata si ripeté, capii da che parte veniva e mi precipitai giù per la discesa, attraverso gli alberi. Le radici mi facevano inciampare, ma riuscii a non cadere e continuai a correre come un disperato. Intanto la strega continuava a ridere come se volesse canzonarmi. Io giurai a me stesso che, se l'avessi trovata, le avrei torto il collo finché non mi avesse detto dove aveva portato Kathy, ma sapevo di avere ben poche possibilità di trovarla. Inciampai in un sasso e caddi lungo disteso, mi rialzai prontamente e ripresi a correre, mentre davanti a me, a una distanza che non variava mai, quasi a indicarmi la direzione, continuava a risuonare a tratti la risata stridula. E finalmente una delle radici riuscì ad avere la meglio e feci una gran capriola che mi portò su di un terreno morbido in riva a un piccolo stagno. Rimasi a sedere, intontito e deluso, sapendo che avrei potuto correre all'infinito nel bosco senza riuscire mai a raggiungere la strega, perché quello era un mondo con cui né io né altri esseri umani potevamo competere.

Stavo seduto sulla riva fangosa, con le gambe nell'acqua e sopra la mia testa

ondeggiavano le canne piumose, mentre dalla sinistra mi parve di vedere qualcosa che arrivava a balzelloni, forse una rana. Intanto, dalla parte opposta, intravidi una luce fioca. Mi alzai lentamente, col fango che si staccava dai calzoni ricadendo nell'acqua con piccoli tonfi. Ma anche così non potevo veder bene la luce, perché affondavo nel fango fino alle ginocchia e le canne erano più alte di me. Mi avviai verso la luce, camminando con enorme fatica perché il fango era denso e vischioso, e oltre alle canne c'erano altre piante acquatiche che ostacolavano i movimenti. Finalmente acqua e fango cominciarono a diminuire, mentre le canne si diradavano.

Potei allora vedere che la luce brillava da un punto alto sopra di me, e stavo chiedendomi che luce potesse mai essere, quando raggiunsi una banchina ripida e vidi che la luce brillava su di essa. Mi accinsi a risalire, ma il terreno era scivoloso, e continuavo a ritrovarmi al punto di partenza. Stavo già per rinunciare, quando dal buio uscì una grossa mano bruna che mi afferrò per il polso. Guardai in alto e vidi il proprietario della mano, seduto sul parapetto e chino verso di me. Aveva un bel paio di corna sulla fronte, la faccia larga dai lineamenti indefiniti ma atteggiati a un'espressione astuta, e i denti candidi scoperti in un sogghigno. Allora, per la prima volta dall'inizio dell'avventura, credo di aver avuto paura.

E non bastava. Appollaiato sul parapetto c'era il mostriciattolo con le orecchie a punta che cominciò a strillare, furibondo.

— No, no, no! Non due! Solo uno! Don Chisciotte non conta.

Il Diavolo mi tirò su con un potente strattone, e io mi trovai in piedi oltre il parapetto.

La luce che avevo intravisto veniva da una lanterna posata a terra e mi permise di esaminare a mio agio il Diavolo. Era tozzo, un po' più basso di me, ma molto robusto e con tendenza a ingrassare. Era completamente nudo, tranne un lurido perizoma su cui straripava la pancia enorme.

Intanto, l'Arbitro non la smetteva di strillare.

— Non è leale. Lo sai che non vale! Don Chisciotte è matto e non gliene riesce mai una. Battere Don Chisciotte non conta.

Il Diavolo si voltò e sollevò il piede biforcuto centrando in pieno l'Arbitro che partì, sempre strillando, per un lungo volo. Poco dopo lo sentii atterrare fra le canne con un tonfo.

— Oh, finalmente potremo avere un momento di pace — commentò il Diavolo rivolgendosi a me — sebbene quella peste sia capace di tornar qui a darci fastidio. Non mi sembra che tu sia molto spaventato — osservò poi, saltando di palo in frasca.

— Sono impietrito.

— È un bel problema indovinare qual è l'aspetto migliore da assumere per presentarmi agli uomini — si lamentò il Diavolo, agitando la coda puntuta come per sottolineare la sua perplessità. — Voi uòmini mi immaginate in tanti modi così diversi che non so più quale sia il più adatto. Io posso assumere tutti gli aspetti che voglio, se hai qualche preferenza. Anche se debbo confessarti che questo che vedi ora, è quello in cui mi sento più a mio agio.

— Non ho preferenze — dissi. — State pur comodo.

Avevo ritrovato un po' di coraggio, ma ero ancora scosso. Non capita tutti i giorni di chiacchierare col Diavolo.

— Sarà, forse, perché non ti è mai capitato di pensare troppo a me — osservò lui.

— Probabilmente sì.

— L'avevo immaginato — commentò con aria delusa il Diavolo. — Questa è la storia della mia vita da una cinquantina d'anni a questa parte.

La gente pensa pochissimo a me e, se lo fa, non dimostra di aver paura.

Oh, forse non si sente molto a suo agio, ma paura non ne ha. Una volta, molto tempo fa, purtroppo, tutto il mondo cristiano aveva terrore di me.

— Ma alcuni ce l'hanno ancora — dissi, cercando di consolarlo. — Nei paesi più arretrati, per esempio.

Ma appena ebbi parlato, me ne pentii, perché capivo che, invece di consolarlo, avevo peggiorato le cose.

Intanto l'Arbitro stava arrampicandosi sulla banchina. Era tutto coperto di fango e gli gocciolavano i capelli, ma quando arrivò in cima alla salita si lasciò andare a una vera e propria esplosione d'ira.

— Non vale, non vale! — strillò al Diavolo. — Me ne infischio di quello che dici tu. Deve passarne ancora due. I lupi erano validi, ma Don Chisciotte no. Il Regolamento ci sarà pure per qualche cosa!

Il Diavolo sospirò rassegnato, e allungò una mano afferrandomi un braccio.

— Andiamocene da qualche parte, dove possiamo sederci a parlare un po'.

Sentii un turbine improvviso, accompagnato da un rombo e da una gran puzza di zolfo, e nel giro di un attimo mi ritrovai, insieme al Diavolo, in una piccola radura circondata da alberi, vicino a un mucchio di macigni. In basso, sotto un dirupo, c'era la palude che avevamo lasciato da cui giungeva il gracidare delle rane in amore, mentre una brezza leggera faceva stormire le fronde degli alberi. Era un posto molto più invitante della palude.

Mi sentivo piegare le ginocchia, ma il Diavolo mi sostenne e mi aiutò gentilmente a sedere su un macigno. Poi si sedette anche lui su un sasso, incrociando le gambe e arrotolando in grembo la coda.

— Finalmente possiamo parlare senza essere disturbati. Probabilmente l'Arbitro riuscirà a scovarci, ma almeno gli ci vorrà del tempo. Di tutte le mie doti, quella che apprezzo di più è la capacità di spostarmi rapidamente da un posto all'altro.

— Prima di iniziare una lunga conversazione — gli dissi — vorrei fare qualche domanda. C'era una donna, assieme a me, ed è scomparsa. Era alla locanda.

— Lo so, lo so — rispose lui — si chiama Kathy Adams. Puoi tranquillizzarti sul suo conto, perché è tornata fra gli uomini. Il che, tra parentesi, è molto

meglio, in quanto non sapevamo cosa farcene di lei. Però, dato che era con te, siamo stati costretti a prenderla.

— Allora, non la volete?

— No. Quello che vogliamo sei tu.

— Sentite un po'... — cominciai, ma lui mi fece segno di tacere, agitando una mano.

— Abbiamo bisogno di te come mediatore. Immagino che si dica così.

Cerchiamo qualcuno che agisca per nostro conto, un agente diciamo, e...

— Se era questo che volevate da me, devo dire che avete calcato un po' troppo la mano. Poco c'è mancato che la vostra combriccola non mi accoppasse. Solo che ho avuto fortuna.

Lui mi interruppe, sghignazzando.

— Non è stata fortuna, ma un istinto di conservazione così radicato che non ne vedevo uno simile da anni. E quanto ai tentativi di farti fuori, ti assicuro che la colpa è di alcuni dei nostri incaricati che hanno esagerato. Sì, gente di mentalità ristretta e con troppa fantasia nello stesso tempo. Provvederemo a fare dei cambiamenti. Io avevo altre cosette da sbrigare - come puoi immaginarti sono sempre molto affaccendato - e non ho saputo subito quello che succedeva.

— Volete dire quella stupida faccenda delle tre prove e dell'incantesimo...

Lui scosse la testa con aria rattristata.

— No, mi spiace dirti che, quanto a quello, non posso intervenire. Le regole sono regole. E poi, siete stati voi uomini a inventarle, insieme a un mucchio di altre stupidaggini prive di senso. Come *il delitto non paga*,

mentre sapete maledettamente bene che paga, eccome. Oppure l'altra sull'andare a letto presto e non alzarsi tardi. — Scosse la testa. — Non potresti mai neanche immaginare quanti fastidi ci abbiano procurato quelle

vostre stupide regole.

— Ma non sono vere regole — protestai.

— Lo so. Le chiamate proverbi. Però, quando la gente comincia a convincersi che ci sia del vero, addio, noi dobbiamo attenerci alla lettera.

— Dunque, dovrò sostenere ancora una prova, a meno che non pensiate che lo scontro con Don Chisciotte...

— No, non sono del parere dell'Arbitro. Lo scontro con Don Chisciotte è valido. Sono però d'accordo con l'Arbitro che anche un bambino di cinque anni riuscirebbe ad avere la meglio con quello svitato. Ma voglio che tu finisca al più presto, perché devi metterti all'opera. Quello che non capisco è il tuo malinteso senso di cavalleria che ti ha indotto a correre una seconda terna di rischi. Dopo aver vinto il serpente di mare eri salvo. Invece ti sei lasciato persuadere da quell'intrigante dell'Arbitro.

— Lo dovevo a Kathy. Sono stato io a trascinarla in questo pasticcio.

— Lo so, lo so. A volte non riesco proprio a capire voi uomini. Per lo più passate il tempo a tagliarvi la gola a vicenda o a piantare un coltello nella schiena dei vostri simili e a calpestare il loro cadavere per raggiungere quello che chiamate successo, e poi, di punto in bianco, diventate così nobili e altruisti da dare il voltastomaco.

— Ma, in primo luogo, se davvero vi sono utile, e non vedo perché non dovrei credervi, come mai avete cercato di ammazzarmi? Non era più semplice prelevarmi e spiegarmi cosa dovevo fare?

Il Diavolo sospirò di fronte alla mia ignoranza.

— Dovevamo provare ad ucciderti. Anche questa è una regola. Però non c'era bisogno di impegnarsi con tanto accanimento e tanto spiegamento di fantasia. Gli incaricati se ne stanno giorno e notte a studiare i loro bei progetti fantastici e non ci sarebbe niente di male se si limitassero a farlo, per passatempo, ma si eccitano talmente che il loro entusiasmo li spinge a metterli in atto per vedere come funzionano. Il fastidio che si prendono per

compiere un semplice omicidio è superiore alla mia comprensione. La colpa, manco a dirlo, è tutta di voi uomini. Voi fate esattamente lo stesso. I vostri scrittori, commediografi, drammaturghi, insomma tutti gli ingegni creativi, inventano situazioni e personaggi, a volte assurdi e incredibili, e chi ci rimette siamo noi. E questo ci riporta al motivo per cui volevo parlarti.

— Avanti, allora — lo incitai. — È stata una giornata dura e sento che dormirei venti ore filate. Se troverò un letto, naturalmente.

— Oh, ci penso io! Dormirai lì, fra quei due macigni, su un bel mucchio di foglie accumulate dal vento dell'autunno scorso. Dormirai da re.

— Completo di serpenti a sonagli?

— Per chi mi prendi? — fece il Diavolo, offeso. — Credi che sia bugiardo, che ti tenda una trappola? Ti assicuro che, finché non ti sveglierai, non ti sarà torto un capello.

— E dopo? — volli sapere.

— Dopo correrai un altro rischio per stare alle regole. Ti garantisco tutto il mio appoggio e la mia simpatia, qualunque cosa debba capitarti.

— E va bene, visto che non posso farne a meno! Forse potreste metterci una buona parola. Non mi sento più molto in forma, e non credo che riuscirei ad affrontare un altro serpente.

— Ti prometto che non si tratterà di un serpente. E adesso passiamo agli affari.

— D'accordo. Di cosa si tratta?

— Si tratta di quelle fantasie ridicole di cui riempite il nostro mondo.

Come potete pretendere che creiamo una società qualsiasi, con tutte quelle assurdità? Prendi, ad esempio, quell'uccellino giallo che saltella e parla. *Mi sembla di avele visto un gatto!* e il gatto che lo guarda dal basso con aria bramosa e colpevole insieme. Bene, dico io, possiamo mai arrivare a un personaggio decente con situazioni simili? Voi, all'inizio, ci deste un

fondamento solido e sostanzioso, nato dalla convinzione radicata e dalla fede assoluta. Ma adesso vi divertite a fare gli spiritosi, e ci fornite personaggi tanto deboli quanto improbabili e un materiale simile, invece che contribuire a rafforzarci, minaccia di distruggere alla base tutto quello che abbiamo raggiunto finora.

— Insomma — ribattei — secondo voi il vostro mondo funzionerebbe meglio se noi esseri umani continuassimo a credere nei diavoli, negli spettri e così via.

— Molto, molto meglio — confermò il Diavolo. — Almeno se ci credeste con una certa convinzione. Invece adesso ci prendete in giro.

— Non è vero — protestai. — Non dovete dimenticare che, in massima parte, la razza umana non sa che voi esistete. E come potrebbe, se voi vi fate premura di ammazzare quelli che sospettano l'esistenza del vostro mondo?

— È colpa di quello che voi definite progresso — disse il Diavolo con amarezza. — Siete in grado di fare pressappoco tutto quello che volete e vi riempite la testa di speranzose aspettative, senza lasciare il posto all'introspezione, ai valori personali, che vanno scomparendo. In voi non c'è più paura né apprensione.

— Caspita se abbiamo paura! — lo rimbeccai. — E di apprensione ne abbiamo da vendere. La differenza sta in quello di cui abbiamo paura.

— Esatto. La bomba H e i dischi volanti. Che idea balorda avere in testa che esistono quelle assurdità dei dischi volanti!

— Non è detto che siano peggiori del Diavolo — osservai. — Un disco volante potrebbe essere una cosa reale, spiegabile logicamente, mentre con voialtri diavoli sarebbe impossibile ragionare, con tutti i trucchi di cui siete capaci.

— È il segno dei tempi — si lamentò il Diavolo. — La meccanica al posto della metafisica. Ci crederesti se ti dicessi che, nel nostro triste mondo, abbiamo un'orda di *oggetti volanti non identificati* di tutte le forme e le dimensioni, e abitati dalle creature più strane e orribili? Creature così folli

che fanno a pugni col buonsenso.

— Forse sarà brutto per voi — ammisi — ma non so che cosa ci si possa fare. Vi ripeto che, a parte certe zone culturalmente arretrate, ben pochi oggi credono in voi. Oh, certo, qualche volta vi nominano, per dire *va' al diavolo* o *il diavolo fa le pentole...* con quel che segue. Ma così dicendo non pensano realmente a voi. Siete diventato una parola vuota, buona per le imprecazioni. Non crediamo più in voi, ecco tutto, almeno non come una volta. E non credo che si possa cambiare questo atteggiamento mentale. Non vi resta che aspettare lo sviluppo degli eventi, e chissà che non succeda qualcosa che torni a vostro vantaggio.

— Io credo, invece, che si possa far qualcosa, ma senza indugi. Abbiamo aspettato anche troppo.

— Non riesco a capire cosa potreste fare.

— Non ho intenzione di rivelarti i miei progetti — tagliò corto lui. — Sei fin troppo intelligente, anche se di quell'intelligenza furba, ambigua e spietata di cui siete capaci voi uomini. Ti dirò solo che in futuro capirai e forse sarai disposto a fungere da nostro agente.

Detto questo, svanì in una nube di zolfo, e io rimasi solo, in cima all'altura, col vento che spingeva il fumo puzzolente verso est. Rabbrividii anche se in effetti non faceva tanto freddo. Forse rabbrividivo al pensiero di aver avuto a che fare col Diavolo in persona. Non si vedeva in giro anima viva, la terra era deserta e silenziosa, illuminata da una pallida luna.

Lo sconcertante compagno mi aveva parlato di un letto di foglie tra due macigni, e infatti lo trovai dopo una breve ricerca. Tastai le foglie con un ramo secco, per precauzione, ma non c'erano serpenti. Del resto, ero sicuro che non ce ne fossero perché non mi pareva che il Diavolo fosse un tipo da mentire tanto per il gusto di farlo, senza interesse. Sistemai le foglie e mi sdraiai al buio, sollevato al pensiero che Kathy era al sicuro. Le avevo detto che prima o poi saremmo tornati tutt'e due nel nostro mondo e in quel momento non avrei mai supposto che un'ora dopo lei ci sarebbe tornata sana e salva. Io non ne avevo alcun merito, certo, il merito era del Diavolo, e se anche non era tipo da agire per compassione, non potevo far a meno di

provare gratitudine nei suoi riguardi.

Ripensai a Kathy, col viso alzato verso di me al fuoco del camino della strega, e cercai di ricordare quell'espressione di felicità che vi avevo scorto. Per quanto tentassi, non ci riuscivo, e finii per addormentarmi.

Per svegliarmi a Gettysburg.

14

Qualcosa mi colpì, svegliandomi così all'improvviso che andai a sbattere la testa contro uno dei macigni. In mezzo alle stelle che mi roteavano nel cervello, vidi un uomo accovacciato che mi fissava. Aveva un fucile e, sebbene la canna fosse puntata verso di me, ebbi subito l'impressione che non volesse sparare, ma che se ne fosse servito per colpirmi e svegliarmi.

In testa portava una bustina che non gli andava bene perché la sua capigliatura aveva urgente bisogno di una buona tosata, e indossava una giacca azzurra, sbiadita, con bottoni dorati.

— Questa le batte proprio tutte! — esclamò. — Com'è possibile che uno si addormenti in un momento simile?

Girò la testa a sputare un fiotto di sugo di tabacco che si spiaccicò su un masso.

— Cosa sta succedendo? — gli chiesi.

— I ribelli hanno messo in funzione i cannoni — mi rispose. — È tutta la mattina che sparano. Devono averne a migliaia, uno accanto all'altro, in fila, sulla cima del colle di fronte.

— No, non migliaia — corressi. — Saranno circa duecento.

— Forse avete ragione. Mi pare impossibile che i ribelli possano averne migliaia.

— Dovremmo essere a Gettysburg — dissi.

— Ma certo che siamo a Gettysburg — confermò quello con aria disgustata. — Non vorrete raccontarmi che non lo sapevate. Non potete esserci da un po' senza averlo ancora capito. Ne stanno succedendo di tutti i colori, qui, ve lo dico io. Se non sbaglio di grosso, noi unionisti scateneremo l'inferno, tra poco.

Era proprio Gettysburg, naturalmente. Ora ricordavo che la notte prima - o era stato una notte più di cento anni fa? Aveva valore il tempo, in quel mondo? - mi era parso di notare qualcosa di vagamente familiare negli alberi e nelle linee del paesaggio.

Accoccolato sul letto di foglie, cercai di fare il punto della situazione. La sera prima mi ero addormentato su un'altura fra gli alberi, e adesso mi svegliavo a Gettysburg!

Strisciai allo scoperto, fra i massi, restando acquattato per rimanere all'altezza dell'uomo venuto a svegliarmi.

— Che strano vestito avete! — disse con fare sospettoso. — Non ricordo di averne mai visti così.

Se fossi stato un po' più padrone di me, forse avrei trovato una risposta, ma avevo ancora la mente annebbiata dal sonno, e la testa mi faceva male per il colpo preso contro il masso. Inoltre, svegliarmi in mezzo alla battaglia di Gettysburg non aveva certo contribuito a rendermi più veloce e scattante. Sapevo di dover rispondere, ma non riuscii a trovare nessuna scusa valida, perciò mi limitai a scuotere la testa.

In cima al pendio che mi sovrastava, i cannoni stavano allineati in fila, con i serventi accanto, rigidi e impettiti a fissare la vallata sottostante. Un ufficiale, ritto in arcione, caracollava avanti e indietro, mentre sul pendio sottostante la fanteria era disposta in una lunghissima fila ineguale. Alcuni soldati erano al riparo di barricate di fortuna, altri sdraiati a terra, altri ancora comodamente seduti qua e là, e tutti intenti a guardare oltre la valletta.

— Non mi va — disse il soldato che mi aveva scoperto. — C'è qualcosa che non mi persuade. Se venite dalla città, non avete niente da fare quassù.

Da lontano si udì uno schianto sonoro ma non troppo forte. Il rumore mi fece balzare in piedi e, guardando avanti, vidi sul pendio opposto una nuvola di fumo che saliva. In basso, dove gli alberi erano fitti, vi fu un bagliore improvviso, come se qualcuno avesse aperto lo sportello di una stufa per poi richiuderlo subito.

— A terra! — gridava intanto il soldato. — A terra, imbecille!

Il resto dell'improperio fu sommerso da un fragoroso schianto alle mie spalle.

Vidi che il soldato, e come lui tutti gli altri, si era gettato a terra. Li imitai, cercando di farmi più piccolo possibile. Un altro schianto risuonò alla mia sinistra, e poi vidi aprirsi molti *sportelli di stufe* sul pendio di fronte.

Sopra di me si udì il sibilo di parecchi oggetti che passarono a velocità altissima e, un attimo dopo, sul costone alle mie spalle il mondo saltò per aria.

E continuò a saltare per aria.

La terra sotto di me sussultava per le cannonate. L'aria rintronava e il fumo saliva come a sottolineare quello schianto, mentre i proiettili sibilavano sulla mia testa. Con quell'eccezionale limpidezza di pensiero che si accompagna talvolta a una paura travolgente, capii che non erano solo le bombe a sibilare passando, ma le schegge delle stesse, una volta esplose, che ricadevano tutto intorno conficcandosi nel terreno.

Tenendo la faccia schiacciata contro terra, girai la testa di tre quarti, in modo da avere la visuale della cima del colle che mi sovrastava. E rimasi sorpreso nel constatare che non c'era poi molto da vedere, o, per lo meno, non vidi quel che mi ero aspettato. Un pesante banco di nebbia, o meglio di fumo, oscurava l'intera cima del colle, sospeso a non più di un metro dal terreno. Sotto il fumo potevo distinguere le gambe dei serventi affaccendati intorno ai pezzi, ed ebbi l'impressione che una compagnia di mezzi uomini fosse intenta a caricare a ritmo frenetico una batteria di mezzi cannoni. Infatti anche di questi ultimi vedevo solo gli affusti, mentre la parte superiore era avvolta nel fumo.

Da quel turbine di fumo scaturivano a tratti vampate di fuoco, ogni volta che i cannoni invisibili sparavano sul colle di fronte. A ogni rigurgito di fiamme, sentivo sopra di me una vampata torrida, ma il lato più sgradevole della faccenda era che il rombo dei cannoni che sparavano al di sopra di me era così attutito dal fracasso del bombardamento che spazzava la cresta, da far pensare che sparassero molto più lontano.

Attraverso la cortina di fumo, e al di sopra di essa, esplodevano le bombe, ma gli scoppi, offuscati dal fumo, non erano bagliori vividi come ci si sarebbe potuto aspettare. Erano invece chiazze informi di fuoco arancione che correva lungo la cresta come un'insegna al neon. Un'esplosione più violenta delle altre produsse una vivida fiammata rossa in mezzo al fumo e una densa cortina scura emerse dalla nuvola grigia. Una bomba aveva centrato una cassa di munizioni. Io mi spiaccicai ancor più contro terra, cercando, se avessi appena potuto, di seppellirmi. Mentre mi schiacciavo con tutto il peso, nella vana speranza di scavare una buca in cui potermi riparare, mi ricordai che probabilmente mi trovavo in uno dei punti più sicuri di Cemetery Ridge, in quanto quel giorno di cento e passa anni prima gli artiglieri confederati miravano alto, col risultato che il grosso del bombardamento non colpì la cresta del colle, ma finì sul pendio, al di là di essa.

Girai la testa, per guardare al di là della valle il costone di Seminary Ridge, avvolto lui pure in un nuvolone di fumo che si librava sulle cime degli alberi, mentre, alla base della nube, piccoli lampi indicavano le bocche dei cannoni confederati. Avevo detto duecento al militare che mi aveva svegliato, ma adesso ricordavo che erano centottanta, mentre sulla cresta alle mie spalle altri ottanta rispondevano al fuoco. Doveva essere all'incirca l'una del pomeriggio, in quanto il cannoneggiamento era incominciato verso l'una ed era durato più o meno due ore.

Lassù il generale Lee, a cavallo di Traveller, osservava l'andamento della battaglia. Longstreet, seduto con aria di abbandono su una staccionata, meditava sulla propria convinzione che la carica che era costretto a ordinare avrebbe fallito sicuramente lo scopo. Infatti pensava che una carica di quel tipo era il metodo yankee di fare la guerra, mentre le speranze più fondate del Sud erano sempre state riposte in una cocciuta difesa, costringendo le forze dell'Unione all'attacco e opponendo una fiera resistenza che le logorava.

Ma sono impazzito, pensai. Lassù non c'erano né Lee né Longstreet. La battaglia combattuta su quel terreno aveva avuto luogo più di cento anni prima, e non si sarebbe ripetuta. E questa battaglia finta che stava svolgendosi sotto i miei occhi non era una replica esatta di quella che era stata in effetti combattuta, ma una recita che si rifaceva alle tradizioni, al modo con cui le generazioni successive avevano immaginato che si fosse

svolta la battaglia.

Un frammento di metallo si conficcò nel terreno davanti alla mia testa, sollevando il terriccio. Allungai cautamente una mano per toccarlo, ma mi affrettai a ritirarla perché scottava. Ero sicuro che, se quel pezzo di ferro mi avesse colpito, mi avrebbe ucciso come se fosse stato un frammento di proiettile della battaglia autentica.

Alla mia destra c'era il ciuffo d'alberi dove la carica dei confederati aveva segnato il punto massimo dell'avanzata per poi ritirarsi scendendo il pendio e dietro di me, sempre sulla destra, ma invisibili a causa del fumo dei cannoni, c'erano i grandi e brutti cancelli del cimitero. Il paesaggio, ne ero certo, era identico a quello di cento anni prima, e questa ripetizione della battaglia si atteneva scrupolosamente alla cronologia fin dove era nota, e anche i movimenti dei vari reggimenti e altre unità militari minori, come tutto il resto, erano identici, anche se molti dei particolari erano andati perduti per sempre. E forse questi non venivano recitati, perché in quel mondo si replicava solo quello che era noto alla mente dell'uomo.

Il pandemonio di rombi e schianti, fiamme, fumo e nebbia, continuava incessante. Stavo abbarbicato al terreno che continuava a sussultare sotto di me e avevo l'impressione di esser diventato sordo e temevo che non avrei più riacquistato l'udito.

Ai lati e di fronte a me, i soldati in uniforme azzurra stavano anche loro distesi a terra, accovacciati dietro i macigni o dietro i tronchi ammucchiati d'una palizzata divelta, o rannicchiati in buche scavate in tutta fretta o dietro muretti a secco, tenendo bassa la testa, con i fucili puntati sul colle dove sparavano i cannoni confederati.

Da quanto tempo durava quell'inferno? Girai il polso per guardare l'ora.

Le undici e mezzo, il che era sbagliato, in quanto le cannonate erano incominciate dopo l'una. Era la prima volta che mi capitava di controllare l'ora da quando ero stato trasportato in quel mondo assurdo e non avevo modo di sapere che ora potesse essere in rapporto al tempo terrestre, e nemmeno se il tempo aveva valore in quel posto.

Calcolai che doveva essere passata una ventina di minuti dall'inizio del cannoneggiamento, sebbene sembrasse di più, il che, comunque, era naturale. Ad ogni modo, ero certo che avrei dovuto aspettare ancora un bel pezzo prima che i cannoni finissero di sparare. Perciò tornai ad appiattirmi, cercando di offrire il minor bersaglio possibile. Dopo aver deciso che non potevo far altro che aspettare, cominciai a preoccuparmi di quel che avrei fatto quando, terminato il cannoneggiamento, le file dei confederati sarebbero risalite, coi rossi vessilli da combattimento che garrivano al vento e il sole che traeva barbagli dalle baionette e dalle sciabole. Cosa avrei potuto fare se un soldato mi avesse assalito? Nient'altro che mettermi a correre, e del resto saremmo stati in molti a farlo, ma quelli erano ufficiali e soldati in divisa blu che arretravano al di là della cresta e avrebbero avuto una scarsissima visuale di chiunque scappasse dall'altra parte. Neanche da pensare a difendermi, anche se fossi riuscito a impadronirmi di un fucile, perché non avrei saputo come adoperarlo. Mi pareva che fossero tutti ad avancarica, ma ne ignoravo completamente il funzionamento.

La battaglia si faceva sempre più accanita e il fumo oscurava il sole. La valletta era un mare di nebbia grigia e la cima del colle era invisibile a causa del fumo. La visibilità era dunque scarsissima, cosicché non riuscii subito a distinguere bene la piccola sagoma che si muoveva sotto di me, alle pendici del colle. Era troppo piccola per essere un uomo, e sulle prime pensai che fosse un cane. Un cagnolino intrappolato tra due fuochi, pensai, ma era troppo scuro e non aveva la forma di un cane. Forse un animale selvatico. Caro mio, gli dissi col pensiero, se fossi in te tornerei nella mia tana e aspetterei un bel pezzo prima di uscire un'altra volta.

La bestiola rimase seduta per un po' poi riprese a salire verso di me, attraverso l'erba alta.

Poi, una voluta di fumo la avvolse, nascondendola alla mia vista. I cannoni alle mie spalle continuavano a sparare, e tutt'intorno cadeva una fitta pioggia di schegge che scendevano dalla nube di fumo e scavavano buche nel terreno, sollevando erbe e terra.

Quando il fumo si dissolse vidi un'altra volta la bestiola, solo che non era una bestia. Perché non avevo notato subito le orecchie appuntite e sporgenti? Non lo saprò mai, ma, anche a quella distanza, avrei dovuto saper distinguere

l'Arbitro da un cane o da un altro animale.

Ora comunque lo distinguevo chiaramente, e anche lui mi guardava con aria di sfida, come uno spavaldo galletto da combattimento. Mentre lo guardavo, sollevò una mano, si portò il pollice al naso e mi fece marameo.

Io avrei dovuto dimostrare un po' più di buonsenso. Avrei dovuto lasciarlo andare, senza badargli, ma in quel momento, vederlo lì davanti che mi prendeva in giro con aria provocante, fu più forte di me.

Senza pensarci sopra, balzai in piedi e mi precipitai verso di lui. Ma feci un solo passo prima di essere colpito. Da che cosa non lo sa. Ricordo solamente che sentii un violento dolore alla nuca, un improvviso capogiro, la sensazione di rotolare giù per la collina, e nient'altro.

15

Mi pareva di arrampicarmi da molto tempo, in una terra buia e abbandonata, sebbene tenessi gli occhi chiusi e non potessi perciò essere sicuro che era buio. Però ne ero certo, quasi lo sentissi attraverso la pelle, e pensavo a quanto sarei sembrato sciocco se, aprendo gli occhi, avessi visto che c'era il sole. Ma non li aprivo. Una ragione inesplicabile m'impediva di farlo, quasi che dinanzi a me ci fosse qualcosa che non era permesso di vedere a occhi umani. Ma erano pure fantasie, senza alcun fondamento valido. E forse la sensazione più terribile era appunto questa, che non avevo situazioni sicure su cui appoggiarmi, che esistevo in un mondo buio, privo di fatti, che strisciavo su una landa deserta. Peggio ancora, deserta lo era adesso, perché fino a poco prima era fatta di sostanza solida e piena di vita, ma ora vita e materia erano state tolte.

Continuavo a salire strisciando sul pendio, con penosa lentezza, senza sapere dove fossi diretto né perché ci stessi andando. Mi pareva, così facendo, di provare una certa soddisfazione, non perché era una cosa che volevo fare, ma perché l'alternativa era orribile e superiore alla mia comprensione. Non ricordavo chi o cosa ero né come fossi arrivato lì, e non avevo nemmeno idea di quando avessi incominciato la salita. In realtà, avevo l'impressione di arrampicarmi da sempre su quel pendio che non finiva mai.

Dopo, nuove percezioni si fecero strada in me. La sensazione della terra e dell'erba sotto le mie mani, il dolore al ginocchio ferito strisciando su un sasso appuntito, la lieve, fresca carezza del vento su una guancia, e il fruscio delle foglie, in alto, sopra di me. Questo era molto più di quanto ci fosse stato finora. Questo mondo, pensai, questa terra buia, è tornata alla vita. Smisi di strisciare e rimasi sdraiato bocconi sulla terra calda di sole.

Poi non fu solo il vento a rompere il silenzio, ma uno scalpiccio e il suono di voci lontane.

Allora finalmente aprii gli occhi, ed era buio, come avevo pensato, ma non tanto come credevo. Alle mie spalle c'era un ciuffo d'alberi, e dietro, su di una cresta, si stagliava, contro il cielo stellato, la sagoma di un cannone con una

ruota affondata nel terreno e la bocca puntata verso l'alto.

A quella vista, mi tornò in mente Gettysburg e vedendo dove mi trovavo capii che non mi ero arrampicato come avevo creduto. Mi trovavo pressappoco nello stesso punto in cui ero balzato in piedi per saltare addosso all'Arbitro che mi faceva le boccacce. Quel lungo arrampicare l'avevo solo fatto nella confusione febbrile della mente.

Mi portai una mano alla nuca e sentii di lato un bernoccolo appiccicoso.

Scostando la mano sentii che le dita erano bagnate. Cercai di alzarmi e rimasi a lungo in ginocchio in preda a un forte stordimento. Dopo un po' passò la confusione, anche se sentivo un dolore sordo alla testa, nel punto dove probabilmente ero stato colpito da una scheggia, che mi aveva bruciato i capelli e prodotto una lacerazione superficiale. Così almeno mi parve.

Capii che l'Arbitro per poco non era riuscito nel suo intento, e che ero vivo per miracolo. La battaglia era stata combattuta a mio esclusivo beneficio, o si ripeteva a intervalli regolari, come una recita, destinata a continuare inesorabilmente finché la gente della mia terra si occupava ancora di Gettysburg?

Mi alzai, felice di constatare che le gambe mi reggevano, anche se provavo una certa sensazione di debolezza. Pensandoci meglio, capii che avevo fame. Infatti avevo mangiato per l'ultima volta il giorno prima, quando avevo fatto colazione insieme a Kathy poco lontano dal confine della Pennsylvania. Il giorno prima, secondo il mio tempo, naturalmente, perché non avevo modo di calcolare quanti giorni fossero passati su quella tormentata collina. Ricordavo che, secondo il mio orologio da polso, il bombardamento era cominciato con un anticipo di circa due ore sull'orario vero. Comunque, questi erano particolari privi d'importanza. In questo mondo strambo, il sipario saliva e calava tutte le volte che il regista ne aveva voglia.

Mi avviai su per il pendio e, dopo pochi passi, inciampai in qualcosa che ingombrava il terreno. Tesi le mani per non sbattere la faccia, e me le graffiai sui sassi. Ma questo non era niente, in confronto a quello che vidi quando mi voltai per scoprire cosa mi avesse fatto inciampare. Era un soldato morto, e ce n'erano tanti, intorno, appartenenti ai due eserciti che si erano scontrati, e

giacevano immobili nel buio, accarezzati dal vento. Uomini, soldati... Ma no, erano solo l'immagine dei morti della vera battaglia.

Una diversa forma di vita, come aveva detto il mio vecchio amico. Una forma migliore, forse, un passo avanti nella linea dell'evoluzione. La forza del pensiero, la sostanza del pensiero astratto, aveva dato forma e consistenza a quegli uomini e li aveva fatti vivere e morire, e poi si sarebbe trasformata ancora in forza pura, per assumere, inseguito, altre forme diverse.

Però, mi pareva una cosa assurda. E tuttavia, tutto potrebbe sembrare assurdo, a prima vista. Il fuoco, per esempio, che senso poteva aver avuto per gli uomini primitivi, finché non avevano imparato a servirsene per i loro scopi? Gli atomi erano cose prive di senso finché menti indagatrici non li avevano immaginati e ne avevano dimostrato l'esistenza, e l'energia atomica non aveva avuto senso finché uno strano fuoco non era stato acceso all'Università di Chicago e, più tardi, un enorme fungo fiammeggiante non era fiorito nel deserto.

Se, come sembrava, l'evoluzione era un processo continuo, atto a produrre forze vitali capaci di vivere o di adattarsi all'ambiente, allora questo stadio evolutivo, flessibile e malleabile, doveva essere sicuramente l'ultimo passo verso la gloria finale. Questa forma di vita che non era legata costituzionalmente alla materia e poteva, in teoria, diventarne una qualunque, era capace di adattarsi automaticamente a qualsiasi tipo di ambiente.

Ma che senso aveva questo mondo, mi chiedevo, sdraiato sul campo di battaglia di Gettysburg, circondato dai morti. Ma forse, ripensandoci, era ancor troppo presto per voler trovare un senso, uno scopo. Il nudo pitecantropo, che vagava per le terre africane in branchi di cacciatori, due o più milioni d'anni fa, se fosse stato notato da una forma qualsiasi d'intelligenza sarebbe sembrato privo di scopo, più ancora degli esseri strani che popolavano questo mondo.

Mi rialzai e ripresi a salire. Oltrepassai il ciuffo di alberi e il cannone sconquassato - anzi, vidi che ce n'erano molti altri in quelle condizioni - finché non arrivai sulla cresta dove potevo guardare il versante opposto.

Notai che la scena era ancora allestita. Fuochi di bivacchi brillavano qua e là,

e di lontano veniva il rumore sordo di carri in movimento. Giù, verso Round Tops, si udì ragliare un mulo.

Le stelle lucenti scintillavano sulla scena, e questo era un errore del regista, pensai, perché ricordavo che dopo l'ultima carica sul colle fatale aveva cominciato a piovere a dirotto, e molti feriti, nell'impossibilità di muoversi, erano stati travolti da un torrente in piena. Era stato un *temporale da cannonate.*

Violenti uragani erano scoppiati così frequentemente dopo delle aspre battaglie, che i combattenti ne avevano attribuito la causa alle cannonate.

Il pendio era coperto di cadaveri d'uomini e di cavalli, ma non scorgevo feriti, né sentivo lamenti, quei lamenti strazianti e quelle grida pietose che seguono sempre una battaglia. Mi pareva impossibile che avessero già trovato ed evacuato tutti i feriti, e arrivai a chiedermi se mai ce ne fossero stati, se la trascrizione del fatto storico non fosse stata riveduta con l'eliminazione dei feriti.

Guardando quelle sagome sparse nel buio, ne trassi un senso di pace, capii la maestà della morte. Nessuno giaceva in posizione scomposta, ma tutti erano adagiati accuratamente sul terreno, come se si fossero sdraiati a dormire. In loro non si intuiva agonia e dolore. Anche i cavalli parevano addormentati. Nessun corpo era mostruosamente gonfio per i gas di putrefazione. Le gambe dei cavalli non erano rivolte grottescamente all'insù. Il campo di battaglia era lindo, ordinato, forse perfino romantico. Era, insomma, non la riproduzione di quello che era realmente stato, ma dell'immagine che se ne era fatta la gente dell'epoca, e le successive generazioni che avevano letto gli avvenimenti di Gettysburg, senza i particolari più orribili e brutali, ma avvolto invece in un'aura romantica, che aveva trasformato la guerra in una leggenda.

Sapevo che era sbagliato, che le cose non erano andate a quel modo. Ma, stando lì a guardare, mi ero quasi dimenticato che era una finzione. Sentivo solo l'esaltazione della gloria e una travolgente malinconia.

Il mulo non ragliava più, e un gruppo di soldati, intorno a uno dei fuochi, aveva cominciato a cantare. Alle mie spalle, il vento faceva stormire le foglie

degli alberi.

Gettysburg, pensavo. Ero stato qui in un altro tempo e in un altro mondo, e mi ero fermato nel punto dove mi trovavo adesso, chiedendomi come avesse potuto essere dopo la battaglia. Ora lo sapevo.

Cominciai a scendere il fianco del colle, quando una persona mi chiamò per nome. — Horton Smith.

Mi girai di scatto, e vidi che il mio interlocutore era seduto su un affusto di cannone. Ne scorgevo solo la sagoma, ma lo riconobbi subito dalle orecchie appuntite e i capelli a pagoda. Non batteva i piedi per la rabbia e non si agitava, ma se ne stava appollaiato sull'affusto.

— Rieccoti! — dissi.

— Ti ha aiutato il Diavolo — disse l'Arbitro. — Non è stato leale. L'incontro con Don Chisciotte non dovrebbe contare e ti è servito l'aiuto del Diavolo per sopravvivere a quella cannonata.

— E va bene. Mi ha aiutato lui. Cosa te ne importa?

— Lo ammetti? Ammetti che ti ha aiutato? — disse lui speranzoso.

— Per niente. L'hai detto tu. Io non lo so. Il Diavolo non mi aveva promesso alcun aiuto.

— Ah, allora non c'è niente da fare! — esclamò l'omino deluso. — Tre volte fanno un incantesimo. È la legge e io non posso discutere, sebbene ne abbia molta voglia. Mi sei antipatico, signor Smith. Molto, molto antipatico.

— È un sentimento che contraccambio di tutto cuore.

— Sei volte — brontolò lui. — È immorale. È impossibile. Nessuno, mai, prima di adesso, era riuscito a superare tre prove.

Mi avvicinai al cannone dove lui stava appollaiato e lo fissai duramente.

— Se può consolarti — gli dissi — non ho fatto patti col Diavolo. Gli ho

detto solo di mettere una parola buona per me, ma lui mi ha risposto che era impossibile. La regola è la regola, ha detto, e lui non ci poteva far niente.

— Consolarmi! — strillò il mostriciattolo tremando di rabbia. — Perché mai vorresti consolarmi? È un altro scherzo, uno sporco trucco da uomini.

— Va' a farti friggere — dissi girando sui tacchi. A che serviva comportarsi da persone beneducate con un matto simile?

— Signor Smith! — mi richiamò subito lui. — Signor Smith, per piacere!

Senza badargli, ricominciai la discesa.

Vedevo sulla sinistra la sagoma indistinta di una casa bianca, circondata da una palizzata altrettanto bianca.

La staccionata era sfondata in più punti. Le finestre erano illuminate e i cavalli, alla stanga nel cortile antistante, scalpitavano inquieti. Doveva essere il quartier generale del colonnello Meade. Se mi fossi avvicinato alla casa, forse l'avrei visto. Ma non lo feci. In primo luogo, quel Meade non era il vero Meade, come quella casa non era una vera casa. In apparenza era tutto vero, crudelmente, ma era solo una finzione, continuavo a ripetermi, anche se mi trovavo sul campo di battaglia, coi morti, i bivacchi e i cannoni ormai inservibili, e avevo la sensazione che tutto fosse reale.

Sentivo voci e rumori di passi, intorno, e a tratti scorgevo la sagoma indistinta di uomini che correvano su e giù per la collina.

La terra sotto di me scendeva ripida e precipitava in una forra circondata di alberi fitti. Sotto gli alberi, s'intravedeva il bagliore di un fuoco da campo. Cercai di squagliarmela perché non avevo voglia di incontrare nessuno, ma ormai ero arrivato troppo avanti e non potevo evitare di essere visto. I sassolini smossi dai miei piedi rotolavano nella forra e una voce brusca gridò.

— Chi va là?

— Amici — risposi, anche se mi pareva una risposta stupida, ma non avrei saputo che altro dire.

La fiamma illuminò la canna di un fucile puntata verso di me.

— Sta' calmo, Jed — disse una voce strascicata — non ci sono ribelli in giro, e anche se ci fossero, dimostrerebbero intenzioni pacifiche.

— Volevo solo esser sicuro — si giustificò Jed. — Dopo quel che è successo oggi, non voglio correre rischi.

— State calmi — intervenni io. — Non sono un ribelle.

Mi avvicinai perché potessero vedermi bene, e li guardai a mia volta.

Erano tre, due seduti davanti al fuoco, il terzo in piedi con il fucile puntato.

— Ma non siete nemmeno uno dei nostri — disse Jed. — Chi siete, signore?

— Sono Horton Smith, un giornalista.

— Venite a sedervi vicino al fuoco a far quattro chiacchiere con noi — m'invitò quello che parlava con voce strascicata.

— Grazie.

— Possiamo raccontarcene di cotte e di crude — intervenne il terzo. — Noi eravamo proprio nel mezzo, vicino a quel ciuffo d'alberi.

— Aspetta un momento — lo interruppe il secondo. — Non occorre che gli raccontiamo. Era lassù insieme a noi, almeno per un po'. L'ho visto, poi è cominciato il pandemonio, e non ci ho fatto più caso.

Mi avvicinai al fuoco. Jed appoggiò il moschetto al tronco di un susino e tornò a sedersi anche lui.

— Stiamo cuocendo un po' d'interiora di maiale — disse indicando una padella posta sulle braci. — Se avete fame, ce n'è anche per voi.

— Ma dovete aver proprio fame — disse il secondo — altrimenti non riuscirete a mandarlo giù.

— Oh, se è per questo, fame ne ho — risposi sedendomi a gambe incrociate. Vicino alla padella c'era un bricco, e aspirai l'odore del caffè. — Ho saltato la colazione, e anche il pranzo.

— Allora va bene. Abbiamo anche un paio di pagnotte e potrete farvi un panino.

— Ehi, ma vi siete fatto un bel bozzo, in testa — commentò il terzo soldato.

Mi portai la mano alla ferita e la ritirai appiccicosa di sangue.

— Sono rimasto privo di sensi per un pezzo — dissi — e sono rinvenuto solo da poco. Credo che sia stata una scheggia.

— Mike — disse Jed rivolgendosi al soldato dalla voce strascicata — perché tu e Asa non lo ripulite per vedere se è grave o no? Io intanto gli preparo una tazza di caffè. Gli farà bene.

— Oh, non è niente — protestai. — Solo un graffio.

— Meglio dare un'occhiata — disse Mike — poi, quando ci lascerete, prendete la Taneytown Road. In fondo a destra c'è un segaossa che vi rimetterà a posto.

Jed mi porse il caffè, che era così forte e bollente da bruciarmi la lingua.

Mike mi ripulì la testa con un fazzoletto bagnato, e con tanta delicatezza che pareva una donna.

— È solo un graffio di striscio — confermò. — Ma se fossi in voi, andrei ugualmente dal segaossa.

— Lo farò senz'altro. Trovavo che la cosa più strana di tutte era che quei tre fossero convinti di essere soldati dell'Unione. Non recitavano, erano proprio quello che credevano. Forse avrebbero potuto essere qualsiasi cosa, o era la forza - se di forza si trattava - che poteva assumere forma e sostanza? Ma una volta assunta una data forma, questa diventava, a tutti gli effetti, la cosa che era stata pensata. Entro breve tempo, probabilmente i tre l'avrebbero perduta per tornare a far parte della forma elementare, disponibile per successive

trasformazioni. Ma in quel momento erano soldati dell'Unione che avevano partecipato poche ore prima a una battaglia su quella collina sconvolta dai bombardamenti.

— È tutto quel che posso fare — disse Mike tornando a sedere davanti al fuoco — non ho nemmeno uno straccio pulito per fasciarvi. Ma ci penserà il dottore.

— Ecco il panino — disse Jed, porgendomelo. — Ho cercato di darvi i pezzi magri. Ho tenuto il grasso per me.

La carne era un miscuglio poco appetitoso, e il pane durissimo, tuttavia ero abbastanza affamato per mandar giù tutto in un batter d'occhio. Jed preparò dei panini anche per i suoi compagni, e sedemmo tutti a mangiare in silenzio, troppo concentrati sul cibo per parlare. Intanto il caffè si era raffreddato e lo bevvi a sorsi, per aiutarmi a ingoiare i bocconi duri.

Poi Jed versò dell'altro caffè per tutti. Mike prese una vecchia pipa, e frugò a lungo in tutte le tasche finché non ebbe trovato qualche briciola di tabacco con cui caricarla. L'accese con una brace tolta dal fuoco.

— Giornalista — disse poi. — Di New York, immagino.

Scossi la testa. New York era troppo vicina, e poteva darsi che uno di loro conoscesse qualche giornalista di là.

— Del *Times* di Londra — dissi.

— Non avete l'accento inglese — osservò Asa. — Gli inglesi parlano in modo buffissimo.

— Manco da parecchi anni dall'Inghilterra — dissi. — Ho girato un po' dappertutto.

Questo naturalmente non spiegava come avessi perso l'accento, ma i tre non fecero commenti.

— C'è un inglese, al seguito di Lee — disse Jed. — Mi sembra che si chiami Freemantle. Forse voi lo conoscete.

— L'ho sentito nominare, ma non l'ho mai incontrato — risposi.

Cominciavano a essere un po' troppo curiosi. Sempre amichevoli, certo, ma troppo curiosi. Per fortuna non insistettero. C'erano troppi argomenti di cui parlare.

— Cosa direte di Meade, nel vostro articolo? — chiese Mike.

— Be', non saprei. Non ci ho ancora pensato. Ha combattuto una magnifica battaglia, questo è certo. Ha persuaso i sudisti a venirgli incontro. Ha fatto, una volta tanto, il loro gioco. Una strenua difesa e poi...

Jed sputò nel fuoco.

— Sarà, ma per me non ha stile. Mac invece era un uomo che ne aveva.

— Oh, stile ne aveva da vendere — intervenne Asa — ma intanto noi avevamo sempre la peggio. Fa piacere, te l'assicuro, essere dalla parte dei vincitori, una volta tanto. Voi — disse girandosi verso di me — pensate che abbiamo vinto noi, oggi?

— Ne sono più che certo — confermai. — Lee si ritirerà domani, forse lo sta già facendo adesso.

— Qualcuno la pensa diversamente — disse Mike. — Ho parlato con alcuni soldati del Minnesota. Secondo loro, quei matti dei ribelli tenteranno una sortita domani.

— Non credo — disse Jed. — Oggi gli abbiamo rotto la schiena.

— Diavoli dell'inferno, salivano sulla collina come se fossero in parata.

Salivano verso di noi come se niente fosse, dritto verso le bocche dei cannoni. E noi ad abbatterli come si fa coi bersagli. Ci hanno sempre detto che Lee è un generale intelligentissimo, ma vi assicuro che non può esserlo chi fa salire i suoi uomini su per una collina, dritto nelle bocche da fuoco.

— Burnside ha fatto la stessa cosa a Fredericksburg — disse Asa.

— Nessuno ha mai detto che Burnside fosse intelligente — disse Jed sputando.

Finii il caffè, e Jed prese il bricco per versarmene ancora.

— Basta così, grazie. Devo andarmene.

Non avevo alcuna voglia di muovermi, stavo bene lì vicino al fuoco con quei tre, e ci sarei rimasto almeno un'altra ora, ma avevo la vaga quanto insistente sensazione che avrei fatto meglio ad allontanarmi al più presto da quegli uomini e dal campo di battaglia, prima che potesse succedere qualcos'altro. La scheggia di proiettile mi aveva sfiorato troppo da vicino. In teoria, certo, ero al sicuro, ma non avevo fiducia in quel mondo né tantomeno nell'Arbitro. Meglio svanire al più presto.

— Grazie per il cibo e per il caffè — dissi alzandomi. — Ne avevo proprio bisogno.

— E adesso dove andate?

— Per prima cosa cercherò quel dottore — risposi.

— Lo farei anch'io, se fossi in voi — disse Jed.

Mi allontanai, aspettando che mi richiamassero da un momento all'altro, ma non lo fecero e io scesi nella forra.

Avevo una vaga idea della topografia della zona, e mentre camminavo sapevo dov'ero diretto. Non a Taneytown Road, troppo vicina al campo di battaglia. L'avrei solo attraversata e avrei proseguito in direzione est fino a Baltimore Pike che avrei costeggiato verso sudest. Per quanto, non so bene perché mi preoccupassi tanto di seguire un itinerario. Un posto valeva certamente l'altro, in quel mondo sconsclusionato. Non avevo una meta vera e propria, andavo, e basta. Il Diavolo aveva detto che Kathy era tornata sana e salva nel mondo umano, ma non mi aveva fatto capire come e se avrei potuto tornarci anch'io, e poi, chissà se il Diavolo aveva detto la verità.

Dopo tutto era un tipo di cui non c'era molto da fidarsi.

Sboccai in una valle. Davanti a me si stendeva Taneytown Road. C'erano fuochi di bivacchi, sparsi qua e là, e feci lunghi giri per evitare di avvicinarmi. Ma procedendo nel buio, finii con l'urtare contro un corpo caldo e peloso. Feci un salto indietro, ma poi mi accorsi che era solamente un cavallo, legato all'unico palo rimasto in piedi di una corta staccionata.

Il cavallo tese le orecchie in avanti e mi annusò. Probabilmente era lì da un bel pezzo e chissà, forse era spaventato e contento di vedere finalmente un essere umano. Era sellato, ed era legato al palo con le redini.

— Ciao, cavallo — gli dissi. — Come va?

Lui sbuffò, e io lo accarezzai sul muso. Dopo essermi accertato che non c'era nessuno intorno, slegai le redini, le gettai sul collo dell'animale e, non senza difficoltà, montai in arcione. Il cavallo pareva contento di essere stato slegato, e obbedì prontamente ai miei ordini.

Su Taneytown Road c'era una lunga fila di carri, ma riuscii a passarci in mezzo senza difficoltà, e dopo aver attraversato la strada, spronai il cavallo al galoppo in direzione sudest.

Incontrammo parecchi gruppi di uomini, dovetti fare una deviazione intorno a una batteria di cannoni, ma a poco a poco il traffico diradò e finalmente raggiungemmo il Baltimore Pike, che costeggiai allontanandomi da Gettysburg.

16

A poche miglia da Gettysburg la strada finì improvvisamente, come avrei dovuto immaginare, perché più indietro, nella South Mountain dove io e Kathy ci eravamo ritrovati in quel mondo, non c'era che una stretta mulattiera. Il Pike e Taneytown Road, come pure tutte le altre strade, e forse anche la stessa Gettysburg, non erano state altro che un palcoscenico allestito per la battaglia e, una volta fuori da quella zona, non c'era più bisogno di niente.

Tuttavia proseguii, lasciando che il cavallo andasse dove voleva. Non c'era motivo di seguire una direzione piuttosto che un'altra. Non avrei saputo dove andare, così lasciai decidere a lui. Avevo solo l'impressione che avrei fatto bene ad allontanarmi il più possibile da Gettysburg.

Cavalcando sotto le stelle, nella tiepida notte estiva, ebbi la possibilità di pensare un po' con calma, per la prima volta da quando ero stato trasportato in quel mondo. Rivissi mentalmente tutti gli avvenimenti che si erano susseguiti da quando avevo lasciato l'autostrada per immettermi nella via secondaria che portava a Pilot Knob, ponendomi un mucchio di domande alle quali non fui capace di rispondere. Capii allora che cercavo delle risposte adeguate alla logica umana, e perciò la mia era una ricerca infruttuosa. Tutto quello che sapevo di questo mondo strano, non mi dava motivo di credere che la logica umana potesse spiegare tutti gli avvenimenti che mi erano capitati. Finii col convenire che l'unica spiegazione possibile si doveva basare sulle speculazioni del manoscritto del mio vecchio amico.

Questo dunque era un mondo in cui la forza-sostanza (termine goffo a dire il vero) dell'immaginazione diveniva la base fondamentale con cui si poteva formare la materia, o una sua parvenza, o un suo nuovo concetto.

Meditai per un po' nel tentativo di elaborare un pensiero che spiegasse la situazione, in modo da ridurre i *se* e i *forse* a proporzioni realizzabili, ma era un'impresa disperata, e alla fine decisi che mi trovavo nel Paese dell'Immaginazione e rinunciai a cercar soluzioni plausibili. So che era un modo di fare da vigliacco, ma speravo che prima o poi qualcun altro sarebbe

riuscito a trovare una definizione più soddisfacente.

Quindi, il paese in cui mi trovavo era la terra della fantasia, delle leggende, delle fiabe, delle invenzioni e delle tradizioni della razza umana. E in questa terra abitavano tutte le creature e si verificavano tutte le situazioni che le menti umane avevano creato fin dagli albori dell'intelligenza. Qui

- tutte le notti o solo la vigilia di Natale? - Babbo Natale scorrazzava in cielo sulla sua slitta trainata dalle renne. Qui - tutte le notti o solo la vigilia di Ognissanti? - Ichabod Crane spronava la sua cavalcatura sulla via accidentata nello sforzo disperato di raggiungere il ponte magico, prima che il Cavaliere Senza Testa riuscisse a scagliare la zucca che gli pendeva dalla sella. Qui Daniel Boone camminava nei prati del Kentucky col suo lungo fucile in spalla. Qui si combatteva la battaglia di Gettysburg - era una ripetizione continua, o riservata solo alle occasioni speciali? - Non era però la battaglia come si era veramente svolta, ma solo una copia riveduta, ripulita, senza orrori, circonfusa di gloria, quale poteva averla immaginata la fantasia di chi ne aveva sentito parlare anni dopo. E probabilmente si ripetevano anche tutte le altre grandi battaglie, le grandi battaglie cruente che segnavano il cammino della storia, e avevano acceso le fantasie: Waterloo e Maratona, Shiloh, Concorde Bridge, Austerlitz. Nel futuro, quando ormai avrebbero fatto parte della tradizione e della leggenda, si sarebbero ripetute anche le battaglie della prima e della seconda guerra mondiale, quelle di Corea e del Vietnam. E sarebbero rivissuti anche i favolosi e ruggenti anni Venti, con le pellicce di marmotta, le fiaschette dei liquori, i gangster con i mitra nascosti nelle custodie da violino...

Tutto quello che un uomo poteva pensare o aveva pensato soffermandocisi a lungo, tutte le follie e le saggezze, le buffonerie e le malvagità, la superficialità e la tristezza, tutto quello che gli uomini di ogni epoca, dall'età delle caverne al giorno d'oggi, avevano concepito nella loro mente, si trovava in questo mondo.

Vista alla fredda luce della logica umana, era una follia, eppure io ci vivevo dentro. Stavo cavalcando in una regione che nessuno avrebbbe potuto trovare sulla terra, una terra dell'impossibile, dove le regole delle fiabe diventavano legge, dove non poteva esistere una cosa come la logica in quanto tutto era frutto della fantasia, e la fantasia ignora la logica.

Il cavallo continuava a camminare. A me faceva male la testa, e quando toccai la ferita la sentii ancora appiccicosa. Cominciava però a formarsi la crosta e mi sembrò che non fosse niente di grave.

Mi aspettavo da un momento all'altro d'imbattermi in qualcuno degli strambi personaggi di quella terra fantastica, ma nessuno comparve. Dopo un po' il cavallo trovò un sentiero migliore di quello che aveva seguito finora, e si mise al trotto. Cavalcai un miglio dopo l'altro, mentre l'aria rinfrescava. A volte scorgevo in lontananza delle abitazioni, difficili da distinguere, sebbene una mi sembrasse un forte recintato, del genere di quelli costruiti dai pionieri diretti all'ovest quando erano arrivati nelle nuove terre del Kentucky. Ogni tanto alcune luci lontane foravano il buio ma non avrei saputo dire che specie di luci fossero.

D'un tratto il cavallo si fermò con un brusco scarto e fu una vera fortuna che non mi sbalzasse di sella, facendomi volare al di là della sua testa. Aveva le orecchie ripiegate in avanti, le narici frementi, e pareva che cercasse d'individuare qualcosa nel buio davanti a noi. Poi mandò un nitrito di terrore e scartò di fianco, facendo perno sulle zampe posteriori e partì a galoppo sfrenato attraverso la boscaglia. Io riuscii a stargli in groppa solo tenendomi chino sul suo collo, aggrappato alla criniera, e fu una buona idea, perché c'imbattemmo in molti rami bassi che certamente mi avrebbero disarcionato se fossi rimasto dritto in sella.

I sensi del cavallo dovevano essere molto più acuti dei miei perché fu solo quando ci eravamo ormai addentrati nel bosco che sentii l'agghiacciante miagolio e una zaffata di odor di carogna portata dal vento, mentre alle nostre spalle si sentivano schianti e scricchiolii come se una creatura enorme e terribile stesse aprendosi rapidamente un varco per raggiungerci.

Aggrappato disperatamente alla criniera del cavallo, mi voltai un attimo e vidi, con la coda dell'occhio, un'enorme forma verde che c'inseguiva sussultando e strisciando.

Poi, così all'improvviso che me ne accorsi solo a cosa avvenuta, il cavallo mi mancò di sotto. Era scomparso come se non fosse mai esistito, e io caddi rotolando e scivolando col fondo della schiena per quattro o cinque metri sul terreno accidentato, finché non mi trovai sull'orlo di un declivio e rotolai

lungo la china. Ero pesto e malconcio, ma riuscii a mettermi in piedi barcollando e mi voltai a guardare l'orrore verde che arrivava dal bosco.

Sapevo esattamente cosa era successo, avrei dovuto prevederlo e tenermi pronto, ma mi era parso così naturale cavalcare quel cavallo che non avevo nemmeno previsto che prima o poi la costruzione di Gettysburg sarebbe finita. E adesso là sui costoni delle colline i vivi e i morti, i cavalli e i cannoni, le bandiere e tutto quanto era servito alla ricostruzione della battaglia, erano spariti. La recita era finita, e attori e scene erano stati spazzati via. Siccome il mio cavallo faceva parte della rappresentazione, era sparito anche lui.

Ero rimasto solo, in quel vallone fra i boschi, ad affrontare l'orrenda cosa verde che arrivava furibonda su di me, orrenda per il colore, ma anche per l'odore terribile di marcio che emanava. Il miagolio era più forte, adesso, e accompagnato da ansiti e ruggiti che mi gelavano l'anima.

Allora capii che cosa avevo di fronte. Era la creatura sognata da Lovecraft, il divoratore del mondo, la cosa uscita dai miti di Cthulhu, il Vecchio a cui era stato impedito l'accesso alla Terra e che adesso era tornato, con una fame da vampiro, una fame orrenda, che gli avrebbe fatto strappare la carne dalle ossa, che avrebbe ottenebrato anima e mente della vittima con un orrore senza nome.

Io provavo quell'orrore, sentivo che i capelli mi si rizzavano sulla nuca, che mi si torcevano le viscere e mi saliva alla gola una nausea che mi degradava allo stato animale. Ma insieme a tutto questo si mescolava l'ira, e fu l'ira, ne sono convinto, a impedire che impazzissi. Quel maledettissimo Arbitro, pensai, quel lurido doppiogiochista! Mi odiava, ed era anche giusto, perché l'avevo battuto non una ma due volte, e poi l'avevo piantato in asso con disprezzo quando, appollaiato sulla ruota del cannone, aveva cercato di richiamarmi indietro. Ma le regole erano le regole, mi ripetevo, e io le avevo rispettate come volevano loro, e ora avrei dovuto essere al sicuro da scherzi pericolosi.

La luminosità verde, intanto, era aumentata, tuttavia non riuscivo ancora a distinguere la forma della cosa che m'inseguiva. L'odore di putrefazione stava diventando insopportabile e mi soffocava, impedendomi quasi di respirare.

Poi, d'improvviso, scorsi la forma che veniva verso di me attraverso il bosco. Non potei distinguerla con chiarezza a causa del buio e dei tronchi degli alberi che la spezzettavano rendendola frammentaria, ma quel che vidi mi bastò per il resto dei miei giorni. Prendete un rospo enorme, mostruoso, aggiungeteci qualcosa del camaleonte, e qualche altra cosa del serpente, e vi sarete fatti un'idea, un'idea pallidissima. Ma era molto peggio, era indescrivibile.

Tossendo e ansimando, con le gambe molli dalla paura, feci dietrofront e scappai... o almeno cercai di farlo, perché mi ero appena voltato che la terra sussultò sotto i miei piedi e caddi lungo disteso. Atterrai, battendo duramente la faccia e le mani su una superficie compatta. Fu una discreta botta, e per poco non ci rimisi un dente. Ma l'odore era scomparso e la luce era aumentata. Tuttavia non era la luce verde e, quando mi rialzai, vidi che il bosco non c'era più.

Ero caduto sul cemento, e un'improvvisa paura mi folgorò. Era la corsia di un'autostrada o la pista di un aeroporto?

Rimasi imbambolato a guardarmi intorno. Ero caduto al centro di un'autostrada, ma non correvo pericolo. Nessuna macchina stava avventandosi contro di me. Macchine ce n'erano, ma erano tutte ferme.

17

Per un po' non riuscii a raccapezzarmi. Sulle prime ero rimasto atterrito all'idea di ritrovarmi in mezzo alla corsia di un'autostrada. L'avevo immediatamente riconosciuta. I nastri di cemento divisi dalle aiuole verdi spartitraffico, la pesante rete metallica che correva serpeggiando a perdita d'occhio sulla destra, isolando le corsie. Poi vidi le macchine ferme e rimasi di stucco. Una macchina, ferma nella corsia d'emergenza, non mi avrebbe stupito, ma qui ne vedevo a dozzine e non solo erano sulle corsie di marcia, ma anche abbandonate. Non si vedeva anima viva in giro, ma solo macchine. Alcune, ma non tutte, col cofano sollevato. Era come se, a un tratto, tutte quante le auto avessero cessato di funzionare fermandosi in mezzo all'autostrada. Infatti ne scorgevo fin dove riuscivo a vedere, le ultime piccole come puntini, ma tutte immobili.

Solo allora, solo dopo aver preso atto di quello che vedevo, mi resi conto della cosa più ovvia, quella che avrei dovuto capire fin dal primo momento.

Ero tornato nel mondo degli uomini! Non ero più nella terra strana di Don Chisciotte e del Diavolo.

Se non fossi rimasto così colpito alla vista delle auto ferme, mi sarei sentito pieno di gioia. Ma quelle macchine ferme mi turbavano tanto da impedirmi di pensare ad altro.

Mi avvicinai a una e guardai all'interno. Sul sedile anteriore c'erano alcune carte stradali e volantini di agenzie di viaggi, e su quello posteriore un maglione e un thermos. La chiavetta dell'accensione mancava. Guardai anche in altre. In alcune c'erano borse e valigie, come se gli occupanti fossero scesi momentaneamente per andare a cercare aiuto.

Il sole era alto sull'orizzonte, e la mattinata era calda.

Scorsi in lontananza un cavalcavia, arco sottile che sovrastava l'autostrada e, pensando che da quella parte doveva esserci una corsia di uscita, mi avviai. L'unico rumore che mi accompagnava era il cinguettio degli uccelli, che

svolazzavano al di là della rete.

Eccomi di nuovo a casa, pensai, dove è tornata anche Kathy, se il Diavolo non mi ha mentito. Ma dov'era?

Probabilmente a casa sua, a Gettysburg. Mi ripromisi di chiamarla appena trovato un telefono.

Oltrepassai moltissime vetture ferme, ma non me ne curai. L'importante era uscire dall'autostrada e trovare qualcuno che mi spiegasse l'accaduto.

Trovai un cartello segnaletico su cui era scritto s 70 e allora capii che mi trovavo nel Maryland, tra Frederick e Washington. Il cavallo aveva percorso un bel tratto di strada, quella notte, dato e non concesso che la geografia dell'altro mondo fosse identica alla nostra.

Il cartello col nome della città, all'imbocco della corsia di uscita, non mi illuminò molto. Era un nome che non avevo mai sentito. Comunque mi avviai e, all'uscita, vidi una stazione di servizio, ma era chiusa e deserta.

Continuai a camminare finché giunsi nei sobborghi di un piccolo centro.

Lungo i marciapiedi c'erano molte macchine ferme, ma non c'era traffico lungo le strade. Entrai nel primo locale che vidi, un piccolo bar con la facciata dipinta di un giallo orribile.

Nella sala non c'erano clienti, ma dal retro veniva un rumore di stoviglie.

In fondo al banco, ardeva un fornelletto a spirito su cui bolliva un bricco di caffè profumato.

Mi sedetti su uno sgabello, e dal retro comparve una donna molto trasandata.

— Buon giorno, signore — mi disse. — Siete piuttosto mattiniero.

Prese una tazza, la riempì alla brocca e me la mise davanti.

— Cos'altro avete? — chiesi.

— Posso farvi uova e pancetta.

— Bene, e intanto che le cuocete, datemi un po' di spiccioli, che faccio una telefonata.

— Se volete ve li do. Ma il telefono non funziona.

— È guasto?

— Non solo il mio, tutti i telefoni non funzionano. Sono ormai due giorni, da quando le macchine si sono fermate.

— Le ho viste.

— Non funzionano — ripeté la donna. — Chissà cosa diavolo succederà. Niente radio né televisione. Niente auto né telefoni. Cosa faremo quando non ci sarà più roba da mangiare? Io posso procurarmi uova e polli dai contadini, perché ci può andare mio figlio con la bicicletta, tanto le scuole sono chiuse. Però, quando non avrò più farina, caffé o zucchero? Non ci sono più autocarri. Si sono fermati anche loro.

— Ma siete sicura che abbiano smesso di funzionare dappertutto?

— Non sono certa di niente. Tutto quel che so è che, da due giorni, non vedo passare una macchina.

— Ma di questo siete sicura?

— Altroché! Bene, adesso vado a preparare le uova.

Era questo il progetto a cui aveva alluso il Diavolo? Lui ne aveva appena accennato e io avevo creduto che fosse ancora allo stadio preparatorio, invece probabilmente era stato messo in atto quando io e Kathy eravamo stati trasportati dall'autostrada nel sentiero in mezzo al bosco. Infatti ricordavo che quando lei aveva cercato di rimettere in moto la macchina, non c'era riuscita.

Ma come poteva succedere una cosa simile? Grazie a un incantesimo, risposi, sebbene una spiegazione così mi sembrasse impossibile.

Oh, certo, impossibile nel mondo in cui mi trovavo adesso, ma non nel mondo del Diavolo, dove un incantesimo aveva la stessa validità delle leggi fisiche o chimiche del nostro mondo. L'incantesimo era un principio valido in tutte le fiabe, nelle leggende, nell'antico folklore, in una infinità di scritti dettati dalla fantasia attraverso innumerevoli secoli. Una volta la gente ci aveva creduto e per molti, moltissimi anni, fino ad oggi, molti consideravano con un certo rispetto quelle antiche credenze, riluttanti a metterle nel dimenticatoio e disposti piuttosto a prestarvi fede. Quante erano le persone che non si sarebbero mai lasciate persuadere a passare sotto una scala a pioli? Quanti provavano ancora un brivido di angoscia incontrando un gatto nero? E quanti ancora portavano con sé una zampetta di coniglio, o un altro amuleto o portafortuna? E quanta gente, trovandosi in un prato, non cercava un quadrifoglio? Nessuno era disposto ad ammetterlo o ad attribuirvi molta importanza, ma il loro modo di fare tradiva una paura radicata fin dall'età delle caverne e l'eterno istinto dell'uomo a proteggersi contro la sfortuna, la magia nera o il malocchio o come altro diavolo si voglia chiamarlo.

Il Diavolo si era lamentato che i proverbi avevano contribuito a procurare un sacco di guai al suo mondo, che doveva accettarli come leggi e princìpi incontrovertibili, e, se per caso superando tre prove si compiva veramente un incantesimo nel mondo del Diavolo, allora diventava certezza la supposizione che l'incantesimo potesse essere una forza valida e operante.

Ma se era operante in quel mondo, poteva esserlo anche nel nostro, dove i princìpi della fisica non potevano cedere il passo alle sue forze? A pensarci bene, era stato l'uomo stesso a inventare gli incantesimi. Li aveva ideati, e poi li aveva trasferiti in un altro mondo e se questo mondo ora li ritorceva contro di lui ben gli stava!

Vista con gli occhi della logica, tutta la faccenda non stava in piedi, però le macchine ferme, i telefoni guasti, la radio e la televisione che non funzionavano erano una realtà indiscutibile. L'uomo poteva dubitare finché voleva della validità degli incantesimi, ma io avevo sotto gli occhi la prova che funzionavano, eccome!

Comunque la si giudicasse, la situazione era molto grave. Se le macchine e i treni non si muovevano, se tutte le comunicazioni erano state tagliate, fra pochi giorni il paese si sarebbe trovato sull'orlo del disastro. Senza

comunicazioni, l'economia della nazione era paralizzata. In molti centri urbani forse cominciavano già a scarseggiare i viveri. La fame avrebbe indotto orde di cittadini a riversarsi nelle campagne per razziare tutto quello che avrebbero trovato.

Pensai che dovessero essere già evidenti i primi segni del panico. Di fronte a una situazione inspiegabile, con tutte le informazioni bloccate, potevano nascere le più paurose dicerie. Ancora un altro paio di giorni, e sarebbe scoppiato il panico.

Al mondo degli uomini era stato inferto un colpo che, se non si trovava in fretta il rimedio, si sarebbe rivelato mortale. La società, così com'è costruita, è una struttura complicata che poggia, in buona parte, sui trasporti rapidi e sulle comunicazioni istantanee. Toglietele di sotto questi due pilastri, ed è probabile che l'intera fragile struttura crolli. Nello spazio di un mese sarebbe scomparsa del tutto e l'uomo sarebbe regredito fino allo stadio della barbarie, con orde scatenate alla ricerca del necessario per sopravvivere.

Io potevo dare una sola spiegazione all'accaduto, ma non avrei saputo in che modo porvi rimedio. E, pensandoci, capii che la mia spiegazione era inaccettabile. Nessuno ci avrebbe creduto, anzi, nessuno mi avrebbe ascoltato fino in fondo. Data la situazione, chissà quante idee pazzesche erano state elaborate, e la mia spiegazione sarebbe rientrata nello stesso numero.

La donna fece capolino dalla cucina.

— Non vi avevo mai visto da queste parti. Siete forestiero?

Annuii.

— Ce ne sono molti, in paese. Erano sull'autostrada, e non possono tornare a casa.

— I treni dovrebbero funzionare.

— Non credo. Passa la ferrovia a venti miglia da qui, e mi hanno detto che anche i treni sono fermi.

— Ma qui, dove siamo?

Lei mi guardò sospettosa.

— Mi pare che siano molte le cose che non sapete.

Tacqui, perché non avrei saputo che spiegazione darle, ma lei si decise a rispondermi.

— Siamo a trenta miglia da Washington.

— Grazie.

— È una bella passeggiata. C'è tutto il tempo di prendersi una discreta insolazione, prima di arrivare, con questo sole. Ma volete davvero andare a piedi fino a Washington?

— Mah, sto pensandoci.

Lei tornò a occuparsi dei fornelli.

Washington, trenta miglia. Gettysburg quant'era? Sessanta miglia o più?

E poi non ero sicuro che Kathy fosse là.

Gettysburg o Washington, allora?

A Washington c'era gente che avrebbe dovuto essere in formata, che aveva il diritto di sapere, a cui io avrei potuto parlare, anche se era poco probabile che mi dessero ascolto. C'erano uomini che occupavano posizioni di prestigio, che mi erano amici, e altri che potevo considerare buoni conoscenti, ma chi di loro avrebbe prestato orecchio alla storia che avrei raccontato? Ne passai mentalmente in rassegna una dozzina e giunsi alla conclusione che nessuno mi avrebbe creduto. Data la posizione che occupavano, si sarebbero esposti al pubblico ludibrio se si fosse risaputo che prestavano fede alla mia storia. A Washington, insomma, non avrei ottenuto altro risultato che battere la testa contro un numero infinito di muri.

Ammesso questo, devo confessare che l'istinto mi spingeva a correre da

Kathy. Se il mondo stava per andare a catafascio, avrei avuto piacere di esserle vicino, nel momento critico. Lei era l'unica persona al mondo che sapeva tutto quello che sapevo io, che poteva capire il mio tormento, l'unica persona in grado di capirmi e aiutarmi.

Però c'era qualcosa di più della comprensione, della simpatia e dell'aiuto.

C'era il ricordo del suo corpo caldo e morbido fra le mie braccia, il ricordo del suo viso che mi guardava con espressione felice, davanti al focolare della strega. Dopo tante donne di tanti paesi, ecco finalmente Kathy. Ero tornato alla terra della mia infanzia, senza esser proprio sicuro di far bene, senza sapere cosa vi avrei trovato... e avevo trovato lei.

La donna mi portò le uova e cominciai a mangiare. E intanto si faceva strada nel mio cervello un'idea illogica, priva di base e di ragione, ma, sebbene tentassi di scacciarla, si faceva sempre più insistente. Era la convinzione che non avrei trovato Kathy a Gettysburg, ma a Washington, intenta a dar da mangiare agli scoiattoli della Casa Bianca.

Ricordavo che avevamo parlato di quegli scoiattoli la sera che l'avevo riaccompagnata a casa, ed era questo che aveva fatto nascere in me adesso quell'idea. E non solo ero convinto di trovarla davanti ai cancelli della Casa Bianca, ma dovevo corrervi al più presto, se volevo trovarla.

— Com'è che avete tutti quei graffi in faccia? — mi chiese la donna.

— Sono caduto.

— E avete anche un bel bernoccolo sulla nuca. Mi pare che stia infettandosi. Dovreste andare da un dottore.

— Non ne ho il tempo.

— Il vecchio dottor Bates abita in fondo a questa via. Non ha molti clienti, così non dovrete aspettare troppo. Non sarà un gran medico, ma è capace di medicare una ferita.

— Non posso. Devo arrivare prima possibile a Washington. Non ho proprio

tempo da perdere.

— Ho della tintura di iodio in cucina. Posso lavarvi e disinfettarvi. Non dovete andare in giro con quella ferita infetta.

Mi guardò, poi riprese. — Per me non sarà di nessun disturbo, signore. E poi ho pratica. Una volta facevo l'infermiera.

— Avete detto che vostro figlio ha una bicicletta? Credete che sarebbe disposto a vendermela?

— Be', non so — rispose lei. — È un ferrovecchio, ma gli serve per andare a prendere le uova.

— Gliela pagherei bene.

Lei esitò, poi rispose: — Proverò a chiederglielo, ma possiamo parlarne in cucina. Venite, che cerco la tintura di iodio. Non posso lasciarvi andar via con la testa in quelle condizioni.

18

La donna aveva detto che mi sarei preso un'insolazione, e non aveva esagerato. Il calore rendeva tremula l'aria, dandomi l'impressione che la strada vibrasse davanti a me. Il cielo era una cappa di rame e non tirava un alito di vento a mitigare l'afa.

In principio avevo fatto un po' fatica a pedalare, ma dopo un paio di miglia il mio corpo si ricordò automaticamente dei gesti che aveva compiuto tante volte negli anni dell'adolescenza, e trovai senza fatica l'andatura giusta. Con tutto questo non era facile, anche se sempre meglio che andare a piedi, unica alternativa possibile.

Avevo promesso alla donna che avrei pagato bene, e lei mi aveva preso in parola. La bicicletta mi era costata cento dollari, in pratica quasi tutto il capitale di cui disponevo al momento. Cento dollari per un catorcio tenuto insieme col fil di ferro. Ne valeva dieci, a dir tanto. Ma non c'era scelta. O

pagare o andare a piedi, e avevo premura. Inoltre continuavo a ripetermi che se la situazione attuale fosse durata, la bicicletta non era stata pagata troppo. Se avessi potuto conservare il cavallo, sarei stato un gran signore.

Da come si erano messe le cose, cavalli e biciclette erano destinati a diventare oggetti preziosi.

L'autostrada era letteralmente zeppa di macchine, autocarri, e corriere ferme, ma non si vedeva nessuno. Gli occupanti dei veicoli avevano avuto ormai tutto il tempo di allontanarsi. Era una visione deprimente, come se tutti quei veicoli fossero stati creature uccise e abbandonate lì. Come se la strada fosse stata una cosa viva, piena di rumore e di movimento, mentre adesso era morta e silenziosa.

Continuavo a pedalare grondando sudore e con una brama sempre crescente di un bel bicchiere d'acqua, finché mi ritrovai alla periferia di una città. C'era gente, ma niente traffico. Molti giravano in bicicletta, e alcuni perfino con pattini a rotelle. Non c'è niente di più ridicolo di un uomo in doppiopetto

grigio, con la cartella sotto il braccio, che corre sui pattini a rotelle cercando di mantenere un contegno disinvolto.

Arrivai a un piccolo parco, uno di quelli caratteristici di Washington, grandi quanto un isolato, con una statua al centro, panchine sotto gli alberi e fontanelle pubbliche. Fu la fontanella ad attirarmi. Le ore passate a pedalare sotto il sole mi avevano trasformato la lingua in un blocco di cotone secco che mi riempiva tutta la bocca. Bevvi fino a saziarmi, mi sedetti a riposare qualche minuto su una panchina, poi tornai a inforcare la bicicletta.

Mentre mi avvicinavo alla Casa Bianca, vidi che si era radunata una piccola folla disposta a semicerchio, dal marciapiede fin sul viale, intenta, mi parve, a guardare qualcuno fermo vicino alla cancellata.

Kathy!, pensai subito, perché proprio in quel punto mi ero aspettato di rivederla. Ma perché tutta quella gente avrebbe dovuto fermarsi a guardarla? Cosa succedeva?

Accelerai l'andatura, e giunto al margine della folla abbandonai la bicicletta e mi feci strada in mezzo alla gente a furia di spintoni e di gomitate.

Qualcuno imprecò, altri ricambiarono le spinte, ma io continuai ad andare avanti finché fui in prima fila.

E allora vidi... no, non Kathy, ma colui che, se avessi avuto un briciolo di buonsenso, avrei dovuto aspettarmi: Sua Maestà Satanica il Diavolo.

Era vestito come l'ultima volta che l'avevo incontrato, col pancione osceno che traboccava sullo straccio sporco che gli serviva da perizoma.

Reggeva la coda con la destra e si serviva dell'estremità puntuta come se fosse uno stecchino, per stuzzicarsi le zanne. Stava appoggiato con aria indolente alla cancellata, puntellandosi coi piedi di caprone in una spaccatura del marciapiede, e guardava la gente con un sogghigno irritante. Ma appena mi vide, lasciò cadere la coda, e mi accolse come un amico intimo che avesse aspettato da tempo.

— Evviva per l'amico eroe che torna! — esclamò venendomi incontro.

— Sei stato a Gettysburg! Vedo che ti hanno medicato. Chi è stata l'anima pia?

Fece per abbracciarmi, però mi ritrassi. L'aver trovato lui invece di Kathy mi aveva messo di cattivo umore.

— Dov'è Kathy? L'aspettavo.

— Oh, quella piccola sgualdrina. Non aver paura. Sta benone. È sana e salva nel grande castello bianco, in cima alla collina. Quello sopra la casa della strega. Credo che tu l'abbia visto.

— Mi avete mentito! — esclamai furibondo.

— E va be', ti ho ingannato — ammise lui senza dare importanza alla cosa. — È uno dei miei piccoli difetti, mentire. In fondo, che cos'è una bugia, tra amici? Lei starà sempre bene, finché tu starai al mio gioco.

— Stare al vostro gioco? — ripetei disgustato.

— Tu vuoi che le auto si rimettano in moto, che la radio torni a blaterare e i telefoni a suonare, no?

La folla dava segni d'inquietudine. Ci si stringeva sempre più addosso, e se anche nessuno sapeva che rapporti potevano esserci tra me e il Diavolo, l'allusione alle auto e alla radio fece drizzare le orecchie del pubblico.

Ma il Diavolo li ignorò.

— Puoi diventare un eroe — disse. — Puoi promuovere negoziati. Puoi recitare una parte di primo piano.

Non avevo nessuna voglia di fare l'eroe. Sentivo che la folla stava assumendo un atteggiamento minaccioso.

— Bene, andiamo dentro — propose il Diavolo, indicando col pollice la Casa Bianca alle sue spalle. — Andiamo a far due chiacchiere a cuore aperto.

— Non si può entrare così, liberamente — obiettai.

— Avrai pure il tesserino stampa per la Casa Bianca, no?

— Sì, ce l'ho, ma non significa che possa entrare quando mi pare e piace, specie in compagnia di un tipo come voi.

— Allora non credi che possiamo?

— Non nel modo che pensate voi.

— Senti — disse, quasi supplicandomi. — Tu devi parlare con loro. Conosci il protocollo e sai cosa devi dire. Da solo, non posso agire. Non mi darebbero retta.

Scossi la testa.

Un paio di guardie avevano lasciato il cancello e si stavano avviando verso di noi.

Il Diavolo notò che le guardavo.

— Guai in vista?

— Credo di sì. Probabilmente hanno già avvisato la polizia che si prevedono disordini.

Lui si avvicinò per parlarmi. — Non ho proprio bisogno di mettermi nei guai con la polizia. — Torse il collo, per osservare a che distanza erano le due guardie, e poi mi afferrò per un braccio e parlò. — Vieni, andiamo.

Il mondo mi scomparve sotto i piedi con un rombo di tuono per lasciar il posto alle tenebre sconvolte dal sibilo di un vento fortissimo. Poi, ci ritrovammo in un'ampia sala con un grande tavolo in mezzo, e molti uomini seduti attorno. A capotavola sedeva il Presidente.

Fili di fumo si levavano da una gran bruciatura del tappeto nel punto in cui ci trovavamo io e il Diavolo, e l'aria puzzava di zolfo e di stoffa bruciata. Qualcuno bussava a più non posso a una delle due porte della sala.

— Per favore, dite che non possono entrare — dichiarò il Diavolo. — Temo

che le porte siano bloccate.

Un uomo con le stelle sulle spalline balzò in piedi.

— Cosa significa tutto questo! — ruggì con aria offesa.

— Generale — disse il Diavolo — vi prego di rimettervi a sedere e di comportarvi da ufficiale e da gentiluomo. Non sarà torto un capello a nessuno.

E agitò ferocemente la coda per sottolineare quello che aveva detto.

Io mi guardai frettolosamente intorno per convalidare le mie prime impressioni, e constatai che avevo ragione. Eravamo in una sala di riunioni, e attorno al tavolo c'erano, oltre ad alcune persone che non riconobbi, molti generali, il direttore dell'FBI e il capo della CIA. Inoltre, in fondo alla sala, su una fila di sedie, avevano preso posto molti individui dall'aria serissima e professionale.

Dio santo, pensai, *l'abbiamo fatta grossa!*

— Horton — disse il Segretario di Stato con la sua proverbiale imperturbabilità. — Cosa fate qui? Credevo che foste partito per una lunga vacanza.

— Ero partito, infatti. Ma la vacanza è durata poco — risposi.

— Immagino che abbiate saputo di Phil.

— Sì, l'ho saputo.

Il generale non si era rimesso a sedere e, diversamente dal Segretario, era un tipo che perdeva facilmente le staffe.

— Il Segretario di Stato vorrebbe esser tanto gentile da spiegarmi cosa sta succedendo? — ruggì.

I colpi alla porta continuavano incessanti, e anche più forti, perché probabilmente gli agenti del Servizio di Sicurezza stavano picchiando con

sedie e tavoli.

— È davvero un avvenimento straordinario — osservò con voce calma il Presidente — ma dal momento che questi signori sono entrati, suppongo che la loro venuta abbia uno scopo, e dovremmo quindi invitarli a dirci di cosa si tratta.

Era una situazione estremamente ridicola, non occorre sottolinearlo, e io avevo la sensazione di trovarmi ancora nel Mondo della Fantasia, e che tutta quella faccenda del Presidente e degli altri pezzi grossi seduti davanti a me non fosse che una ricostruzione di una vignetta umoristica.

— Immagino che siate Horton Smith — disse il Presidente — sebbene non vi abbia riconosciuto.

— Mi trovavo fuori a pescare, signor Presidente — spiegai — e non ho avuto tempo di cambiarmi.

— Oh, non preoccupatevi. Qui non facciamo troppe cerimonie. Però non conosco il vostro amico.

— Non sono sicuro che sia mio amico — ribattei. — Asserisce di essere il Diavolo.

Il Presidente annuì senza far commenti.

— È quel che immaginavo, per quanto pensassi a una mascherata. Ma se è davvero il Diavolo, cosa fa qui?

— Sono venuto a proporre un patto — rispose il Diavolo.

— A proposito delle auto ferme... — incominciò il Segretario al Commercio.

— Ma è pazzesco! — saltò su il Segretario alla Sanità, Educazione e Benessere. — Sono qui che mi domando cosa sta succedendo. È impossibile. Anche se il Diavolo esistesse... — si voltò per rivolgersi a me. — Signor Smith, voi sapete che non è questo il modo di agire.

— Me ne rendo perfettamente conto — ammisi.

— Confesso che questa procedura è assolutamente irregolare — disse il Segretario al Commercio — ma ci troviamo in una situazione per lo meno insolita. Se il signor Smith e il suo sulfureo amico hanno qualche informazione, dovremmo ascoltarli. Abbiamo ascoltato tanta gente, compresi i nostri amici scienziati — e indicò con un gesto la fila di uomini seduti lungo la parete — e in tante chiacchiere non abbiamo sentito dir altro che quanto è accaduto è impossibile. La comunità scientifica ci informa che gli avvenimenti sfidano le leggi fisiche e che gli scienziati sono francamente imbarazzati. E i tecnici ci hanno detto...

— Ma il Diavolo! — muggì scandalizzato l'uomo con le stelle sulle spalline.

— Se poi è davvero il Diavolo — disse il Segretario agli Interni.

— Amici miei — intervenne il Presidente con aria stanca — vi fu, in tempo di guerra, un altro Presidente che, per aver dovuto trattare con un individuo straniero poco simpatico, disse che per passare un fiume aveva dovuto attraversare il ponte in compagnia del Diavolo. E, davanti a voi, avete un altro Presidente che non si vergognerà di trattare col Diavolo, se ci saprà indicare una soluzione ai problemi che ci assillano. Signor Smith — concluse rivolgendosi a me — potete spiegarci cosa sta succedendo?

— Signor Presidente — protestò uno — è troppo ridicolo per perderci del tempo. Se la stampa avesse sentore di quello che sta succedendo qui...

— Sarebbe poco male — commentò il Segretario di Stato. — Anche se venissero a saperlo, come potrebbero divulgarlo? Non credo che le telescriventi dei giornali siano in funzione. E infine, il signor Smith fa parte anche lui della stampa, e se volesse parlare, nessuno di noi potrebbe impedirglielo.

— È una perdita di tempo — disse il generale.

— È tutta la mattina che stiamo perdendo tempo — gli fece notare «Commercio».

— Se siete disposti a perderne ancora un po', posso spiegarvi il come e il perché di tutto quanto, ma vi avverto fin d'ora che non mi crederete.

— Signor Smith — ribatté il Presidente — spero che non vorrete farvi pregare!

— Oh, non ho la minima intenzione di farmi pregare! — fui pronto a rispondere.

— Allora prendete una sedia, voi e il vostro amico, e accomodatevi qui al tavolo.

Attraversai la sala per andare a prendere le sedie che mi aveva indicato, e il Diavolo mi zampettò appresso, agitando eccitato la coda. I colpi alla porta erano cessati.

Mentre camminavo mi pareva di sentirmi forare dagli sguardi dei presenti. *Santo cielo*, pensavo, *in che situazione mi sono messo.* In una sala della Casa Bianca, seduto allo stesso tavolo del Presidente, con molti alti papaveri del Pentagono, una folta schiera dei più noti scienziati e altri pezzi grossi. Ma il peggio era che, secondo le mie previsioni, mi avrebbero ridotto in pezzettini prima che avessi avuto il tempo di raccontare tutto. Mi ero chiesto sovente come avrei potuto fare per indurre qualche autorità ad ascoltarmi, ed eccomi accontentato. Non solo avevo trovato una persona disposta ad ascoltarmi, ma tante, e tutte importanti. E io avevo una paura tremenda.

Accostai la sedia al tavolo, e il Presidente disse: — Raccontateci tutto quello che sapete. Vi ho visto spesso alla televisione, e credo di potermi aspettare un resoconto interessante.

Non sapevo da che parte cominciare per spiegare, in breve, tutto quello che mi era successo negli ultimi giorni. Ma mi resi conto subito che l'unico modo per farlo bene era fingere di aver davanti un microfono o una telecamera, e di fare quello che da anni era il mio mestiere. Però non sarebbe stato facile come le altre volte. Tutti gli occhi erano fissi su di me, e molti mi guardavano pensando certamente che quello che dicevo era un insulto alla loro intelligenza, convinti che il Diavolo non poteva esistere, e aspettando che il trucco venisse scoperto. Altri infine avevano paura, ma non importava, perché ce l'avevano anche prima che io e il Diavolo arrivassimo.

— Alcune delle cose che vi dirò sono controllabili — dissi, guardando il

Segretario di Stato. — La morte di Phil, per esempio. — Notai il suo sussulto, ma mi lasciò proseguire senza commenti. — Però, la maggior parte sfugge a qualsiasi controllo. Vi giuro comunque che vi dirò la verità, anche se, ripeto, vi sembrerà assurda e incredibile.

Una volta incominciato, non mi fu difficile andare avanti. Continuai a fingere di trovarmi davanti a un microfono, pensando che, una volta finito di parlare, mi sarei alzato e me ne sarei andato.

Mi ascoltarono in silenzio, anche se a volte qualcuno mi parve sul punto di esplodere, ma il Presidente non permise mai che mi si interrompesse.

Non controllai il tempo, ma credo di aver parlato per un quarto d'ora, cercando di essere il più succinto possibile, ma senza tralasciare l'essenziale.

Il mio racconto fu accolto da un lungo silenzio, che il direttore dell'FBI ruppe finalmente per commentare: — Molto interessante.

— Davvero — convenne, acido, il generale.

— A quanto ho capito — intervenne Commercio — il nostro amico qui presente si sta lamentando perché noi avremmo introdotto tanti elementi disparati nel mondo del mito, che non gli permettono di organizzare un governo degno di questo nome.

— Non un governo — mi affrettai a dire, terrorizzato all'idea che potesse pensare possibile un governo in un mondo come quello. — Una civiltà, una società, un modo di vivere. Insomma, uno scopo! Infatti è un mondo, almeno in apparenza, privo di scopo. Tutto procede a capriccio, senza motivo né perché. Comunque, io ci sono vissuto solo poche ore e quindi...

Tesoro guardò inorridito Commercio:

— Non vorrai dire che presti fede, sia pur minimamente, a questa... a questa favola...

— Non so se crederci o meno — rispose Commercio. — Abbiamo un teste attendibile, che, ne sono convinto, non deporrebbe mai il falso.

— È stato drogato! — gridò Tesoro.

— O si tratta di una trovata pubblicitaria — disse SEB.

— Se lorsignori vogliono permettermi di parlare — intervenne Stato — c'è un particolare che mi ha colpito. Philip Freeman è morto, secondo il responso del magistrato inquirente, di un attacco cardiaco. Ma correvano strane voci a proposito di una freccia che lo avrebbe colpito... una freccia lanciata da un uomo vestito alla moda degli antichi arcieri. Naturalmente nassuno ci credette. Era un'ipotesi troppo assurda. Assurda e incredibile, come la storia che abbiamo appena finito di ascoltare.

— Tu ci credi? — lo interruppe SEB.

— È piuttosto difficile crederci — disse Stato — ma vi consiglierei di non escluderla a priori, senza approfondirla. Potremmo, per lo meno, discuterne.

— Forse non sarebbe male chiedere il parere dei nostri scienziati qui presenti — propose il generale girandosi sulla sedia per indicare gli uomini seduti in fila lungo il muro.

Uno di loro si alzò lentamente in piedi. Era un vecchietto tremulo e debole, con i capelli bianchi, dall'aria molto dignitosa. Parlò soppesando con cura le parole, e facendo piccoli gesti con le mani venate d'azzurro.

— Non posso parlare a nome di tutti i miei colleghi — disse — e se il mio parere discorda dal loro, li prego di interrompermi. Ma secondo la mia opinione, opinione ben ponderata, devo ammettere che la situazione che ci troviamo a dover fronteggiare, non può avere le cause che sono state appena esposte, in quanto esse violano tutti i principi scientifici noti. Per cui, direi che è impossibile.

Tornò a sedersi con la stessa lentezza con cui si era alzato, mentre un paio di altri scienziati esprimevano annuendo il proprio assenso. Ma nessuno si alzò per parlare.

— Quegli imbecilli non ci credono! — disse il Diavolo nel silenzio che riempiva la stanza. Lo disse a voce abbastanza alta perché tutti potessero

sentirlo, e se c'era ampio motivo di credere che, essendo la politica quello che è, tutti, chi più chi meno, erano stati definiti imbecilli da qualcuno, era probabilmente la prima volta che se lo sentivano dire in faccia.

Scossi la testa, sia per fargli capire che non doveva esprimersi a quel modo, sia per confermare la sua asserzione. Non ci credevano perché non potevano crederci. Chiunque di loro l'avesse ammesso, sarebbe stato dispensato dalla carica, fra le sghignazzate generali.

Il Diavolo balzò in piedi e batté il pugno massiccio sul tavolo, mentre piccoli sbuffi di fumo gli uscivano dalle orecchie.

— Siete stati voi a crearci! — gridò. — Voi, coi vostri piccoli cervelli sporchi, voi, coi vostri bellissimi cervelli confusi, voi, coi vostri cervelli irresoluti, incerti, pieni di paura, avete creato noi e il nostro mondo. Lo avete fatto senza saperlo e non posso farvene una colpa, anche se si potrebbe pensare che persone così versate nella fisica e nella chimica avrebbero potuto scoprire queste cose impossibili che secondo i vostri dotti non possono accadere. Adesso però lo sapete. Adesso sapete che noi siamo costretti a imporci a voi. e allora siete moralmente obbligati a trovare un rimedio alle deplorevoli condizioni in cui ci avete costretti a vivere. Voi potete...

Il Presidente balzò in piedi, e, imitando il Diavolo, batté il pugno sul tavolo, anche se con minor effetto in quanto non gli uscì fumo dalle orecchie.

— Signor Diavolo — gridò. — Voglio che rispondiate a qualche domanda. Avete detto che siete stato voi a fermare le macchine...

— Sissignore, sono stato proprio io — ruggì il Diavolo. — E le ho fermate in tutto il mondo, insieme alle radio e ai telefoni. Ma non è stato che un avvertimento, una dimostrazione di quello che sono in grado di fare. E sono stato anche molto umano. Le macchine si sono fermate lentamente, e nessuno si è fatto male. Ho fatto atterrare gli aerei prima di metterli fuori uso. Ho lasciato in funzione le fabbriche perché non vi manchino i beni di consumo...

— Ma senza i trasporti siamo morti — gridò Agricoltura, che finora non aveva aperto bocca. — Non ci sono aerei né camions, e tutti i mezzi di comunicazione sono...

— Non avete ancora visto niente — lo interruppe il Diavolo. — La prossima volta nessuna ruota funzionerà. Niente biciclette, niente fabbriche, niente pattini a rotelle.

— Signor Diavolo, per favore! — esclamò il Presidente — volete abbassare un po' la voce? Vogliamo tutti abbassare la voce? Non ci si guadagna niente a strillare. Dobbiamo essere ragionevoli. Mi avete confermato di esser stato voi a provocare tutto quel che è successo. E adesso diteci perché l'avete fatto.

— Ma io... — balbettò il Diavolo. — L'ho fatto... così, ecco tutto. Ho ordinato che accadesse, ed è accaduto. Faccio un sacco di cose in questo modo. Siete stati voi a pensare e scrivere che il Diavolo può fare qualsiasi cosa, purché cattiva. Infatti non credo che riuscirei a fare qualcosa di buono.

— Incantesimo, signori — intervenni io. — Non c'è altra spiegazione. E non datene la colpa al Diavolo, perché siamo stati noi a inventarlo.

Il vecchio scienziato che aveva già parlato prima si rialzò a fatica.

— Incantesimo! — strillò, agitando i pugni. — È impossibile. Non esiste legge scientifica...

Avrebbe voluto continuare, ma gli mancò la voce, e dopo aver annaspato a vuoto, tornò a sedersi.

— Forse non esistono leggi scientifiche — ammise il Diavolo. — Ma chi se ne infischia della scienza? La prossima volta la ruota, poi l'elettricità e poi, forse, il fuoco, sebbene non ci abbia ancora pensato. E, una volta fatto tutto questo, tornerete al maniero feudale, al Medio Evo, quando pensavate in modo più onesto...

— Signore — disse il Presidente — vorrei farvi un'altra domanda, se avete finito l'elenco delle minacce.

— Eccellentissimo signore — rispose il Diavolo sforzandosi di sfoggiare belle maniere — io non minaccio, vi espongo solo quello che si può e si deve fare...

— Ma perché? — volle sapere il Presidente. — Di che vi lamentate, in modo specifico?

— Di che cosa ci lamentiamo? — ripeté il Diavolo al colmo dell'ira e dimenticando le belle maniere. — E venite a chiedermelo? Ma se ve l'ha appena detto il qui presente signor Horton Smith, che è stato ferito a Gettysburg, che ha duellato a mani nude con Don Chisciotte, che ha inseguito una strega malvagia in un bosco pauroso!

Per dimostrare di essere ragionevole, abbassò di un mezzo tono il ruggito.

— Una volta, il nostro mondo era popolato da gente coraggiosa, alcuni sinceramente buoni, altri sinceramente cattivi. Non voglio ingannarvi, amici. Io ero, e sono, uno dei cattivi. Ma almeno avevamo uno scopo e fra il bene e il male, fra le cattive azioni e quelle generose, tiravamo a campare.

Ma adesso chi ci avete mandato? Ve lo dico subito. Ci avete mandato Charlie Brown e Pogo, Li'l Abner e Annie l'Orfanella, e Blondie e Dagoberto e Mister Magoo, e Campanellino e Paperino e Topolino...

Il Presidente gli fece segno di smettere.

— Credo che vi siate spiegato benissimo — disse.

— È gente priva di personalità, di sapore e di stile — disse il Diavolo.

— È gente insipida. Nessuno di loro è veramente buono o veramente cattivo. Vi chiedo, in tutta onestà, come si possa creare una civiltà con gente così. E adesso, suppongo che vorrete sapere quale sia il rimedio possibile.

— Esatto — confermò il Presidente.

— Potete mettere la parola fine a tutte quelle scemenze. Far scomparire Li'l Abner, Topolino e gli altri. Potete tornare a una forma onesta di fantasia. Potete creare esseri buoni e esseri cattivi, e credere sinceramente in loro.

— Mai sentito in vita mia una proposta così infame! — esclamò Agricoltura, balzando in piedi. — Ci vorrebbe imporre il controllo del pensiero.

Vorrebbe dettarci una scala dei valori e snaturare le creazioni artistiche e letterarie. E anche se accettassimo, cosa otterremmo? Leggi ed editti non basterebbero. Bisognerebbe organizzare una campagna segreta, segretissima, mentre sono convinto che un segreto simile non potrebbe resistere più di un paio di giorni. Ma, anche se fosse possibile, costerebbe miliardi di dollari e anni di sforzi. Non credo che avrebbe buon esito. Non siamo nel Medio Evo, epoca di onesto pensiero che a quanto pare questo signore ammira tanto. Non possiamo costringere la gente del nostro tempo a credere ancora nel diavolo. Propongo di chiudere la discussione.

— Il mio amico sta prendendo la cosa troppo sul serio — intervenne Tesoro. — Io non posso fare altrettanto, e credo che molti, se non tutti qui in sala, siano del mio parere. Ac cettare una situazione così ridicola, discutendola sia pure in via ipotetica, mi sembra degradante e non consono alla dignità della procedura ufficiale.

— Senti, senti! — esclamò il Diavolo.

— Ne abbiamo abbastanza della vostra sfacciataggine — disse il capo dell'FBI. — Non è nelle migliori tradizioni americane che il consiglio di Stato venga insultato da simili *exploits* di maligna insulsaggine, da parte di qualcosa o qualcuno che non può portare dati di fatto su cui basarsi.

— Qui ti volevo! — esclamò il Diavolo. — Niente fatti su cui basarci, avete detto. Ve la farò vedere, sciocchi che non siete altro. Prima la ruota e l'elettricità, ho detto, e allora avremo dei nuovi dati su cui basarci per discutere, e magari venire a patti.

Così dicendo, mi afferrò per un braccio. — Andiamocene — disse poi.

E ce ne andammo, in un bagliore di luce sinistra, in mezzo al fumo puzzolente. Così almeno credo, perché io so che la sala scomparve e mi ritrovai nel buio sferzato dal vento, e poi eccomi di nuovo fuori sul marciapiede della Casa Bianca.

— Bene — commentò il Diavolo con aria trionfante. — Mi pare che gli abbiamo detto il fatto loro, a quei fanfaroni. Hai visto che faccia hanno fatto quando gli ho detto che sono degli imbecilli?

— Oh, vi siete comportato proprio bene — commentai disgustato — proprio con la finezza di un porco.

— E adesso le ruote — disse lui sfregandosi le mani.

— Andateci piano — lo ammonii. — Se mandate in malora il nostro mondo cosa ne sarà del vostro?

Ma il Diavolo non mi ascoltava. Stava fissando oltre la mia spalla, con aria divertita, qualcosa in fondo alla strada. La folla che lo aveva circondato al mio arrivo si era sciolta, ma c'erano molte persone nel parco, al di là della strada, e tutte stavano gridando, eccitate.

Mi voltai.

A meno di un isolato, caracollando su quel sacco d'ossa che gli fungeva da cavalcatura, c'era Don Chisciotte che stava per caricarci, con la lancia in resta, lo scudo alzato e la visiera dell'elmo abbassata. Dietro di lui, Sancho Panza frustava con grande energia l'asino, che procedeva a balzi sulle gambe secche come un coniglio. Mentre con una mano impugnava la frusta, con l'altra, tenuta ben discosta dalla groppa dell'asino, reggeva un secchio pieno di un liquido che minacciava di traboccare a ogni sobbalzo dell'animale. E dietro ai due cavalieri procedeva un unicorno, candido e abbagliante nel sole, col corno che pareva una lancia d'argento. Procedeva trottando con grazia e in groppa, seduta all'amazzone, c'era Kathy.

Il Diavolo allungò una mano verso di me, ma io evitai la presa scansandola con una botta, e lo afferrai a mia volta alla cintola. Così facendo, sollevai all'indietro un piede che andò a infilarsi fra due sbarre della cancellata. Non so perché agissi a quel modo, ma probabilmente, nel subconscio, avevo la sensazione che potesse funzionare. Se fossi riuscito a distrarre il Diavolo per un attimo, impedendogli di trasferirci altrove, Don Chisciotte gli sarebbe piombato addosso. Posto che mirasse giusto, l'avrebbe trafitto con la lancia. Per essere certo che non si muovesse, dovevo ancorarmi a qualcosa, e fu forse per questo che infilai il piede tra le sbarre.

Il Diavolo si dimenava per liberarsi, ma io non lo mollavo, tenendolo ben stretto per la vita. Premeva un fianco contro di me e lo sentivo unto, sudato e

puzzolente. Mentre si dibatteva, imprecava orrendamente e mi colpiva coi pugni, ma io resistevo. Con la coda dell'occhio scorgevo già la punta della lancia. Lo scalpitio degli zoccoli si avvicinava sempre più, e la lancia colpì nel segno. Il Diavolo vacillò, mentre io caddi, sbilanciato dal piede incastrato fra le sbarre, e dovetti lasciare la presa. Torcendo la testa, vidi che la lancia lo aveva trafitto in mezzo alle spalle, inchiodandolo alla cancellata. Il Diavolo si contorceva tutto, lamentandosi con la schiuma alla bocca e agitando le braccia.

Don Chisciotte sollevò una mano per rialzare la visiera dell'elmo. La visiera resistette e lui spinse più forte, e tutto l'elmo finì rotolando sul marciapiede.

— Furfante — esclamò Don Chisciotte — ti impongo di arrenderti e di giurare che d'or' innanzi desisterai dall'interferire col mondo degli uomini.

— Inferno e dannazione! — ruggì il Diavolo. — Non mi arrendo a uno animato di buone intenzioni che passa il tempo a compiere opere buone.

Tu sei il peggiore di tutti, Chisciotte. Sei capace di intravvedere un'opera meritoria a un milione di anni luce di distanza, e niente può trattenerti dal compierla. Ma io non cedo, hai capito? Non cedo.

Intanto, Sancho Panza era smontato dall'asino e stava accorrendo col secchio, che, lo vidi solo allora, conteneva, oltre al liquido, un aspersorio.

Sancho si fermò davanti al Diavolo, e gli spruzzò un po' di liquido addosso. Il liquido ribollì, sfrigolando, mentre il Diavolo si torceva dal dolore.

— Acqua! — strillava Sancho al colmo della gioia. — Acqua santa di San Patrizio, garantita, la più efficace di tutte!

Ne spruzzò ancora un poco addosso al Diavolo che riprese a contorcersi.

— Arrenditi! — gridò Don Chisciotte.

— Mi arrendo e prometto...

— Prometti anche che tutti i malanni che hai provocato cesseranno immediatamente.

— No, no! — strillò il Diavolo. — Non posso. Tutto il mio bel lavoro!

Sancho gettò via l'aspersorio e, afferrato il secchio con ambo le mani, si dispose a rovesciarglielo addosso.

— Mi arrendo! — gridò il Diavolo. — Via quell'acqua maledetta. Mi arrendo e prometto tutto quel che vuoi.

— E allora — disse Don Chisciotte — la nostra missione è compiuta.

Non li vidi andar via. Non ci fu neppure un lampo, un barbaglio. Scomparvero, e fu tutto. Niente più Diavolo, Don Chisciotte, Sancho e unicorno.

Ma Kathy era rimasta, mi stava correndo incontro, e ricordo che mi stupii nel vedere che correva così bene, con una caviglia slogata. Cercai di liberare il piede per alzarmi e correre da lei, ma non ci riuscii.

Lei mi si inginocchiò accanto.

— Siamo a casa, Horton! Siamo a casa!

Si chinò a baciarmi, fra gli applausi della folla.

— Mi si è incastrato il piede — dissi.

— Lo libereremo — rispose lei, piangendo dalla felicità.

Cercai ancora di liberarmi, ma riuscii solo a farmi male. Lei si alzò e cercò di aiutarmi, ma il piede non voleva uscire dalle sbarre.

— Ho paura che si sia gonfiata la caviglia — disse ridendo, mentre si sedeva accanto a me sul marciapiede. — Tutt'e due con la caviglia slogata, prima io e poi tu!

— Ma la tua è perfettamente guarita — osservai.

— Sì, è stato al castello — mi spiegò Kathy. — C'era un vecchio mago

simpaticissimo, con una lunga barba bianca, il cappello a cono e un manto cosparso di stelle. Era un posto magnifico, erano tutti così cari e gentili...

Ci sarei rimasta per sempre, se ci fossi stato tu. E l'unicorno, l'hai visto? Io non ho mai visto niente di più bello.

— Sì, l'ho visto.

— Horton, chi sono quegli uomini che arrivano di corsa sul prato?

Ero tanto occupato a guardarla, felice com'ero di averla ritrovata, che non avevo più osservato dalla parte del prato. Girai la testa e li vidi. Il Presidente veniva per primo, e dietro c'erano tutti gli altri che avevo visto nella sala.

Il Presidente si fermò alla cancellata, e mi guardò con ostilità.

— Horton, cosa diavolo sta succedendo?

— Mi si è incastrato un piede.

— Al diavolo il piede. Non m'interessa. Giurerei di aver visto un unicorno.

Anche gli altri si accalcavano intorno alla cancellata.

Una guardia gridò. — Ehi, sta arrivando una macchina!

Guardai. Era vero.

— Ma il piede! — esclamò Kathy indignata. — Dobbiamo liberarlo. La caviglia è gonfia. Ho paura che si sia slogata.

— Qualcuno chiami un medico — disse il Segretario di Stato. — Se funzionano le macchine, funzioneranno anche i telefoni. Come va, Horton?

— Benone.

— Chiamate anche un fabbro — ordinò il Presidente — bisogna segare le sbarre per liberare il piede.

E così me ne rimasi steso sul marciapiede, con Kathy vicino, in attesa del medico. Incuranti della folla, alcuni scoiattoli della Casa Bianca si avvicinarono cauti al marciapiede per vedere cosa succedeva, e si misero a sedere sulle zampine posteriori, quelle anteriori incrociate sul petto a chiedere una nocciolina.

E intanto le macchine continuavano a passare, sempre più numerose.

FINE